

ALMANACCO NAZIONALE

PER IL

1853

Pubblicazione
DELLA GAZZETTA DEL POPOLO

Anno 4°



TORINO

TIPOGRAFIA DI LUIGI ARNALDI

ALMANACCO NAZIONALE

PER IL

DEL

BENI ECCLESIASTICI

PUBBLICAZIONE

DELLA

GIUNTA REG. POPOLARE

Anno IV

TORINO

TIPOGRAFIA DI LUIGI ARNALDI

BENI ECCLESIASTICI



o che modo questi beni sono essi venuti a mani del clero?

Essi sono venuti a mani del clero col mezzo di testamenti in parte volontarii, ma per la maggior parte captati dal clero.

Che scopo ebbero i testatori lasciando questi beni al clero?

Lo scopo di beneficiare la Chiesa, cioè L'UNIVERSALITÀ DEI FEDELI.

In che modo la fazione clericale adempie essa allo scopo dei testatori?

Tenendo tutto per sè e dando niente ai poveri.

Servendosi di quei beni per combattere la libertà, per combattere il governo, ogni qual volta questo tenti di avviarsi per una via di progresso, per una via proficua all'universalità.

Questa fazione nel dividere fra se stessa quei beni, si è poi ancora divisa essa stessa in due parti. Una parte, grandissima, si chiama il basso clero; una parte, piccolissima, si chiama l'alto clero.

La parte piccolissima superba, lussuriosa, ambiziosa, data alle pompe, alla carne ed al demonio, infingarda ed oziosa, tene tutto per sè, ed alla numerosissima parte lavorante del basso clero non lascia che le essa scarnate che cadono dalle sue lautissime mense.

E guai al basso e povero clero, se talvolta per ubbidire alle leggi del costituzionale governo, osa scostarsi dai piedi dei satrapi clericali!

Guai, guai a lui, ch'è i satrapi clericali, afferrata una mascella d'asino, percuotono senza pietà il povero schiavo.

Era questa una condizione già per se stessa incompportabile. Ma pure i liberali pazientarono, essendochè la virtù della tolleranza sia dote principale di ogni onesto liberale.

Non parliamo dei tempi assoluti: allora bisognava soffrire e tacere; solo di tratto in tratto qualche generoso scuoteva fieramente le sue catene, ed i tiranni accorgendosi che il popolo non era morto, ma sonnecchiava soltanto, impallidivano e si affrettavano a struzzare l'importuno che minacciava di rompere il sonno nella testa del popolo.

Veniamo a tempi più miti.

Quando Carlo Alberto pensò di rendere giustizia ai popoli, chi si oppose a che giustizia fosse resa?

I vescovi. E segnatamente il pazzo Fransoni e l'inquisitore Charvaz; diciamo inquisitore, perchè egli si era tolto l'incarico di perseguire spietatamente i buoni ed onesti Valdesi.

Concesse le prime riforme, chi è che chiese l'abolizione del foro ecclesiastico?

I preti, con una petizione firmata da oltre seimila sacerdoti, perchè essi in allora non volevano essere esclusi

dal godere dei diritti che venivano impartiti agli altri cittadini.

Ottenuto che ebbero i preti più che l'eguaglianza di diritti, quella famosa petizione veniva fatta RUBARE dagli uffizii del ministero.

Abbiamo detto che essi ottennero più degli altri cittadini, perchè essi sono pur tuttora esenti da moltissimi imposti, dalla guardia nazionale e dalla leva militare.

Concesse tutte queste cose, si pensò, ed era il manco che si potesse fare, a far sì, che quando i secolari erano in credito verso qualche prete, potessero farsi pagare, ricorrendo, non al tribunale della curia, soprannominato il tribunale di Pilato, ma ai magistrati ordinarii.

E si chiese ciò che già avevano chiesto i preti, l'abolizione del foro ecclesiastico. — Ma la petizione dei preti era stata fatta RUBARE dagli uffizii del ministero.

La discussione per l'abolizione del foro ecclesiastico ebbe luogo alla Camera ed al Senato. Roma minacciò la scomunica, minaccia ridicola; i preti dello Stato fecero fuoco e fiamme, tentarono di suscitare discordie fra il Re ed il Popolo. Insultarono il Re, le Camere, i Ministri, la Nazione, avrebbero voluto tentare una rivoluzione, ma la franca indole di questo ottimo popolo piemontese sventò le santissime trame; e la legge fu votata.

Un religiosissimo ministro venne a morire: i preti ed i frati circondarono il letto del moribondo, e da veri assassini da strada, tentarono di assassinarne la fama, tentando di farlo ritrattare. Riuscirono a tormentarlo, ma non a disonorarlo. Allora rifiutarono di seppellirlo. E Santa Rosa fu compianto, onorato e sepolto dal governo e dalla nazione. — A rattenere il popolo che oramai infuriava, fu processato, ma legalmente, pubblicamente e secondo la legge, il ribelle Fransoni.

Un vescovo Marongìu frattanto tentava cose d'inferno nell'isola di Sardegna. — Ed i liberali pazientarono.

I ribelli rissosi rinnovarono la lite, gittando nuovamente il fango sul Re, sulla Nazione, sulle Camere, sul Governo, sui Magistrati, facendo l'apologia del delitto, regalando con una pubblica sottoscrizione un manubrio, una mitra e varii altri oggetti al ribelle Fransoni.

Il popolo voleva strozzarli, ed era ormai tempo, ma invece si acquietò, sfogandosi con innalzare un monumento che ricordasse l'abolizione dell'abborrito tribunale dei preti. — Son tanti i turpi fatti della fazione clericale, che per prenderli che facciamo a piene mani, essi ci scappano per la gran colma.

Chi suscitò la prima favilla della guerra italiana? Pio IX per rassodarsi sul trono, essendochè dopo la morte di Gregorio, se egli non addormentava, se non ingannava la maggioranza liberale, egli ne sarebbe stato sbalzato.

Ma trascorso il primo momento della paura, chi tradiva Carlo Alberto? Lo dica il fisco per noi. Chi chiamava dai quattro venti gli stranieri sulle terre d'Italia, chi benediva al croato, alle forche, al bastone, alle bombe? Lo dica il fisco per noi.

Chi faceva che Novara si convertisse in un campo di dolore, scoraggiando i soldati prima che lasciassero la campestre parrocchia?

Chi insultava alle ceneri del grande sventurato che moriva in Oporto? Chi con arte infernale spargeva voci di tradimento sul giovane Re per mettere sangue fra lui ed il Popolo?

E quando il giovane Re si affrettava a lealmente giurare lo Statuto paterno, chi invece tentava di dipingerlo come spergiuro e come alleato secreto dei Tedeschi?

E qui giova notare come tutti i giornali liberali costituzionali non abbiano mai avuto altro che rispetto e parole di lode per il capo di questo libero Stato.

Come nessuno di essi sia mai stato processato per offese verso l'Uomo che giustamente forma la simpatia del popolo suo.

Mentre che i soli giornali clericali furono quelli che furono processati e condannati per offese al Re ed alle Camere.

Dopo i giornali clericali, vennero a farsi condannare per eguale delitto gli uomini che appartengono al partito nero e che furono dal Re . . . ricolmi d'onori.

Chi gettava vetuperi sulla nostra armata?

Chi imbrattava di livida lava il sacro tricolore vessillo? Chi spruzza lo scherno sulla Guardia Nazionale, sui Deputati e sui pochi Ministri alquanto liberali, che capitano di tanto in tanto?

Lo Statuto concede libertà di coscienza e di culto alle altre religioni. — Ma chi per la rabbia ne schizzava fuori gli occhi, ed imbestia tuttora, vedendo sorgere il tempio valdese? Chi fa lega e congiura col Croato? Chi dice che Dio benedice l'Austria? Chi ultimamente osava svelarsi, invocando palesemente la venuta del Croato in Torino? Chi è in Tempio di Sardegna, che si oppone alle paci?

Pel sacro sangue di Gesù Cristo, si capisce finalmente quali sono i provocati e quali i provocatori?

E come se quanto si è accennato di sopra, non bastasse, domanderemo ancora: chi in Basaluzzo faceva diseredare la famiglia del povero Gemme?

Domanderemo ancora: chi osava al letto di quel moriente rinnovare le scene di Santa Rosa, di Dama e di tanti e tanti altri? . . . Chi osava mercanteggiare

a sepoltura sui caldi cadaveri, chi osava rifiutarsi di seppellirli? Chi osava opprimere quei pochi e buoni preti che obbedendo al loro cuore, al Vangelo, alle autorità, compivano quella che pure fa parte delle quattordici opere di misericordia?

E poi nuovamente ancora, e sempre e sempre, chi tentava con ipocrite sottoscrizioni a cento Madonne, di impedire la Legge sul matrimonio? Chi carpiva le firme, falsificava i nomi, ingannava le donne ed i fanciulli? Ma lo dicano per noi i cento e cento autentici documenti che furono pubblicati, e i frati cacciati dagli stessi frati, e l'onta e la rabbia e la spuma della rivoluzionaria clericale masnada.

Lo dicano per noi le popolazioni che oramai non si frenano più a tanta nequizia, e sorgono chiedendo che si tolga il fomite a cotanta ribalderia; lo dicano per noi le potenti voci dei più eletti Municipii scelti fra il fiore delle singole popolazioni, che col legale mezzo delle Petizioni si rivolgono ai poteri dello Stato, chiedendo l'incameramento dei beni Ecclesiastici.

Chiedendo, cioè, che questi beni vengano restituiti all'uso primiero a cui li destinavano i testatori, a beneficio dell'universalità.

Chiedendo che i preti sieno pagati dal governo, perchè così i buoni preti possano essere tolti dalla prepotenza dei tristi, e non abbiano a soffrire la fame.

Chiedendo che quasi la sesta parte dei beni dello Stato sia ridonata ad una buona agricoltura.

Chiedendo che la carità e l'elemosina al povero non venga sol fatta di nome ma di fatto.

Chiedendo insomma che la pace sia ridonata al paese col mezzo dell'incameramento dei beni Ecclesiastici.

GENNAIO

- UQ. + 1 S. Cirio del Sig.
- B 2 D. s. Difendente
- 5 L. s. Genovella
- 4 M. s. Tito vesc.
- 5 M. s. Telesforo
- + 6 G. Epif. del Sig.
- 7 V. s. Giuliano
- 8 S. s. Massimo V.
- L.N. B 9 D. I. s. Genesio
- 10 L. s. Agatone P.
- 11 M. s. Iginio P.
- 12 M. s. Greca v.
- 13 G. b. Veronica
- 14 V. s. Hario vesc.
- + 15 S. Tr. s. Maur.
- B 16 D. H. SS. N. di G.
- 17 L. s. Antonio ab.
- 18 M. s. Liberata
- 19 M. s. Canuto re
- 20 G. ss. Fab. e Seb.
- 21 V. s. Agnese m.
- 22 S. s. Gaudenzio
- B 23 D. Sottoguesina
- 24 L. s. Tristano V.
- L.P. 25 M. Conv. s. Paolo
- 26 M. s. Policarpo
- 27 G. s. Gio. Gris.
- 28 V. s. Progetto
- 29 S. s. Franc. di S.
- B 30 D. Sottoguesina
- 31 L. s. Giulio pr.

FEBBRAIO

- UQ. + 1 M. s. Oso Arcid.
- 2 M. Paris. M. V.
- 3 M. Ben. delle candele
- 5 G. s. Biagio V.
- 4 V. Ben. della gola
- 5 S. s. Agata m.
- B 6 D. Quinquages.
- 7 L. s. Romualdo
- L.N. 8 M. s. Niceto V.
- 9 M. de Coneri
- 10 G. s. Sotera v.
- 11 V. s. Tigrino m.
- 12 S. s. Gozzolino
- B 13 D. I di Quares.
- 14 L. s. Valentino
- 15 M. s. Elio m.
- P.Q. 16 M. T. s. Giusio
- 17 G. s. Marianna
- 18 V. T. s. Simeone
- 19 S. T. s. Corrado
- B 20 D. II di Quares.
- 21 L. s. Eleonora v.
- 22 M. s. Margarita
- L.P. 23 M. s. Pier Dam.
- 24 G. s. Mattia Ap.
- 25 V. s. Felice III P.
- 26 S. s. Alessandro
- B 27 D. III di Quares.
- 28 L. s. Romano

La Gazzetta Piemontese per economia di carta e di tempo non pubblicherà più la lista dei nuovi cavalieri de' ss. Maurizio e Lorenzo. Pubblicherà invece, come cosa più presto fatta, il nome di tutti quei pochi che per la grazia di Dio non sono ancora cavalieri. Il Sindaco abbandonerà la sala del Municipio di Torino, cavalcando un mulo. — Cinque gli abitanti nella paranza del Corpus Domini, il quadruplo sarà poscia da uno scemmeno e si ingrosscherà. Il sindaco lepede sarà balzato, e rimarrà sollevato in aria alla presenza di numerosissimo popolo. — Gli ignoranti si accorsero con una certa per riceverlo, ed il Sindaco a poco a poco discenderà, e scomparirà per sempre nella costa dei suoi dilettissimi figli in ignoranza.

I revisori scattali, fier di roba, sciveranno e si permetteranno una tragedia in versi quares, intitolata i Tre Salami in barca. Il pubblico chiederà a tre revisori-autori ecc. meritevoli della posizione perpendicolare del praticante mese un grande diplomatico si romperà una gamba. Bisogna in una sala di Vienna ballerà la polka colla moglie del estatico. Nacita prematura di alcune fregole sul naso di Don Margaria. — Il fedele sarà così letoso, che si troverà un altro prete del Moschico gelato in una posizione interessante.

MARZO

	1 M.	s. Albino V.
	2 M.	s. Simplicio
	3 G.	s. Anselmo
	4 V.	b. Umberto
	5 S.	s. Foca giard.
B	6 D.	IV di Quar.
	7 L.	s. Tommaso
	8 M.	s. Gio. di Dio
	9 M.	s. Francesca
LN.	10 G.	ss. 40 sold. m.
	11 V.	s. Candido m.
	12 S.	s. Greg. M.
B	13 D.	di Passione
	14 L.	s. Matilde reg.
	15 M.	s. Longino
	16 M.	s. Agapito
	17 G.	s. Gertrude
PQ.	18 V.	L'Addolorata
	19 S.	s. Giuseppe
B	20 D.	delle Palme
	21 L.	s. Benedetto
	22 M.	s. Benvenuto
	23 M.	s. Aquila m.
	24 G.	S. s. Bernolfo
LP.	25 V.	S. l'Annanz.
	26 S.	S. s. Emanuele
B	27 D.	Pasquadi Ris.
	28 L.	s. Sisto III. P.
	29 M.	s. Bertoldo
	30 M.	b. Amedeo
UQ.	31 G.	s. Balbina

Lo sulle prediche. — L'elenco dei virtuosi quaresimali sarà pubblicato dal monitore del Meschino. Sul palpito della Misericordia scordata Perconte di Tamburano varcato dalle altre fazioni. Il padre cost-pancia Tosta nelle sue lunghe ferie curati *debutto* sul pulpito di Casaretto. L'esemplare padre Baratti vergine e marito, soprannominato Morsa-camora, non avendo più cani da sennedura, predicherà *dieci* la chiesa dei Valdesi. — Il clericco Pramesore di Biella camperà un fiorella per sennedura, intitolato La Perseveranza del Sennedura; la curata sarà del nota Giovanni Pietro di Biella nostro intimo.

APRILE

	1 V.	s. Calocero
	2 S.	s. Franc. di P.
B	3 D.	in Albis
	4 L.	SS. Annanz.
	5 M.	s. Vinc. Per.
	6 M.	s. Sisto I.
	7 G.	b. Irmanno
LN.	8 V.	s. Alberto V.
	9 S.	s. Marcello
B	10 D.	II. s. Pompeo
	11 L.	s. Leone Mag.
	12 M.	s. Giulio
	13 M.	s. Elia vesc.
	14 G.	s. Valeriano
	15 V.	s. Crescente
PQ.	16 S.	s. Toribio
	17 D.	III. s. Amiceto
	18 L.	s. Perfetto m.
	19 M.	s. Leone IX
	20 M.	s. Marcellino
	21 G.	s. Anselmo D.
	22 V.	s. Caio F.
LP.	23 S.	s. Giorgio m.
B	24 D.	IV. s. Fedele
	25 L.	s. March. Ev.
	26 M.	s. Cleto P.
	27 M.	s. Zita verg.
	28 G.	s. Vitale m.
	29 V.	s. Roberto
UQ.	30 S.	s. Pellegrino
	31 G.	e s. Cat. da S.

Fioritura vigorosa di porcherie ammontate nelle vicinanze di Tori di Saluzzo, per una costipazione presa tra il vestibolo e l'altare. Tori domanderà la riapertura del Foro, ma l'abolisco staccò fermo. Allora l'Armonia le dichiarò inviolabili come roba appartenente ai beni della Chiesa. — Esposizione industriale nel Catastro di S. Pancrazio: vi si vedranno: Le catene invariabili che hanno mantenuto il cruce Gasta nella cittadella di Torino. — Quattordici anni del vecchio Chiaro. — La medaglia inconfondibile che fu trovata sul campo di Artigiano. — Quattro uomini stracciati e listati in nero della Campagna, ed un colosso della rete e sanguinaria opera del Padre Pazzo.

MAGGIO

B	1 D.	V. s. Filippo
	2 L.	R. s. Secondo
	3 M.	R. Inv. dis. C.
	4 M.	R. SS. Sindone
	5 G.	Ascen. del S.
	6 V.	s. Benedetta
	7 S.	s. Stanislao
LN.	8 D.	VI. s. Vittore
	9 L.	s. Gregorio N.
	10 M.	s. Antonino
	11 M.	s. Ponzio
	12 G.	s. Pancrazio
	13 V.	s. Pietro Reg.
	14 S.	V. s. Bonifacio
B	15 D.	di Pentecoste
PQ.	16 L.	s. Onorato
	17 M.	s. Pasquale
	18 M.	T. s. Felice C.
	19 G.	s. Celestino
	20 V.	T. s. Viviano
LP.	21 S.	T. s. Secondino
B	22 D.	SS. Trinità
	23 L.	s. Biagio V.
	24 M.	s. Vincenzo m.
	25 M.	s. Urbano
	26 G.	Corpo del Sig.
	27 V.	s. Restituta
	28 S.	s. Emilio
UQ.	29 D.	s. Restituto
	30 L.	s. Felice I. P.
	31 M.	s. Petronilla

L'ex-gesuita Padre Barrera invocherà nel mese di Maria una seconda edizione del Diluvio Universale a beneficio esclusivo della cattedra Torino. Padre Barrera prenderà in bocca i fili del telegrafo elettro-magnetico, ed a quel modo predicherà a tutto lo Stato. Vi sarà un'abbondante ricaduta di benedizioni. — L'imperatore Santouque avrà in questo mese una passione anomala. Il congiungimento matrimoniale sarà benedetto dal gran Luca. Grande illuminazione diurna e crepuscolare nei paroli imperiali di assisi, faggioli, orolani ed altri anelli. In questa festa sarà distribuito a ciascuno un *es* di 1,500,000 *cat*.

GIUGNO

	1 M.	s. Crescentino
	2 G.	ss. Marcellino e Pietro mm.
	3 V.	S. Cuore di G.
	4 S.	s. Quirino
B	5 D.	s. Valerio
	6 L.	Mir. del Sacr.
	7 M.	s. Roberto
	8 M.	s. Medardo
	9 G.	s. Primo m.
	10 V.	s. Margarita
	11 S.	s. Barnaba
B	12 D.	s. Onofrio.
	13 L.	s. Ant. da P.
PQ.	14 M.	s. Basilio
	15 M.	s. Bernardo
	16 G.	s. Quirico
	17 V.	s. Rameri
	18 S.	s. Elisabetta
B	19 D.	s. Giuliana P.
	20 L.	M. della Cons.
LP.	21 M.	s. Luigi Gon.
	22 M.	s. Paolino
	23 G.	s. Ponzio
	24 V.	Nat. di s. Gio.
	25 S.	s. Massimo V.
B	26 D.	s. Eusebio m.
	27 L.	s. Maggiorino
UQ.	28 M.	V. s. Afilo m.
	29 M.	ss. Pietro e P.
	30 G.	Com. s. Paolo

Un prete cattolico della bottega sfererà ad quello un prete protestante. Il combattimento avrà luogo a colpi di bibbia sulla testa. La battaglia sarà così accanita, che dopo due ore, i duellanti daranno vicinamente, con si trovare più sul luogo del luogo che il coltore del prete della bottega. — Per conseguenza i partigiani delle due religioni porteranno a casa ciascuno il loro partito. — Un munizioni porterà in possessione il coltore del prete cattolico, unico avanzo dei due campioni, ed il Vicario Generale di questa *senza* tecondogli detto, porterà come proprie armi niente. — La funzione sarà molto ridigante.

LUGLIO

1	V.	s. Teobaldo
2	S.	Visit. di M. V.
3	D.	s. Ireneo m.
4	L.	s. Ulrico v.
5	M.	b. Arcangelo
6	M.	s. Domenica
7	G.	s. Landolfo
8	V.	s. Elisabetta R.
9	S.	s. Veronica
10	D.	s. Marziale
11	L.	s. Pio I P. m.
12	M.	s. Naborre
13	M.	s. Anacleto P.
14	G.	s. Bonavent.
15	V.	s. Camillo
16	S.	Mad. del Car.
17	D.	s. Alessio
18	L.	s. Federico
19	M.	s. Vinc. de' P.
20	M.	s. Elia pr.
21	G.	s. Prassede
22	V.	s. Maria Mad.
23	S.	s. Liborio V.
24	D.	s. Cristina m.
25	L.	s. Giacomo M.
26	M.	s. Anna
27	M.	s. Aurelio
28	G.	s. Celso m.
29	V.	s. Marta v.
30	S.	s. Orso V.
31	D.	s. Ignazio

AGOSTO

1	L.	s. Pietro in v.
2	M.	Mad. degli An.
3	M.	Inv. s. Stefano
4	G.	s. Domenico
5	V.	M. della Neve
6	S.	s. Sisto P.
7	D.	s. Gaetano T.
8	L.	s. Ciriacò m.
9	M.	b. Bonifacio
10	M.	s. Lorenzo m.
11	G.	b. Ludovica
12	V.	s. Chiara v.
13	S.	V. s. Ippolito
14	D.	s. Alfonso
15	L.	Assanz. di M.
16	M.	s. Rocco
17	M.	s. Benedetta v.
18	G.	s. Elena
19	V.	s. Magno
20	S.	s. Bernardo
21	D.	s. Ginachio
22	L.	s. Gioanna Fr.
23	M.	s. Filippo Ben.
24	M.	s. Bartolomeo
25	G.	s. Luigi re
26	V.	s. Secondo m.
27	S.	s. Eulalia
28	D.	s. Agostino V.
29	L.	Dec. di s. Gio.
30	M.	s. Rosa di L.
31	M.	s. Raimondo

Diversi temporali strepitosi con fulmine, tuono, ecc., i quali se non accedevano in questo mese, non mancherebbero di succedere sicuramente in un altro. La diplomazia per facilitare le relazioni internazionali, adottata il cinese come lingua ufficiale, per cui verranno nominati ed incaricati, segretari ed ambasciatori tutte persone che conoscano a fondo il latino. — Con questo modo verrà stabilita una perfetta *entente cordiale*, e le potenze saranno in breve cost. d'accordo come una glibba di matti. Un ex-vestrovo dello Stato inventerà un nuovo modo per mettere i peperoni a bagno. Sarà fatto commendatore del S. M. Maurizio e Lazzaro.

SETTEMBRE

1	G.	s. Egidio ab.
2	V.	s. Antonino
3	S.	s. Scerapia v.
4	D.	s. Rosa v.
5	L.	s. Amato e b. Gentile m.
6	M.	s. Fausto
7	M.	e s. Grato V.
8	G.	Net. di M. V.
9	V.	s. Sergio
10	S.	s. Nicola da T.
11	D.	Nome di Mar.
12	L.	s. Guido
13	M.	s. Maurizio
14	M.	Rsalt. di s. ↑
15	G.	s. Nicomede
16	V.	s. Cornelio
17	S.	s. Giustino
18	D.	s. Costanzo
19	L.	s. Gennaro
20	M.	s. Agapito
21	M.	T. s. Matteo A.
22	G.	s. Maurizio
23	V.	T. s. Lino P.
24	S.	F. s. Gerardo
25	D.	s. Firmino v.
26	L.	s. Cipriano m.
27	M.	ss. Cos. e Dam.
28	M.	s. Venceslao
29	G.	s. Michele Ar.
30	V.	s. Girolamo

L'imperatore Soutouque vedendo che nel suo impero la società è in particolare, farà addicitora tagliare la testa alla metà dei suoi felicitosi sudditi. — Dopo del che intraprenderà un viaggio per andare a ricevere i complimenti dall'altra metà. — In quest'occasione il Piemonte per dar una prova d'impegno a questo suo lontano, troverà di mandargli in ambasceria una figura simpatica nella persona di P. Argius. — L'invio straordinario imbarcato nel porto di Monaco, non potrà però giungere al suo destino, perchè fatti appena pochi passi fuori dal porto, troverà una burrasca e subirà il martirio del Profeta Oion.

OTTOBRE

1	S.	s. Remigio
2	D.	SS. Rosario
3	L.	s. Casildo m.
4	M.	s. Franc. d'As.
5	M.	s. Placido
6	G.	s. Brunone
7	V.	s. Augusto
8	S.	s. Pelagia pen.
9	D.	s. Dionigi
10	L.	s. Eulampia
11	M.	s. Placidia v.
12	M.	s. Serafino
13	G.	s. Edoardo
14	V.	s. Calisto P.
15	S.	s. Teresa v.
16	D.	s. Gallo ab.
17	L.	s. Idwige
18	M.	s. Luca Ev.
19	M.	s. Amabile
20	G.	s. Irene m.
21	V.	s. Orsola m.
22	S.	s. Verena v.
23	D.	s. Severino
24	L.	s. Raffaele Ar.
25	M.	ss. Crisp. e Cr.
26	M.	b. Evaristo
27	G.	s. Fiorenzo
28	V.	ss. Sim. e Gio.
29	S.	s. Onorato V.
30	D.	s. Saturnino
31	L.	F. s. Arnolfo

Il P. Pitarino pubblicherà un suoopuscolo sulla Grattogara. — L'Aracino apprenderà delle F. re nazionali, potrà l'ultima mano alla tanto volte domandata biografia di Sardan. — Uscirà circa allo stesso tempo la rana elisione dell'onore del dollare Ferrus, con note di D. Ferrand. — La fiera di Moscalieri solita a farsi sul fine di questo mese, sarà furtogata da un concilio eminentemente presieduto dal ministro Perotti. — Il risultato del medesimo sarà che la bottega deve star aperta anche in giorno di domenica.

NOVEMBRE

LN.	1	M. Ognissanti
	2	M. C. del def.
	3	G. s. Benigno
	4	V. s. Carlo Borr.
	5	S. s. Zaccaria
B	6	D. s. Leonardo
	7	L. s. Achille
PQ.	8	M. s. 4 Coron. m.
	9	M. s. Teodoro m.
	10	G. s. Andrea Av.
	11	V. s. Martino V.
	12	S. s. Diego
B	13	D. s. Donmelong
	14	L. s. Venerando
LP.	15	M. s. Gertrude
	16	M. s. Auzano m.
	17	G. s. Gregorio V.
	18	V. s. Odone ab.
	19	S. s. Elisabetta
B	20	D. ss. Sol., Avv. ed Oll. mm.
	21	L. Pres. di M. V.
	22	M. s. Cecilia m.
UQ.	23	M. s. Clemente
	24	G. s. Prospero
	25	V. s. Caterina
	26	S. s. Bellina
B	27	H. I. Avvocato
	28	L. s. Serestina
	29	M. s. Sisinio
LN.	30	M. s. Andrea Ap.

DICEMBRE

	1	G. s. Eligio
	2	V. D. s. Bibiana
	3	S. s. Franc. Sav.
B	4	D. II. s. Barbara
	5	L. s. Balmazzo
	6	M. s. Nicolo
PQ.	7	M. D. s. Ambrugio
B	8	G. Con. di M. V.
	9	V. D. s. Siro V.
	10	S. s. Eulalia
B	11	D. III. s. Damaso
	12	L. s. Valerico
	13	M. s. Lucia m.
LP.	14	M. T. s. Pompeo
	15	G. s. Faustino
	16	V. T. s. Albina
	17	S. T. s. Olimpia
B	18	D. IV. s. Graziano
	19	L. s. Fausta
	20	M. s. Adelaide
	21	M. D. s. Tommaso
	22	G. s. Flaviano
UQ.	23	V. D. s. Vittoria
	24	S. V. s. Bellino
B	25	D. Not. di Gessi
B	26	L. s. Stefano Pr.
	27	M. s. Gio. Evang.
	28	M. ss. Innocenti
	29	G. s. Davide.
LP.	30	V. s. Giocondo
	31	S. s. Silvestro P.

Il Consiglio superiore di Sanità pubblica un decreto contro la rabbia, per cui obbligherà *ogni* individuo tiene alla integrità della sua carticola, a recitarsi con un ciclo-pico anche una, e sordoli nulli ostentazioni per una strepitosa vitaccia riportata contro il greco Kan dall'imperatore Sualonque, gli costeranno un Tedono sull'aria del-
lic e sic e tene quel bel mercato.

La Luna avvicinandosi a gran passi alla terza, sarà obliquo il giorno. Finalmente la Luna come un enorme pallone volante verso a crepuscolo sulla gronda di un campanello. Essa sarà delicatamente calata gon, e quindi sepolta nel cimitero della Gascotta. I preti e frati faranno il solito giro della fies del mondo. Ma il Ministero farà torto per il prossimo anno costruire una luna nuova di cecità. Giorgio Barzani in sua qualità di autore trilogico, sarà incaricato di ascendere il mucchinello dentro e di tirar su con apposita cordicella quel fantasma lunare.

Crediamo nell'utile del popolo di pubblicare l'istruzione per l'esecuzione della Legge che impone la Tassa sulle Professioni, Arti e Commercio, non che la soluzione per parte del Ministero delle Finanze dei varii quesiti stati proposti.



CAPO I

Avvertenze e disposizioni generali

Art. 1. Dall'applicazione della legge portante la tassa sulle professioni, arti liberali e sull'industria e commercio, emergono nuove incumbenze per l'amministrazione delle contribuzioni dirette.

L'adempimento di queste nuove attribuzioni richiede una particolare operosità e diligenza per parte specialmente degli Ispettori e dei Verificatori, onde l'esito della legge corrisponda convenientemente al suo concetto ed al suo scopo.

Sebbene il corso delle operazioni occorrenti all'attuazione della tassa, sia minutamente sviluppato nel Regolamento del 14 settembre 1851, si aggiungono tuttavia alcune brevi direzioni atte a guidare

gli Ispettori e i Verificatori nel disimpegno delle loro funzioni colla necessaria prontezza e regolarità.

Art. 2. A ben iniziare i lavori dipendenti dall'applicazione della legge prementovata, occorre anzitutto di formarsi una ben chiara idea delle diverse epoche in cui debbono eseguirsi le varie operazioni indicate nel Regolamento precitato, sul che importa ritenere che quattro sono i termini principali:

Il primo termine abbraccia i 60 giorni decorrenti dalla pubblicazione della legge del 16 luglio 1881, prorogata poscia a tutto il 15 gennaio del 1882 colla recente legge dell'8 dicembre corrente, dentro il qual termine tutti gli esercenti professioni, industrie, arti e commerci debbono presentare al Verificatore del distretto dove hanno il loro domicilio, una dichiarazione conforme alle prescrizioni dell'articolo 21 della legge.

Questo periodo di tempo deve essere impiegato alla registrazione delle dichiarazioni, al loro esame, alla collezione delle notizie atte a conoscere il numero, la qualità e condizione degli esercenti, ed alla liquidazione della classe e tassa di tutti coloro, sul cui proposito non occorrono altri incumbenti per chiarire la più positiva rendita.

Il secondo termine è di giorni 40, e comprende le operazioni che incombono ai Verificatori per compiere la classificazione e l'esame delle dichiarazioni, l'appuramento della classe e tassa di ciascun esercente, o la formazione delle matricole.

Il terzo termine è di giorni 30, e comincia immediatamente dopo la scadenza dei 15 giorni assegnati dall'art 23 della legge pel deposito della matricola nella sala comunale.

Entro il suddetto termine incombe ai Verificatori di prendere ad esame le eccezioni fatte dai dichiaranti, di riconoscerne se, e quali modificazioni siano da ammettersi, e dietro anche le relative direzioni dell'Ispettore, modificare o confermare le contestate classi e tasse, inserivendole nell'apposita colonna della matricola.

Il quarto termine è di giorni 55, e si compone:

1. Dei 40 giorni assegnati alle Commissioni dall'art. 80 del Regolamento per la definizione dei reclami;

2. Dei 3 giorni successivi stabiliti alle medesime dall'art. 91 del Regolamento suddetto, per notificare ai Verificatori le loro decisioni;

3. Degli altri 10 giorni successivi alla ricevuta delle anzidette deliberazioni, assegnati ai Verificatori per la formazione

dei ruoli, giusta il disposto dell'art. 96 del Regolamento precitato.

L'anzidetto quarto termine ha immediato principio dopo quello di giorni 15 stabilito dall'art. 27 della legge per la presentazione dei reclami. A quest'epoca i Sindaci trasmettono ai Verificatori la copia del registro prescritto dall'art. 82 del Regolamento, e le Commissioni mandamentali già devono essere in esercizio per giudicare sui reclami che dai Sindaci medesimi loro furono rimessi.

Durante questo termine i Verificatori procedono alla sistemazione delle matricole e successiva formazione dei ruoli, giusta le norme accennate negli articoli 94, 95, 96, 97, 98, 99 e 100 del Regolamento.

Art. 5. La regolare ed esatta esecuzione della legge, dipendendo dal modo con cui furono portate a compimento le preliminari importanti operazioni dalla medesima stabilite, importa che gli Ispettori ed i Verificatori sviluppino nel procedimento di queste tutta la solerzia ed attitudine che questo Ministero da loro si ripromette.

Art. 4. I Verificatori continueranno a tenere un esatto registro giornale di tutte le operazioni da essi loro in ciascun giorno eseguite.

Indipendentemente dalla corrispondenza giornaliera da tenersi colla Direzione, essi invieranno, al fine d'ogni mese, un sunto dell'anzidetto giornale al Direttore.

Lo stesso obbligo incombe agli Ispettori per ciò che riguarda le loro incumbenze.

CAPO II

Atribuzioni ed operazioni demandate agli Ispettori

Art. 3. L'importanza delle attribuzioni affidate agli Ispettori dai Decreti del 7 aprile e del 29 agosto p. p., esige ch'essi s'informino profondamente dello spirito delle leggi di Finanze in corso d'esecuzione, ne conoscano i mezzi di applicazione, abbiano un'esatta cognizione dello scopo cui tendono le varie operazioni dalle medesime stabilite, non che delle epoche prefisse in cui debbono essere compiute, onde poter regolare con perfetta uniformità l'andamento dei lavori.

Art. 6. L'uniformità di metodo nel procedimento delle operazioni succitate, la regolarità nelle diverse funzioni di cui sono incaricati i Verificatori, non potrebbero conseguirsi se gli Ispettori,

oltre a mettersi in pieno possesso delle disposizioni della legge portante la tassa sulle professioni, arti e commercio, non si preoccupassero eziandio un'esatta conoscenza delle Provincie e dei Comuni compresi nella loro Ispezione, sotto il rapporto del movimento industriale e commerciale che in essi si esercita, onde porsi in grado di apprezzare nella maggior possibile esattezza la condizione rispettiva dei singoli esercenti, e dare quindi ai Verificatori tutte quelle direzioni di cui potranno abbisognare.

Art. 7. A questo scopo gli Ispettori già devono aver compiuto il primo giro nei Comuni del loro Circolo, a tenore della lettera circolare del 7 novembre ultimo scorso della Generale Azienda di Finanze; ed a norma delle più recenti istruzioni che furono loro trasmesse, continueranno il secondo giro che già devono aver intrapreso, onde raccogliere tutte le nozioni di fatto descritte nell'art. 52 delle presenti Istruzioni, tanto per propria norma, quanto per darne comunicazione ai Verificatori stessi, frattanto che questi, stante la recente proroga, non possono ancora dar opera a visite compiute e regolari.

Art. 8. Onde pervenire al conseguimento di quell'esatta conoscenza del proprio Circolo, che riesce indispensabile pel disimpegno delle loro funzioni, sarà inoltre cura degli Ispettori di rivolgere le loro osservazioni sui punti seguenti:

Riguardo a ciascun Comune sottoposto alla loro Ispezione.

1. Sul numero e sulla qualità degli esercizi che hanno luogo in ciascun Comune;

2. Sul rapporti esistenti tra la popolazione d'ogni Comune, e le professioni, arti ed industrie in esso esercitate, cioè se gli esercizi, per riguardo al numero, all'impiego ed al commercio, non che ai bisogni locali, siano superiori od inferiori alle esigenze della popolazione;

3. Se esistano in ciascun Comune i commerci, le professioni e le industrie principalmente necessarie ai bisogni ordinari della popolazione, avuto riguardo alle abitudini ed alla condizione relativa, onde trarne argomento del maggior o minor profitto che dagli esistenti esercizi possono ricavarne i rispettivi interessati;

4. Quali siano gli oggetti d'uso più abituale, che gli abitanti sogliono provvedersi nei vicini Comuni, e conseguentemente gli esercizi che in questi Comuni si esercitano, da quali altri Comuni derivino i loro profitti in dipendenza del concorso delle

relative popolazioni per mancanza di simili esercenti nei luoghi dove dimorano;

5. Sull'influenza che la giacitura topografica d'un Comune può avere sullo sviluppo delle sue manifatture, fabbriche, ecc. ecc., cioè: se l'abbondanza o scarsezza delle acque procuri a caro od a buon prezzo la forza motrice; se questa forza motrice sia costante, o cagioni delle interruzioni nel lavoro; se il sistema delle strade faciliti i mezzi di trasporto e di comunicazione fra i centri abitati con cui è in maggior relazione; se relativamente alle industrie che abbisognano di combustibile, questo esista nel Comune in maggiore o minore abbondanza; se esistano o non nel Comune le materie prime adoperata dalle manifatture, fabbriche, ecc. ecc., in esso esistenti, e qual influenza abbia sui guadagni la loro abbondanza o scarsezza.

Riguardo al loro Circolo in complesso

1. Sull'influenza che la popolazione della Provincia esercita sul suo movimento industriale e commerciale;

2. Interno a quella che può esercitare sullo sviluppo degli stabilimenti industriali la loro distanza dal capo-luogo di Provincia e dal maggior emporio di commercio;

3. Quali siano i migliori mercati della Provincia, onde conoscere dal loro confronto la maggior o minor ricchezza dei Comuni ove esistono, e quindi il relativo sviluppo delle arti, professioni, ecc. ecc., che in essi si esercitano;

4. Sulla circostanza se qualche grande pubblico lavoro intrapreso nelle vicinanze degli stabilimenti ausiliati, concorra a dar loro maggior incremento e ad aumentare per conseguenza il profitto anco degli esercenti;

5. Sull'influenza che il rapporto tra la popolazione e l'estensione del territorio di ciascun Mandamento può avere sui profitti degli esercenti professioni, arti, industrie e commerci in esso esistenti, tenuto conto eziandio delle abitudini locali, della maggiore o minor fertilità delle terre, delle comodità cui gli abitanti sono assuefatti, della loro maggiore o minore agiatezza, non che della propensione al litigio e della frequenza dei cambiamenti di proprietà;

6. In quali Comuni o Città le arti, professioni, industrie e commerci vadano più soggetta alle vicende o crisi commerciali.

Art. 9. Nessi quindi a raffronto gli elementi precedentemente enumerati, con quelli di cui è cenno nell'art. 52 delle presenti Istruzioni, sarà possibile di determinare per ciascun Comune sino a qual punto l'esercizio delle professioni, arti, industrie e commerci influisca sulla rendita d'ogni esercizio, stabilendo così una gradazione fra le arti, industrie, ecc. ecc. di una stessa specie, coll'accertarne approssimativamente i relativi guadagni massimi e minimi, e loro gradi intermedi.

Art. 10. A misura che colle norme precedentemente accennate, gl'Ispettori avranno raccolte le notizie atte a stabilire la classe di rendita e tassa dei contribuenti d'un Comune, le trasmetteranno al rispettivo Verificatore, onde questi possa intanto inscrivere nel registro portatile di cui è cenno nell'art. 27, e procedere alle ulteriori operazioni che gli incumbono.

Art. 11. Compiti i prescritti giri, gl'Ispettori si recheranno immediatamente presso i Verificatori del proprio Circolo, comunicheranno loro quelle particolari Istruzioni che fossero del caso, combinceranno con essi i metodi pratici d'essenzione, e daranno ai medesimi la opportuna norma per compiere la perlustrazione dei Comuni del rispettivo Distretto.

Art. 12. Gl'Ispettori avvertiranno principalmente che i Verificatori non imprendano il loro giro senz'essere muniti del registro portatile sovraaccennato.

Art. 13. Essi accompagneranno i Verificatori nella visita di quei Comuni già percorsi o non, che per la loro importanza richiedono profonde e moltiplicate indagini.

Art. 14. Appena i Verificatori avranno ultimato il giro del loro Distretto, gl'Ispettori faranno loro una nuova visita, ed osserveranno con qual cura e metodo abbiano i medesimi annotata nell'anzidetto registro portatile le assunte informazioni.

Quindi colla scorta delle cognizioni che già debbono possedere la dipendenza delle premesse avvertenze, comunicheranno loro le ulteriori direzioni atte ad illuminarli sulla classificazione e sull'esame delle dichiarazioni, non che sull'appuramento delle classi e tasse degli esercenti, e sulla formazione delle matricole.

Art. 15. Gl'Ispettori non potranno il loro visto alle matricole prima d'essersi accertati che le medesime fanno dai Verificatori compilate colla più scrupolosa osservanza delle norme impartite negli articoli 47, 48, 49, 50 e 51 del Regolamento, e 52, 53, 35, 57, 58 e 59 delle presenti Istruzioni.

Art. 16. Spirato il termine dei 15 giorni di cui all'art. 25 della legge, gl'Ispettori si recheranno nuovamente presso i Verificatori per impartire loro tutta quelle norme e spiegazioni di cui avessero bisogno onde procedere con sano criterio nel giusto apprezzamento delle inoltrate eccezioni, e nella successiva modificazione o conferma delle contestate classi e tasse.

Art. 17. In caso che l'Ispettore ed il Verificatore esitassero sulla risoluzione da pigliarsi riguardo a qualche eccezione, ne riferiranno al Direttore per le occorrenti disposizioni.

Art. 18. Qualora la natura delle eccezioni lo esiga, gl'Ispettori intraprenderanno coi Verificatori quelle ulteriori visite locali che saranno del caso, onde procurarsi più precisi dati sul merito delle inoltrate istanze; e laddove occorran indagini intorno a stabilimenti posti fuori del Distretto, si osserverà il disposto dall'art. 43 del Regolamento.

Art. 19. Giunta l'epoca della sistemazione delle matricole e formazione dei ruoli, gl'Ispettori s'accertaranno mediante nuove visite presso i Verificatori, che siffatte due operazioni siano eseguite con tutta la prontezza e con una rigorosa osservanza di quanto vien prescritto negli articoli 94 a 100 del Regolamento.

Art. 20. Gl'Ispettori imprenderanno nel mese di giugno una generale perlustrazione del proprio Circolo, e colle massime nelle presenti Istruzioni accennate, si faranno a raccogliere tutti gli elementi necessari per dirigere i Verificatori nella formazione delle matricole e dei ruoli adizionali.

Simile perlustrazione sarà dagli Ispettori ripetuta nel mese di dicembre ad oggetto di raccogliere gli elementi delle matricole e dei ruoli complementari, e per la revisione e rettificazione delle matricole, che deve annualmente operarsi nel mese di gennaio giusta il disposto dall'art. 56 della legge.

Art. 21. Nell'occasione delle loro visite presso i Verificatori, gl'Ispettori ne esamineranno altresì i registri, non che la situazione sotto il rapporto delle diverse loro funzioni.

Si assicureranno inoltre se conservano regolarmente tutte le Istruzioni, tutti i modelli necessari, e stabiliranno un metodo regolare ed uniforme d'andamento nei lavori.

Art. 22. Essi rimetteranno ogni tre mesi un rapporto circostanziato al Direttore sulle risultanze dei loro giri d'ispezione, informandolo della maggiore o minor attività ed attitudine dei Verificatori del loro Circolo, e della situazione degli affari a questi affidati.

CAPO III

Attribuzioni dei Verificatori

Art. 23. Di molta importanza sono le incombenze affidate ai Verificatori nell'esecuzione della legge concernente la tassa sulle professioni, arti e commerci.

Art. 24. Essi pure potranno difficilmente corrispondere al loro mandato, se non conoscano esattamente le operazioni tanto preliminari che definitive dalla precitata legge ordinate, se non sanno classificarne le diverse specie, i metodi di esecuzione, e le epoche in cui debbono essere compiute.

Art. 25. Il ricevimento delle dichiarazioni, la loro provvisoria registrazione in apposito piano conforme al disposto dagli articoli 56 e 57 del Regolamento, costituisce la prima operazione che incombe ai Verificatori nell'esecuzione della legge.

I trasferimenti che vengono per recenti disposizioni ordinati a vari Verificatori, in cui residenza non sarebbe molto appropriata alle relazioni degli esercenti di tutti i Comuni del Distretto, ha per scopo di agevolare agli esercenti stessi la presentazione delle loro dichiarazioni.

I Verificatori devono in tale occorrenza dirigere gli esercenti nella scrittura delle dichiarazioni stesse, onde riescano conformi alle prescrizioni e norme impartite cogli articoli 12, 13, 14 sino ai 56 e 57 del Regolamento; dar loro quei consigli e quelle avvertenze di cui al bisognassero, ed esortarli a quelle rettificazioni che risultassero necessarie onde evitare le multe di cui resterebbero passibili in caso d'inesattezza delle dichiarazioni medesime.

Art. 26. In occasione di tali trasferimenti i Verificatori devono essere muniti dei registri delle dichiarazioni, relativi ai Comuni per i quali sono in giro, onde spedire agli esercenti le ricevute di cui all'art. 58 del Regolamento.

Art. 27. Siccome i Verificatori devono nei loro giri assumere eziandio informazioni e notizie sulla condizione commerciale dei Comuni e degli esercenti, sulla qualità dei negozi e loro sviluppo, si formeranno un registro portatile, su cui per ogni esercente inscriverranno il nome e prenome, il domicilio, la qualità dell'esercizio, l'epoca in cui questo fu intrapreso, la qualità e quantità degli strumenti di produzione, la rendita od il capitale di commercio, e finalmente la classe a cui possa appartenere,

coll'aggiunta di tutti quegli altri utili elementi raccolti a tenore delle presenti Istruzioni.

Siffatto registro sarà perciò distribuito presso a poco come il modello delle dichiarazioni, coll'aggiunta di quelle colonne che saranno del caso; e dovranno in esso indicare in succinto le nozioni che sul conto d'ogni esercente già possiedono, od in dipendenza delle proprie indagini, od al seguito dei ragguagli somministrati dal rispettivo Ispettore giusta il disposto dal capo precedente.

Sarà cura dei Verificatori di ordinare l'anzidetto registro in modo, che gli esercenti d'ogni Comune si trovino iscritti di seguito, e classificati per ordine alfabetico e professione, arte od industria, onde, nell'esaminarlo, più facile riesca l'apprezzamento dei guadagni massimi e minimi, e gradi intermedi di ciascuna arte, professione od industria.

Art. 28. I Verificatori trascriveranno altresì nel registro portatile tutte le note di cui all'art. 29 del Regolamento, che loro verranno trasmesse, onde valersene nelle indagini locali per accertare il numero preciso degli esercenti, e la maggiore o minore importanza ed estensione dei rispettivi esercizi.

Art. 29. A misura che ricevono le dichiarazioni, i Verificatori devono esaminarle, confrontarle fra di loro, e colle risultanze delle raccolte notizie liquidare la classe e tassa dei dichiaranti rispetto a tutte quelle per cui non occorran ulteriori indagini od incombenze, e farne l'iscrizione nell'apposita colonna del registro, sicchè dopo compiute le termine per le dichiarazioni, non resti a provvedere, che intorno a quelle le quali lasciarono ancora qualche dubbio da chiarire.

Art. 30. La sera del 15 gennaio 1852, i Verificatori chiuderanno il registro delle dichiarazioni, di cui agli articoli 56 e 57 del Regolamento, e ne spediscono poscia i risultati numerici per Comune all'Azienda di Finanze per mezzo della Direzione.

Art. 31. Entro il termine dei 40 giorni decorrenti dalla scadenza della prova, i Verificatori debbono portare a compimento la revisione delle dichiarazioni, col supplire alle mancanti e rettificare le inesatte, e procedere alla formazione ed utilizzazione della matricola.

Quest'importante operazione, della cui regolare ed esatta esecuzione dipende la riuscita delle ulteriori disposizioni della legge, esige che i Verificatori conoscano preventivamente tutti gli esercenti arti, professioni, ed industrie del proprio Distretto, e ne sappiano apprezzare esattamente la rispettiva condizione.

Art. 52. Per conseguire tale scopo, i Verificatori, oltre ai giri che avessero già eseguiti nei Comuni del loro Distretto durante il termine utile per le dichiarazioni, dovranno intraprenderne un nuovo nel corso del periodo di tempo accennato nell'art. precedente.

Essi procureranno in tale circostanza di raccogliere precisamente le notizie di cui avessero bisogno in ordine a quegli esercenti sulla cui condizione o dichiarazione ritenessero insufficienti le già raccolte notizie, ed al cui riguardo mancassero le necessarie informazioni.

Art. 53. Per formarsi un giusto criterio sulla qualità e condizione degli esercenti di ciascun Comune, i Verificatori dovranno aver di mira di procurarsi sopra tutto le più precise informazioni:

1. Sul numero e nome di tutti gli esercenti in esso Comune stabiliti;
2. Sull'epoca in cui intrapresero il loro esercizio;
3. Sull'entità degli alloggi dai medesimi occupati;
4. Sulla vastità e situazione più o meno favorevole dei locali inserciventi ai loro esercizi;
5. Sullo sviluppo delle principali professioni, arti od industrie;
6. Sui guadagni massimi e minimi di ciascuna professione, arte od industria, e sui diversi gradi intermedi in cui ciascuna di esse si può dividere;
7. Sul grado in cui ciascun esercente può collocarsi fra quelli della rispettiva professione, arte od industria;
8. Sull'estensione delle manifatture e stabilimenti industriali.

Ed a quest' uopo, qualora abbiano fondato sospetto dell'intellecta delle dichiarazioni ai medesimi afferenti, procureranno di accertare:

1. Gli strumenti di produzione in essi stabilimenti adoperati;
2. La quantità annua dei loro prodotti;
3. Il prezzo medio di questi;
4. Le spese annue di fabbricazione, quali sarebbero il costo delle materie prime, le paghe dei lavoratori, commessi, ecc. ecc.:

Onde con tali elementi, e tenuto il debito conto di quegli altri enumerati all'art. 8, procedere ad un'analisi dello sviluppo di fabbricazione, e determinare quindi il prodotto annuo netto degli esercenti.

Tutte queste notizie devono essere dai Verificatori notate nel registro portatile.

Art. 54. Si richiama l'attenzione dei Verificatori sulla necessità di farsi per ogni Comune un giusto criterio dei guadagni massimi

e minimi di ciascuna professione, arte od industria, e dei diversi gradi intermedi in cui ciascuna di esse si può dividere, in quanto che dal giusto apprezzamento di tali elementi dipende l'esattezza dell'operazione loro affidata dall'art. 22 della legge.

Art. 55. Compiuta la prima visita locale in tutti i Comuni, i Verificatori ne faranno immediatamente una circostanziata relazione al Direttore, indicando in essa:

1. Le varie professioni, arti od industrie esistenti in ciascun Comune;
2. I guadagni massimi e minimi di ciascuna di esse;
3. Il numero degli esercenti in ciascun Comune domiciliati.

Art. 56. Colla scorta quindi delle assunte informazioni, e valendosi anche all'occorrenza dei dati che potranno somministrare le consegne dei fabbricati rispetto agli alloggi ed ai locali di commercio degli esercenti, i Verificatori porteranno sollecitamente a compimento la revisione delle dichiarazioni e la formazione delle matricole.

Art. 57. Queste operazioni e l'epoca in cui debbono essere ultimate, sono minutamente indicate negli articoli 43, 44, 45... 52 e 53 del Regolamento.

Essi cureranno perciò di uniformarvisi interamente.

Art. 58. Nelle deduzioni a farsi dalla rendita degli esercenti, avvertiranno i Verificatori, che si deduce il fitto dei locali d'esercizio, ma non quello degli alloggi, poichè appunto dalla qualità dell'alloggio e dal tenor di vita abituale dell'esercente si ha un'idea della di lui maggiore o minore agiatezza, semprechè l'esercizio formi l'unica o quasi unica di lui rendita.

Art. 59. Nell'esame delle dichiarazioni giova avvertire che la rendita degli esercenti deve computarsi non sul risparmio che resta a loro beneficio, dedotte le spese di alloggio o mantenimento degli esercenti medesimi e delle loro famiglie, ma bensì sull'intero prodotto annuale, biennale o triennale dell'esercizio, dedottene soltanto le passività accennate nell'art. 21 del Regolamento, cioè il fitto dei locali destinati all'esercizio, i salarii dei commessi e simili, mentre la tassa s'impone sull'intera rendita dell'industria o professione, da cui l'esercente ricava la propria condizione ed i mezzi di vita.

Art. 60. Avvenendo che un esercente, non ostante la dimostrata erroneità della di lui dichiarazione, ricusi di rettificarla, il Verificatore, esaurite le buone ragioni che potrà addurre in

proposto, ne liquiderà la classe e sarà secondo le assunte informazioni e la notorietà de' suoi guadagni.

Art. 41. Spedite le matricole ai Sindaci per la pubblicazione, ed il deposito di cui all'art. 25 della legge, i Verificatori terranno mano a che non ne venga loro ritardata la restituzione col corredo delle eccezioni degli interessati, e del relativo registro di cui all'art. 26 del Regolamento.

Art. 42. Si raccomanda ai Verificatori di procedere con tutta l'accuratezza possibile nell'esame delle eccezioni degli interessati, e d'intraprendere all'uopo altre visite locali onde munirsi di tutte quelle più precise notizie atte ad illuminarli sulla necessità di modificarle o confermare le contestate classi e tasse.

In queste nuove visite i Verificatori dovranno, per quanto possibile, essere accompagnati dagli Ispettori, per risolvere quelle dubbiezze che prescissero maggior difficoltà.

Art. 43. I Verificatori terranno mente, che le operazioni di cui all'art. 37 del Regolamento, devino essere compiute entro il preciso termine nel medesimo stabilito.

Art. 44. Tostochè, dopo seguito l'ultimo deposito delle matricole di cui all'art. 26 della legge, i Sindaci ne avranno fatta la restituzione, i Verificatori si accingeranno alla sistemazione definitiva delle medesime e successiva formazione dei ruoli, regolandosi in conformità delle norme accennate negli articoli 94 a 100 del Regolamento.

Siffatta operazione dovrà essere condotta con ogni possibile esattezza e con tale attività, che nel giorno in cui avranno ricevuto le deliberazioni delle Commissioni, possa pure interamente compiersi la sistemazione delle matricole del rispettivo Distretto, ed abbiano anzi già dato principio alla confezione degli analoghi ruoli in tutte le parti in cui non sia d'ostacolo la pendenza de' reclami degli esercenti, onde ultimarli nel termine stabilito dall'art. 96 del Regolamento.

Art. 45. I Verificatori debbono conservare diligentemente gli elementi che servirono alla rettificazione delle dichiarazioni ed alla liquidazione della classe e tassa degli esercenti, onde valergene nel sostenere gli interessi delle Finanze avanti le commissioni, sia che assistano personalmente alle deliberazioni delle medesime, sia che loro trasmettano le proprie osservazioni per iscritto, a norma del disposto dall'art. 87 del Regolamento.

Art. 46. Ultimati e posti in corso i ruoli per l'esecuzione della

tassa, i Verificatori si occuperanno della formazione degli elenchi degli esercenti che incorsero una soprattassa, a norma del disposto dagli articoli 154, 155, 156, 157 e 159 del Regolamento.

Art. 47. Nei mesi di giugno e dicembre imprenderanno poi essi una seconda visita generale del proprio Distretto, onde accertare le mutazioni seguite nel numero, qualità o condizione degli esercenti, e raccogliere gli elementi per la formazione delle matricole e ruoli addizionali e complementari, giusta quanto si prescrive nel capo 10 del Regolamento.

Saranno poste in pratica per i nuovi giri le norme stabilite nel presente capo.

Art. 48. Nel corso della perustrazione da compiersi, e nel mese di dicembre i Verificatori raccoglieranno eziandio gli elementi necessari per procedere all'annua revisione e rettificazione delle matricole a tenore del disposto dal capo 11 del Regolamento.

Art. 49. Essi avvertiranno che a tale revisione e rettificazione, non meno che alle matricole sussidiarie e complementarie sono applicabili i procedimenti stabiliti per la compilazione delle matricole primitive, per la risoluzione delle eccezioni e reclamazioni degli esercenti, per la formazione degli elenchi di coloro che incorsero una soprattassa, e per la spedizione dei ruoli.

Art. 50. I Direttori sorveglieranno all'esatta osservanza delle presenti Istruzioni per parte degli Ispettori e dei Verificatori, procureranno che dai Sindaci e dalle Commissioni mandamentali non siano ritardati gli atti che loro sono rispettivamente demandati, e raggiungeranno l'Azienda Generale di Finanze d'ogni notevole particolare concernente l'esecuzione della legge e del Regolamento relativo, non che degli ostacoli che fosse per incontrare.

Dal Ministero di Finanze, addì 14 dicembre 1854,

Per il Ministro Segretario di Stato
OYTANA

Il Segretario Capo della 4.ª Divisione
CARBONE

ESEGUITO

della Legge portante Tassa sulle Professioni,
Arti e Commerci

Approssimandosi l'epoca in cui giusta il disposto del capo 10 del Regolamento per l'esecuzione della legge del 16 luglio 1831, approvato con Regio Decreto del 14 settembre successivo, dovressi intraprendere la formazione delle matricole, o successivamente dei ruoli addizionali della tassa sulle professioni, arti e commercio, l'Azienda Generale di Finanze reputa opportuno (in conformità eziandio del contenuto in nota ministeriale del 30 aprile p. p.) di seguire nella presente alcune norme tendenti a vieppiù assicurare l'esecuzione della citata legge, tanto in questa, che in altre sue parti essenziali.

§ 1. In primo luogo rammentasi ai Verificatori delle contribuzioni dirette Pubblica che loro incombe a tenore dell'art. 47 dell'Istruzione ministeriale 14 dicembre 1831, di eseguire entro il prossimo mese di giugno una nuova visita generale dei loro distretti, onde raccogliere gli elementi necessari alla compilazione di tale favore, indipendentemente eziandio dalle dichiarazioni di cui è cenno all'art. 11, a linea 2.^a del citato Regolamento, e delle notificazioni che deggiono loro aver fatte li Sindaci e gli Esattori a norma delle disposizioni contenute nell'art. 145 dello stesso Regolamento.

§ 2. Siccome poi gli individui che dopo il 1.^o di gennaio intrapresero un nuovo esercizio soggetto a tassa, potrebbero non avere avuto presente l'obbligo della dichiarazione loro imposta dal citato art. 11, così sarà opportuno che tale obbligazione sia loro rammentata con apposita manifestazione del Sindaco, onde evitare per quanto possibile la multiplicità delle soprattasse, e sarà pur bene che una somigliante pubblicazione sia ripetuta nel venturo novembre, onde preparare gli elementi delle matricole complementarie e della revisione delle matricole primitive, da effettuarsi nel mese di gennaio a tenore dell'art. 56 della legge.

§ 3. Giova sperare che gli azionisti Sindaci ed Esattori abbiano generalmente soddisfatto all'obbligazione qui sopra accennata; ma qualora alcuno di essi l'avesse trasandata, li Verificatori dovranno tosto invitare i retardatari a supplirvi con una sola nota suppletiva

che comprenda tutti li nuovi esercizi avvenuti nel rispettivi Comuni dal 1.^o di gennaio a tutto il prossimo giugno.

§ 4. L'Azienda farà fra poco pervenire alle Direzioni una prima spedizione di stampati per la formazione delle matricole supplementarie, per essere distribuiti ai Verificatori; e questi dovranno entro il più breve termine possibile, ed in ogni caso non più tardi del 5 del prossimo luglio, somministrare al rispettivo Direttore una nota del numero de' fogli ancora necessari al loro compimento ed alla integrale compilazione dei ruoli supplementari, distinguendo li fogli di frontispizio e finali da quelli intermediari.

Li signori Diretori poi ne trasmetteranno a loro volta una nota complessiva all'Azienda non più tardi del 15 di detto mese.

§ 5. Gli Ispettori potranno per quest'anno differire al mese di luglio il giro prescritto dall'art. 20 della citata Istruzione ministeriale, limitandosi a perlustrare in giugno quelle sole Comunità in cui ravvisassero opportuno di recarsi in compagnia dei Verificatori, o per la maggior importanza delle località, o pel riconosciuto bisogno di assistere li meno esperti Verificatori nell'esercizio delle loro attribuzioni.

§ 6. Li Verificatori avvertiranno che tanto nei ruoli suppletivi, quanto nei complementari per i Comuni in cui favore sia stata autorizzata la sovr'imposta entro i limiti portati dall'art. 46 della legge, la medesima vi si dovrà comprendere nello stesso numero di centesimi ripartiti nel ruolo principale dell'annata, dovendosi tenere una medesima proporzione per tutti gli esercizi soggetti a tassa, qualunque sia l'epoca in cui vengano inseriti nei ruoli.

§ 7. Cade qui in acconcio di mettere in avvertenza gli Impiegati dell'Amministrazione e li Sindaci, che i ruoli, tanto principali, che supplementari o complementari della tassa di patente, nei quali trovisi come sopra compresa la sovr'imposta in favore dei Comuni, dovranno essere prima della loro approvazione sottoposti al bollo di cent. 40 cadun foglio, nella stessa guisa che si pratica per quelli della contribuzione prediale e personale mobiliare, nei quali si comprendono centesimi addizionali in favore delle Divisioni, Province e Comunità.

Si dovranno quindi, a proposito di tali ruoli, osservare le stesse norme sancite per i ruoli delle altre contribuzioni dirette colla circolare di quest'Azienda del 21 febbraio 1830, Div.^a 5.^a, n.^o 870; e li sigg. Intendenti sono nella presente nuovamente pregati di fare in modo che il versamento dei relativi dritti di bollo nella

caso degli Agenti demaniali abbia luogo, per quanto possibile, mediante una sola operazione per ciascuna Provincia, o tutto al più in due.

§ 8. A misura che i Direttori spediranno ad un Verificatore le patenti relative agli esercenti d'una data Comunità, giusta il prescritto dell'art. 103 del Regolamento e della circolare n.º 414 art. 7, ne daranno avviso agli rispettivi Sindaci delle Comunità cui queste riflettono, richiedendoli d'invitare (appena avranno vidimate tali patenti e rinviatole agli Esattori) con pubblico avviso gli esercenti stessi a prontamente ritirarle dall'Esattore, pagandone l'importo insieme alle rate scadute della tassa, con diffidamento, che in difetto di tale ritiramento, si procederà, a norma del disposto dagli art. 39, 40 e 41 della legge, contro tutti coloro che continuassero nell'esercizio, esponessero merci in vendita, o facessero atti relativi alla loro professione, industria o commercio, senza essere muniti della relativa patente o del duplicata di essa.

§ 9. A cominciare da tal epoca, gli Ispettori ed i Verificatori dovranno attentamente invigilare a che nessun esercente sfugga alla disposizione della legge, e redigeranno, qualora ne sia il caso, gli occorrenti verbali di contravvenzione, i quali dovranno eziandio venire redatti dagli altri Agenti amministrativi, politici, fiscali e municipali, menzionati nell'art. 141 del Regolamento.

§ 10. Ad oggetto poi di vieppiù assicurare l'eseguimento della legge in ordine agli esercenti, per la cui professione si richiede una permissione nell'interesse pubblico, quali sono i direttori ed imprenditori di pubblici spettacoli, coloro che tengono bigliardo, gli osti, gli albergatori ed altri simili, quest'Azienda, in esecuzione del cenno contenuto nella già citata nota ministeriale, prega i sigg. Intendenti a voler mettere in avvertenza tanto i sigg. Sindaci che gli Agenti di pubblica sicurezza, di non spedire permissioni di esercizio senza che i richiedenti giustifichino di essersi muniti della rispettiva patente.

§ 11. Per quanto riguarda gli esercenti contemplati dall'art. 43 della legge, e particolarmente i direttori ed imprenditori di pubblici spettacoli, oltre all'anzidetta avvertenza alle Autorità incaricate del rilascio delle permissioni d'esercizio, il prefato Ministero statui in'altra nota del 6 corrente:

α) Che il prescritto dagli art. 110 e 111 del Regolamento 14 settembre 1831 sia rigorosamente, da chi si aspetta, osservato,

cosicchè a nessuno degli esercenti contemplati nel citato art. 43, sia consegnata la patente senza il contemporaneo pagamento dell'intera tassa e del corrispondente dritto di bollo;

β) Che i Verificatori ed altri Agenti incaricati di rilevare le contravvenzioni, debbano, tosto che vedano aperto od annunziato un pubblico spettacolo, chiarirsi se l'esercente sia munito della patente, onde fare poscia quegli atti che le circostanze richiedessero; il che riesce indispensabile, poichè l'esercente potrebbe essersi munito di titolo in discorso in un altro distretto o circondario dello Stato.

§ 12. In ordine poi al modo di stabilire l'importo della tassa a pagarsi dagli esercenti di che si tratta, venne colla già citata nota ministeriale determinato:

Che se la patente viene richiesta direttamente all'Esattore, questi ne dia avviso al Verificatore, il quale, calcolata provvisoriamente sulla matricola ed in via approssimativa la tassa a corrispondersi, salva ulteriore verificaazione, ne trasmette il decento al Direttore, e questi spedisce la patente col decento stesso all'Esattore, con incarico di consegnarla, previa la prescritta vidimazione del Sindaco, al richiedente, mediante lo sborso della somma dovuta.

Se poi la patente viene richiesta al Direttore, questi, dopo aver fatta computare anche provvisoriamente la tassa a corrispondersi, e descritto il richiedente nella matricola come nell'alinea precedente, ne rimette la nota al richiedente, invitandolo a pagarne l'importo all'Esattore insieme al dritto di bollo, e quindi sulla produzione dell'analogo quitanza gli consegna la patente, facendo di ciò menzione nella matricola.

§ 13. Questi incumbenti però saranno solo necessari per le città capoluogo di divisione ed altre più cospicue; ma nelle altre città o comuni, nei quali la tassa dovuta dai direttori ed impresarii di pubblici spettacoli, sarà il più delle volte esigibile nella misura minima, l'Esattore riscuoterà senz'altra formalità dal richiedente la tassa col dritto di bollo, ed anche questo solo, se il reddito dichiarato non eccederà le lire 500, e ne spedisce quitanza con riserva di verificaazione.

Tale quitanza resterà a mani del richiedente per giustificare provvisoriamente l'adempimento della legge, ed intanto l'Esattore notificherà al Verificatore od al Direttore (secondo che più prontamente il potrà fare) il seguito pagamento, affinchè questi

possa spedire la patente, sulla quale egli annoterà il pagamento anticipato fatto dal richiedente.

Se l'anzidetta partecipazione pervenne al Direttore dall'Esattore, esso gli trasmetterà la patente pel canale del Verificatore, perchè questi possa compiere la necessaria scritturazione sulla matricola, e portare poi l'esercente nel primo ruolo che dovrà mettere in corso coll'annotazione della somma già pagata.

Se poi la partecipazione gli pervenne pel canale del Verificatore, allora egli trasmetterà la patente direttamente all'Esattore, poichè il Verificatore deve già avere compiute le scritturazioni che lo riguardano, sull'annunzio avuto dall'Esattore.

§ 14. In tutti questi casi gli Esattori terranno nota a parte delle riscossioni fatte per anticipazione; ed allorchè riceveranno il ruolo in cui trovansi inseriti gli esercenti, ai quali già furono per tale modo speltite le patenti, vi emargineranno le somme per essi pagate, e promuoveranno l'incasso di quei supplementi che per avventura risultassero dovuti.

Un esemplare della presente sarà a diligenza dei sigg. Direttori diramato a ciascun Esattore ed impiegato delle contribuzioni da loro dipendenti, e per cura dei sigg. Intendenti a ciascun Sindaco della rispettiva provincia.

Torino, 25 maggio 1835

Per l'Intendente Generale,
POGGARDI.

Torino, 21 dicembre 1834

Essendo emanata dal Ministero la risoluzione di alcuni quesiti relativi all'esecuzione della legge del 16 luglio ultimo scorso, portante tassa sulle professioni, arti e commerci, l'Azienda generale di Finanze affrettasi di portare il loro tenore a conoscenza dei signori Intendenti, Direttori Demaniali e delle Contribuzioni, pregandoli di darne rispettivamente conoscenza agli Sindaci ed Impiegati da essi dipendenti per loro governo.

L'Intendente Generale
ARNELFO

RISOLUZIONI

di quesiti relativi all'esecuzione della Legge d'imposta
sulle Professioni, Arti e Commercio

QUESITI

I

Se siano soggetti alla tassa di *L'applicazione del disposto dell'art. 5 a tutta la legge distributori di carte bollate, i a favore dei Ricevitori del lotto così detti gabellotti ossia di e dei Distributori di generi di sributori di sale e tabacco, ed privata demaniale, ho luogo i venditori al minuto di polvere soltanto, e stabilimento al pro e punto per cento delle Regie dote che ricavano da tale snaz-Gabelle, il cui provento eccede cio, cioè non sono soggetti a le lire 500, ma non le lire 5,000, tassa i proventi relativi se sono e se in caso negativo l'esenzione inferiori a lire 5,000 annue;*

RISOLUZIONI

DEL SUPERIORE DICASTERO

sia estensibile al provento delle altre professioni o negozi che i medesimi esercitano.

II

Se vi siano entro gli stessi limiti soggetti gli impiegati ed i maestri o maestre pagati dall'Ordine Mauriziano, dalle Città o Comuni, dalle Opere pie ed altri pubblici Istituti, la cui amministrazione è tutelata o particolarmente diretta dal Governo.

III

Se vi siano soggetti i Segretari dei Magistrati, Tribunali e Giudicature, gli Archivisti, i Conservatori delle ipoteche ed altri impiegati, i quali sono bensì muniti di un decreto Reale di nomina, o come tali sono senza dubbio addetti all'immediato servizio delle pubbliche Amministrazioni, ma non godono di alcun stipendio od aggio sui bilanci dello Stato, oppure godendone, profitano altresì di emolumenti e di diritti eventuali, che perceivono dai privati in corrispettivo delle loro operazioni,

ma per gli altri negozi e professioni che esercitano separatamente o separatamente, sono soggetti alla legge comune.

Tale esenzione non si estende però ai Giabellotti, ossia rivenditori di Sale e Tabacco, i quali non possono rinvercarsi fra gli impiegati, ma esercitano un negozio, e sono perciò soggetti alla legge comune, sempreché il loro benefizio non sia inferiore a lire 800.

Gli impiegati delle pubbliche Amministrazioni qui contro menzionati deggiono secondo lo spirito della legge godere della stessa esenzione accordata a quelli dello Stato per le provanti del loro impiego inferiori a L. 5,000.

A quelli fra gli impiegati, che godono di uno stipendio od aggio inscritto nei bilanci dello Stato, è applicabile il disposto dell'Art. 5 della legge; e per coloro che godono anche di altri diritti, sebbene inseriti, si rileverà se questi vuolsi aggiungere allo stipendio, e considerare come supplemento del medesimo.

Quelli poi che non hanno stipendio portato in bilancio, e godono soltanto di emolumenti, saranno soggetti alla tassa, sempreché il loro rilevare arrivi alle lire 5,000, dovendo tutti e.

eperciò non figurano direttamente né indirettamente in alcun bilancio dello Stato.

IV

Se i procuratori, misuratori, farmacisti e simili, che non sono proprietari ma affittavoli di piازه di proprietà privata, ed eni all'art. 48 della legge, debbano godere del favore da quell'articolo accordato.

incalzanti considerarsi come stipendio perché concessi dal Governo; per le somme inferiori alle lire 5,000, assisterà perciò anche al loro riguardo l'esenzione.

L'esenzione di cui parla l'art. 48 della legge, è un atto di giustizia a favore di chi per esercitare una professione, arte o mestiere sborsò un capitale allo Stato, il cui interesse rappresenta una vera tassa; non potrebbe perciò essere sottoposto ad una nuova per lo stesso titolo.

Siffatta esenzione è annessa all'esercizio della piazza, e quando questa non viene esercitata dal proprietario, ma da un terzo cui venne concessa, questi ne deve godere senza pagamento d'imposta.

V

Se gli esercenti di torbiero possano invocare l'esenzione di tassa in appoggio all'art. 5 n. 1 della legge.

Rigorosamente parlando, la torbe non può essere considerata quale prodotto agricolo nel senso dell'art. 5, il quale ha unicamente voluto contemplare i veri prodotti derivanti dalla coltivazione della terra, per i quali già pagati l'imposta prediale.

Le torbiere non furono contemplate nei calcoli che servirono di base ai catasti, epperò all'imposta prediale, perché ancora ignote all'epoca della loro formazione.

Quindi gli esercenti di torbiere come i coltivatori di miniere, dovranno soggiacere all'attuale contributo.

VI

Se i contadini che durante la stagione invernale attendono alla fabbricazione della tela od a qualche altro mestiere non espressamente eccettuato dall'art. 5, debbano munirsi di patente.

Sempre che l'esercizio dell'arte o mestiere non si trovi espressamente eccettuato dall'art. 5, (il che succederebbe qualora gli individui di cui contro, lavorano non per conto proprio, ma per conto di altri fabbricanti o commercianti, possono essere considerati come giornalieri o semplici lavoratori), non sussiste la circostanza che abbia luogo soltanto in una parte dell'anno, mentre la tassa deve essere proporzionata all'importanza dell'esercizio. Perciò anche i fabbricatori di tela entro nominati debbono munirsi di patente, salvo a pagare il solo dritto di bollo, od anche la tassa graduale secondo che il provento dell'industria sarà inferiore o superiore alle lire 200.

VII

Se gli Ufficiali delle Regie Poste, i quali nei piccoli paesi attendono ordinariamente all'esercizio di qualche professione, arte, industria o commercio, debbano nella loro dichiarazione cumulare il prodotto di questa colla retribuzione di cui godono per l'impiego.

La stipendio od altra retribuzione accordata per le funzioni d'ufficiale delle R. Poste, ammonta di lire 5,000, gode dell'esenzione di cui all' numero 2 dell'art. 5, e perciò non si deve cumulare coi proventi della professione, arte o commercio, indipendenti dall'impiego, e soggetti a tassa.

VIII

Se siano soggetti alla presente tassa i segretarii, tesorieri, maestri, ragionieri, agenti e simili; stipendiati od altrimenti retribuiti dai privati.

Quali individui non potendo essere compresi nel numero di salariati di cui parla il numero 5 dell'art. 5, né fra gli impiegati di cui nel numero 2 dello stesso articolo, debbono sottostare al pagamento della tassa per gli stipendi che non sieno inferiori a lire 500.

IX

Se siano tenuti a dichiarazione od a tassa gli esercenti il ministero ecclesiastico, o segnatamente gli economi dei seminarii, i segretarii vescovili, i rettori dei collegii, convitti, i vice-curati e simili.

Il ministero ecclesiastico non è una professione; quindi li proventi che vi sono annessi, non si possono dire colpiti dalla tassa, derivino essi da beneficii o da altre retribuzioni.

Se poi gli ecclesiastici disimpegnano incumbenze non ecclesiastiche, come varrebbero le funzioni di economi di seminarii, collegii od altri istituti, di segretarii, di rettori di convitti e simili, sono per i relativi emolumenti e stipendii soggetti a tassa come gli altri esercenti consimili uffici.

X

Se i segretarii di Giudicatura, che esercitano pure il notariato, debbano munirsi di due patenti, e presentare perciò due distinte dichiarazioni.

L'art. 5 del Regolamento 14 settembre 1851 stabilisce due patenti e due tasse soltanto per chi eserciti esercizi contemplati nell'art. 4 della legge, con altri di cui nell'art. 5, e siccome la professione di segretario di Giudicatura e quella di notaio sono comprese nell'art. 5, perciò una sola debb'essere la patente e la tassa.

XI

Se siano soggetti al dritto di patente gli estensori di giornali, e se una risposta affermativa non sarebbe contraria alla libertà della stampa.

L'art. 1 della legge escepisce a questa tassat tutte le professioni in essa non espressamente eccettuate.

Nessuna eccezione incontrandosi nel successivo art. 5 in favore degli estensori di giornali, i medesimi vi devono essere assoggettati.

Non è ciò d'ostacolo alla libertà della stampa più di quello che lo sia un simile obbligo imposto al tipografo, in ordine al quale tale dubbio non potrebbe con fondamento elevarsi.

XII

Se il commerciante, il cui esercizio nell'ultimo triennio, biennio od anno rispettivamente fu passivo, sia esente da tassa, o non essendolo, su quali basi si debba stabilire la quota.

Dall'esercizio di un commercio per due o tre anni nasce la presunzione, che siavi qualche guadagno, altrimenti non sarebbe continuato; spetta perciò al negoziante lo escludere questa presunzione, offrendo quelle prove atte a tal fine, e così anche, occorrendo, la visione dei suoi libri in analogia a quanto si dispone all'art. 50 della legge.

Supposta poi la giustificazione del nessun guadagno nel triennio, biennio od anno precedente, la tassa dovrà essere regolata a termini dell'art. 22, come se si trattasse di un commercio nuovo.

XIII

Se chi vuole esercire un'industria, come sarebbe la trattura della seta, e che per sua natura non è attuabile salvo in una de-

Argomentando dal disposto dell'art. 42 della legge, e considerando che la tassa è dovuta sull'esercizio dell'arte o con-

terminata epoca dell'anno, nè può in principio di esso conoscere la convenienza d'intraprenderla o no, possa ritardare la dichiarazione fino all'epoca in cui determini di attivare effettivamente l'industria.

mercio, si crede che nella fattispecie si possa ritardare la consegna e la domanda della patente all'epoca in cui si vorrà fare la trattura della seta, essendo che la relativa industria non è continuativa, e chi la esercisce in un anno, non sempre la esercita nel susseguente.

XIV

Se gli impiegati al servizio dei Municipi ed altri pubblici stabilimenti, ai quali sia in forza di apposito regolamento assicurata la pensione mediante una ritenenza sul montare dei loro stipendi od aggi, debbano godere dell'esenzione portata dall'ultimo alinea dell'art. 5.

Premessa la purificazione degli impiegati dei Municipi ed altri corpi morali menzionati nel quesito 2, a quelli del Governo per l'esenzione da tassa, se i loro stipendi non giungono alle L. 5,000, trovi soluzione il presente quesito nella risposta al 2°.

XV

Se debbano godere dell'esenzione portata dall'art. 5, gli aiutanti maggiori, i furieri e gli impiegati dello Stato-maggiore della Milizia nazionale.

A questi impiegati sono applicabili le dichiarazioni fatte nella risposta al quesito 2°.

XVI

Se colui che tiene in affitto un opificio e gli annessi meccanismi o strumenti di produzione, sia tenuto di unire alla sua dichiarazione una copia della scrittura di locazione, onde abituare il Verificatore a meglio apprezzare l'esattezza.

La legge non ha imposto agli esercenti l'obbligo di unire alcun documento atto propria dichiarazione, quindi non può pretendere la presentazione.

D'altronde il fitto era pagasi dall'esercente non può servire di norma sufficiente onde apprezzare i benefici di quest'ultimo.

Se gli ospedali ed altri istituti di pubblica beneficenza, i quali ritengono stabilimenti industriali ad esclusivo loro uso, come spezierie e simili, siene tenuti a munirsi di patente.

Le industrie contronotate procurano ai proprietari un utile, sabbene la consumazione dei prodotti si faccia dai loro istituti; quindi debbono sottostare alla tassa proporzionata agli utili che ricevono.

Qualora però questi istituti giustificano che l'esercizio delle loro industrie s'eseguisce per loro conto con fondi propri ed a loro rischio e pericolo, ed inoltre i prodotti sieno destinati esclusivamente a vantaggio delle persone annesse negli istituti medesimi, né se ne faccia distralto ad estranei, e perciò non intervenga compra e vendita, nel che consiste l'operazione commerciale saranno esenti da tassa.

Se venendo dichiarata l'esenzione in favore dei casi della gabelle di sale e tabacco, di cui parla il quesito 1, ne deggiano eziandio godere quelli che in qualità di commessi o gerenti gli esercitano in loro nome, ma in realtà sono veri affittavoli.

I Gabbellotti non sono esenti dalla tassa; questa però deve sempre imporsi ai titolari, sia che li esercitano personalmente, sia che vi procedano per mezzo di un commesso o gerente, debitamente autorizzati, giusta il disposto del Regio Decreto 14 settembre 1831.

Se l'esenzione contemplata nell'art. 5. alinea 1. del Regolamento in relazione all'art. 5 della legge, debba essere ristretta a quegli affittavoli di beni rurali, che li coltivano essi stessi,

I termini coi quali è concepito l'art. 5, dimostrano chiaramente che l'industria agricola non è coperta dall'attuale legge, essendo soggetta al tributo prediale, e, o si eserciti personalmente,

od estendersi anche a quelli che o per mezzo d'altri, gode dell'eli subaffittano ad altri, li consentono. confondono a colonia parziaria, o li fanno coltivare, come vo'garmen- te dicesi, ad economia.

Se debba godere del favore accordato dal n. 1 dell'art. 5 della legge, quel proprietario che riduce egli stesso in carbone la legna proveniente dal taglio dei propri boschi.

Il ridarre la legna in carbone non può considerarsi come una prima manipolazione del frutto del terreno boschivo, il quale frutto è conservabile in istato legnoso senza manipolazione; perciò, semprechè la riduzione della legna in carbone segua per uso di commercio, non può godere dell'esenzione accordata dall'art. 5, num. 1.

Se i così detti commessi dei negozi e case di commercio (non viaggiatori) debbano intendersi compresi nella categoria di cui parla il n. 5 del citato art. 5.

I veri commessi di negozio non devono confondersi colle persone salariate o lavoranti a fattura di cui al num. 5 della legge; quindi sono essi soggetti alla patente e tassa per gli stipendii che non sieno inferiori a lire 300, secondo la soluzione data al quesito num. 8, tanto più che tali stipendii si diffondono nel computo del reddito dagli esercenti.

Se siano tenuti a munirsi di patente i negozianti che per motivi di loro maggiore convenienza pongono le merci in liquidazione volontaria, la quale dura talvolta per mesi ed anni; ed in caso affermativo, quale norma si dovrà

Qualunque sia il nome che si dà al commercio, sia per liquidazione volontaria o per corrente negoziazione, dal momento che esiste un commercio, se ne deve fare la dichiarazione. La valutazione del reddito

tenere qualora tali negozianti si dichiarino in perdita.

poi vuolsi fare sulla base del criuento, biennio od anno antecedente, giusta gli art. 20 e 22 della legge.

In ordine poi alla supposta dichiarazione di essere in perdita, si osserveranno le norme indicate al quesito num. 12.

XXIII

Se l'art. 46 della legge del 16 luglio abbia derogato all'art. 129 alinea 1 e 2 del R. Decreto 7 ottobre 1848, e conseguentemente alle R. Patenti del 27 novembre 1825, 1825, in forza di cui i Comuni erano autorizzati a imporre dazii di consumo sulla vendita al minuto delle carni, del vino, del pane e simili.

L'articolo della nuova legge qui controchiesto, non ha punto infaccato i dritti competenti ai Comuni in virtù delle Regie Patenti del 27 novembre 1825, institutive dei dazii comunali, dritti anche in oggi confermati a favore dei medesimi dal R. Decreto del 7 ottobre 1848.

XXIV

Se per formare il reddito netto che un individuo ritrae dall'esercizio d'una professione, arte o commercio da assoggettarsi a tassa in senso della legge del 16 luglio, si possano dedurre le spese necessarie al mantenimento di sé e della sua famiglia.

Per determinare la rendita netta soggetta alla presente tassa, non si possono ammettere altre deduzioni finchè quelle nominativamente indicate nell'art. 21 del relativo regolamento.

XXV

Se li sostituiti Causidici siano soggetti alla tassa di patente.

I sostituiti Causidici non possono assimilarsi agli operai sostituiti di cui riguarda il num. 5 dell'art. 5 della legge, ma sono piuttosto pureggiabili ai segretarii dei privati, e restano perciò soggetti alla tassa, se il loro stipendio supera le L. 300.

XXVI

Se la copia di titoli da unirsi a corredo della dichiarazione degli esercenti muniti di piazza votata dall'art. 55 del Regolamento, si possa estendere su carta semplice.

Ritenuto che la copia dei titoli contronominata sarebbe nell'uso esclusivo dell'Amministrazione, ed argomentando da quanto si è disposto nell'art. 6 della legge 31 marzo 1851, relativa alla tassa sui fabbricati, in ordine agli documenti che dovevano andare a corredo delle relazioni consegnate, anche le copie di cui ora si tratta, possono essere estese in carta libera, con che siano firmate dall'esercente, come fu prescritto dalla legge 31 marzo 1851.

XXVII

Se un Segretario di un corpo giudiziario, o Giudice, al quale, nell'atto di sua nomina fu im-
posta l'onere di pagare alle Finanze un annuo canone o finanza a termini delle R. P. 8 giugno 1844, sia tenuto di fare la dichiarazione votata dalla legge del 16 luglio 1851, e mediante pagamento della tassa di patente, che risulterà dovuta, resti esonerato dall'anzidetto canone o finanza, nella stessa guisa che lo saranno i notai, causidici, liquidatori, sensali, agenti di cambio, attuari, misuratori, speziali e simili, li cui finanze non trae origine da speciali concessioni, ma è portata da una legge generale.

La somma che li segretarii qui contro nominati debbono versare nella cassa instituita colle R. Patenti dell'8 giugno 1844, non ha i caratteri di una vera imposta.

Devesi piuttosto ritenere che le segreterie furono concesse ai nuovi investiti col solo diritto di percevere il prodotto che ne risulta, fatta sottrazione di ciò che si assegnò alla cassa suddetta, giusta li rispettivi titoli di nomina.

I Segretarii faranno perciò la loro dichiarazione, avuta solo riguardo alle somme realmente loro lasciate dal Governo, ma non saranno dispensati dal pagare ciò che è dovuto alla cassa sovra nominata.

XXVIII

Se ai pecorini, ed in generale a coloro che tengono bestiame a socida, possa applicarsi l'esenzione dell'art. 5 alinea 1 della legge, e se tale esenzione possa anche applicarsi al caso in cui il conduttore ritragga un utile dalla vendita de' formaggi da lui confezionati.

Le pecore contronotate altro non fanno che allevare bestiame vendendone il prodotto; quindi sono comprese nell'eccezione di cui all'art. 5 della legge, semprchè i formaggi siano esclusivamente confezionati col prodotto del bestiame allevato dai pecorini, o tenuto a socida, e non si manipoli il latte portato od acquistato da altri proprietari allevatori o conduttori di bestiame, poichè in tale caso la manipolazione piglierebbe l'aspetto d'una vera industria commerciale, e non più semplicemente agricola.

XXIX

Se gli accensatori di sale e tabacco, che a norma della legge 19 settembre p. p. saranno dal primo gennaio 1882 installati nell'esercizio dei gabellotti in dipendenza d'appalto ai pubblici incanti, saranno tenuti a munirsi di patente.

Rispondono al presente quesito le risoluzioni già date a quelli portati sotto il num. 1 e XVIII, le quali saranno vieppiù applicabili ai futuri appaltatori di gabellotti.

XXX

A quale classe debba ascrivarsi quell'avvocato, quel medico, quell'esercitante qualunque, che per un caso accidentale abbia dovuto abbandonare, durante gli ultimi tre anni, un esercizio che lo avrebbe fatto ascrivere ad una classe determinata.

Se l'individuo contronominato cessò totalmente dall'esercizio durante l'ultimo triennio, questo non si può prendere per norma onde fissare la classe cui egli deve appartenere; quindi basterà che il dichiarante soddisfaccia al disposto dell'art. 25 del Regolamento, relativo all'articolo 22 della legge.

XXXI

Se i sostituti Procuratori non stipendiati, che sotto la firma del principale lavorano anche per conto proprio, siano tenuti a presentare la loro dichiarazione.

Li sostituti Causidici sono dalla legge proibiti di patrocinare cause in nome proprio, quindi non potrebbero essere tassati per un esercizio che la legge riprova; avvertendo che nel fissare la tassa dovuta dal Capo d'ufficio, si devono dedurre gli stipendii e corrispettivi pagati ai sostituiti.

XXXII

Se due o più esercenti, qualificati socii d'un negozio, agenzia od impresa qualunque, senza che sia tra loro seguito alcun scritto di società, debbiano presentare una sola dichiarazione, ovvero una per ciascheduno; giacchè nella prima ipotesi si dovrebbe dispensare tutte le società dal produrre il titolo costitutivo, mentre verrebbero a dichiarare essersi costituite verbalmente.

Ritornato il disposto dell'art. 48 e successivi del codice di commercio, l'esistenza della società vuol essere giustificata con atto pubblico, o scrittura privata.

Quindi non presentandosi il titolo, non si avrà riguardo all'allegata assistenza della società e senso eziandio dell'art. 53 del Regolamento.

Esistendoci però un negozio solo, non si dovranno fare per esso più dichiarazioni, poichè la legge regola la tassa non sul numero degli individui, ma sull'entità dei commerci.

XXXIII

Se i segretari, tesoriere, agenti o direttori di società anonimo, o di società di assicurazioni debbano presentare la loro dichiarazione, o se debbano considerarsi come salariati, e la tassa che paga la società, debba considerarsi pagata in conto di tutti i membri nella società stessa interessati.

Ritornato il disposto dell'art. 8 della legge, le persone qui contro nominate non sono in obbligo di fare una particolare dichiarazione dei loro stipendii o dei dividendi loro concessi, bastando che la società faccia la sua dichiarazione, e paghi la tassa nella proporzione da

dato articolo determinata, sem-
preché le persone contro indicate
fussino parte effettiva delle So-
cietà. Se però non ne fossero
parte, debbono considerarsi come
impiegati delle società da cui
ricevono un emolumento o sti-
pendio, e fare perciò la pre-
scritta dichiarazione in dipen-
denza delle risoluzioni emanate
in ordine ai quesiti num. VIII
e XXI, le quali sono applicabili
anche agli individui contro men-
zionati.

XXXIV

Se gli uscieri dei Tribunali e
delle Giudicature di mandamento,
i quali non siano retribuiti dallo
Stato, ma godano unicamente
dei diritti eventuali in ragione
delle operazioni cui danno passo,
possano godere dell'esenzione ac-
cordata dall'alineà 2 art. 5 della
legge, per li proventi del loro
ministero inferiori alle 3,000.

XXXV

Se i sarti o le modiste ed altri
esercanti industrie relative ad
oggetti di vestiario, i quali non
tengono bottega aperta, ma la-
vorano al loro domicilio, ser-
vendosi però dell'opera di op-
prendisti, debbano fare la loro
dichiarazione.

XXXVI

Se li maestri di musica possano
invocare in loro favore l'esenzione

*Gli uscieri sono addetti al
servizio di una pubblica Am-
ministrazione, a quella cioè della
giustizia; quindi è loro appli-
cabile la risoluzione data al
quesito num. III.*

*La legge non assoggetta a tassa
il luogo dove si esercita l'in-
dustria, ma l'industria stessa.
Quindi tutti gli industriali non
esplicitamente eccettuati dall'art.
5 della legge, debbono presentare
la loro dichiarazione e pagare
la tassa, salvo il disposto dal-
l'alineà dell'art. 7 della legge
in ordine alla tassa.*

*L'esercizio della musica anno-
verandosi fra le arti belle, i re-*

da tassa, dichiarata per gli eser-
canti delle arti col' art. 2 del
Regolamento 14 settembre 1831.

XXXVII

Se colui che prende in affitto
bestiame per ricavarne latte e
ridarlo in formaggio, possa in-
vocare in suo favore l'esenzione
accordata alla pastorizia, di cui
si è parlato al n. XXVIII.

*Se il bestiame, anche tenuto
in affitto, viene allevato o nu-
trito sui fondi del locatario o
da esso tenuto in locazione, e la
cascificazione ha luogo unica-
mente col prodotto del bestiame
modestino, l'esercente gode del-
l'esenzione dalla tassa, poiché
essendosi della prima manipola-
zione di un prodotto agricolo;
ma se lo stabilimento di cascifi-
cazione viene alimentato anche
con latte non raccolto sul fondo
dell'esercente, resta esso per tale
industria soggetto alla patente,
giusta quanto venne accennato
in risposta al quesito numero
XXVIII.*

XXXVIII

Se i droghieri debbansi com-
prendere fra gli esercenti, la di-
cui professione esiga appositi
studii ed esami, o fra quelli che
esercitano indipendentemente da
tali studii ed esami, e perciò se
debbero essere tassati a norma
dell'art. 4, od a norma dell'art.
5 della legge.

*Quantunque per esercire il
negozio di fondachiere si ri-
chiedano determinate cognizio-
ni, gli esercenti non trascurano
d'essere semplici commercianti,
e ne si possono annoverare fra
gli esercenti professionisti con-
tente nell'art. 5.*

XXXIX

Se quando diversi esercenti
dell'arte salutare in uno stesso
luogo hanno stabilito di ripartire
fra loro le cure e poscia i pro-
venti di questo, si possa un tale

*Non v'è società riconosciuta
se non è giustificata da titolo
scritto.
Quindi al contro indicato ac-
cordo non può aversi riguardo,*

accordo ritenere come società, ed ogni esercente dovrà dichiarare i proventi della professione sua, tenendo conto di quelli che derivano dall'accordo stesso.

XL

Se siano soggetti alla tassa di patente il distributori delle poste mandamentali e comunali, e se sia loro applicabile l'esenzione di cui nel n. 2 dell'art. 5, quanto i proventi della distribuzione non arrivano alle L. 5,000.

XLI

Se quelli che comprano alcune delle piazze di cui parla l'art. 48 della legge, non direttamente dal Governo ma da privati, siano tenuti di unire alla dichiarazione la sola copia dell'atto che li riflette, oppure anche quella dell'atto comprante l'acquisto primitivo.

XLII

Se il possessore di un opificio, il quale nell'eseguirne la consegna in obbedienza della legge 51 marzo 1831, ne abbia consegnato il reddito anche in ragione dell'esercizio della fabbricazione che vi si opera, sia ancora tenuto a fare la dichiarazione dell'esercizio stesso in forza della legge portante la tassa commerciale.

Li distributori delle poste essendo anch'essi addetti al servizio di una pubblica Amministrazione, sono loro applicabili le riserbazioni date ai quesiti num. II, III e VII, secondo che essi si trovano in una delle categorie ivi accennate, e perciò saranno esenti da tassa per li proventi inferiori alle L. 5,000.

L'istrumento d'acquisto contenente in se stesso la piena prova dell'esistenza della piazza e del suo possesso, si crede abbastanza soddisfatto il prescritto dell'articolo 55 del Regolamento colla produzione d'una copia di tale titolo, salvo a richiedere l'atto del primitivo acquisto nei casi di dubbiozza.

Le dichiarazioni relative agli esercizi commerciali, dovranno fondarsi sovra elementi ben diversi da quelli su cui dovevano essere formulate le consegne dei fabbricati. Quindi il fabbricante non può dispensarsi dal fare la dichiarazione ordinata dalla legge del 16 luglio, quand'anche nella precedente consegna del fabbricato abbia accennato il reddito della fabbricazione in esso esercita.

XLIII

Se siano soggetti a tassa, e conseguentemente tenuti alla dichiarazione i mastri di posta da cavalli.

I mastri di posta sono imprenditori di pubblici appalti, epperò non possono andar esenti dalla patente, nemmeno pel servizio che adempiono verso il Governo, e devono quindi fare la loro dichiarazione.

XLIV

Se li procuratori, misuratori, farmacisti e simili, che tengono piazze in affitto dal Governo, debbano godere del favore accordato dall'art. 48 della legge del 16 luglio 1831.

Gli esercenti qui contro nominati, i quali per non essere uniti al Governo, tengono in affitto dal Governo, debbono continuare a corrispondere il precedente fitto o finanza, ma restano intanto esenti dalla nuova tassa.

XLV

Se siano soggetti alla tassa portata dalla presente legge, simili esercenti non provveduti di piazze ma solo autorizzati ad esercire mediante pagamento di un'annua finanza, e quelli coi mancassero ambidue tali requisiti.

Coloro che propriamente non affittano dal Governo una piazza, ma sono dal medesimo autorizzati ad esercire, mediante pagamento di un'annua finanza, vanno soggetti alla nuova tassa, ma esenti per essi l'obbligo della finanza.

Coloro poi che esercissero senza poter giustificare né della proprietà della piazza, né dell'affittamento, né di una autorizzazione, saranno compresi nelle matrici e nei ruoli della nuova tassa fin tanto che sia accertato se il loro esercizio sia abusivo, e debbasi conseguentemente farlo cessare.

XLVI

Se gli impiegati che colle risuluzioni date alli quesiti n.º II e

sono soggetti alla patente tutti

III (circol. 406), furono dichiarati esenti dal pagamento di tassa, semprechè i loro stipendi od altre retribuzioni che ne tenano luogo, non arrivino alle L. 5,000, e siano dispensati non solamente dal pagamento della tassa, ma eziandio dall'obbligo di passare la dichiarazione o munirsi di patente.

XLVII

Se un orfanotrofo od altro somigliante pubblico stabilimento, nel quale i ricoverati siano applicati a qualche lavoro, il cui provento ceda a totale beneficio dello stabilimento o dei ricoverati, oppure parte a beneficio del primo e parte del secondo, sia soggetti alla tassa portata dalla legge del 16 luglio 1831.

XLVIII

Se nel novero degli esercenti arti belle, dichiarati esenti dalla tassa di patente col num. I dell'art. 2 del regolamento, siano compresi i disegnatore o professori di disegno ed i declamatori ossia attori drammatici.

XLIX

Se li brentatori: debbano mu-

coloro che non trovandosi conestati nelle eccezioni sancite dall'art. 5, epperò tutti gli altri esercenti sono obbligati a dare di reddito, sono esenti dalla tassa a mente del disposto dall'art. 7 della legge stessa, e dall'art. 2 e 14 del Regolamento.

Ciò posto, gl'impiegati di cui nei quesiti II e III, essendosi riconosciuti compresi nell'eccezione di cui all'art. 5 della legge, sono perciò dispensati dall'obbligo di fare la dichiarazione.

La risposta al quesito num. XVII serve di risulazione al presente.

Avvertasi però che qualunque sia l'uso e la distribuzione dei benefici delle industrie, gli stabilimenti contro indicati sono soggetti alla tassa, tuttavia che i lavori che in essi si fanno, formino oggetto di vendita, ossia di commercio.

L'arte drammatica e quella del disegno, potendo assimiliarsi alle arti belle, gli esercenti delle medesime godono dell'esenzione di cui nel citato art. 2, non. I del regolamento. Saranno però soggetti alla tassa i disegnatore quando facciano vendita del loro lavoro.

In ordine alla prima parte

nirsi di patente, ed in caso affermativo, se due fratelli i quali eserciscono lo stesso mestiere o convivono insieme, debbano fare una sola dichiarazione cumulativa oppure due.

del quesito, si deve distinguere fra li brentatori che non fanno che misurare e portare il vino, e quelli che fanno da sensali nella compra e vendita.

Al primi, come semplici facchini, è applicabile l'esenzione portata dall'art. 5, numero 4 della legge; tuttavia però i brentatori dipendenti da un capo che partecipi ai loro benefici, resterà esso soggetto alla patente.

I secondi, cioè quelli che la fanno da sensale, sono soggetti alla tassa, ed ognuno di essi deve fare la sua dichiarazione proporzionata agli utili che ne ritrae, pochè facendola da sensale, l'operato dell'uno è indipendente da quello dell'altro.

L

Se gli esercenti muniti di piazza, i quali avessero smarrito il relativo titolo costitutivo, possano bastantemente soddisfare all'obbligo loro imposto dall'art. 55 del regolamento, col produrre la declaratoria che riconosce tale loro qualita.

Per la stessa ragione per cui rispondeva al quesito numero XXI, si opinò che potesse in mancanza del titolo primordiale bastare la produzione di quello che riflette l'attuale investito della piazza, nel caso qui contro specificato deve bastare la produzione della declaratoria camerata, la quale dimostra in modo legittimo l'esistenza dell'atto d'acquisto.

LI

Se per una torbiera data in affitto, l'obbligo della dichiarazione e del pagamento della tassa incumba al proprietario od all'affittavolo.

L'esercente dell'industria venne dall'art. 1 della legge assoggettato alla tassa; quindi al medesimo spetta di fare la consegna.

LII

Se li capi operai che in parecchi opifizi prestano la loro opera più d'intelligenza che manuale mediante una data retribuzione, possano godere dell'esenzione accordata dall'articolo 3, alinea 3 della legge, o debbano sottostare alla tassa come i commessi di negozio, di cui ragiona il quesito num. XXI.

LIII

Prima che fossero note le risoluzioni del quesito, in seguito alle quali molti individui risulterebbero esenti dall'obbligo di pagare la tassa di patente, alcuni di essi già avevano presentatae le loro dichiarazioni: cercasi di sapere se li Verificatori siano autorizzati a restituirle, e non debbano farne alcun caso nella formazione delle matrici, o se ad esempio di quanto s'ordinò colla risposta al quesito num. XXVII relativo alla legge d'imposta sui fabbricati, siano tenuti a portarveli, salvo a chiedere poi l'annullamento del relativo articolo.

LIV

In ordine alli titolari dei banchi di sale e tabacco, volgarmente detti Gabelotti, autorizzati a farsi esercire da commessi, i quali colla risposta al quesito XVIII si dissero tenuti a presentare la dichiarazione e pagare la tassa, si chiede:

I capi operai sono lavoratori, sebbene abbiano qualche maggior cognizione che impiegano alla direzione degli altri operai. Ad essi è quindi applicabile il vocabolo di persone salariate, di cui all'art. 3 della legge.

Se il dichiarante risulta esente dalla patente e dalla tassa, si deve prescindere dal registrarlo nella matricola, previa le opportune comunicazioni al Direttore o sull'avviso dell'Ispectore, ma non occorre di restituire la dichiarazione, salvo sull'istanza del dichiarante stesso.

Alla prima parte del presente quesito si risponde che sebbene stiano alla lettera della legge (art. 21), sembra che la dichiarazione debba essere presentata al Verificatore da cui dipende il luogo del domicilio del titolare del suo spirito però e da quello

1. Se la dichiarazione debba essere presentata al Verificatore del distretto da cui dipende il luogo ove è stabilito il banco, od a quello del domicilio del titolare;

2. Se la dichiarazione debba essere limitata al reddito che ne ricava il titolare concedendole in affitto, o debba eziandio comprendere il profitto che il commesso o fittavole ritrae dal suo esercizio;

3. Nel caso che la seconda parte del presente quesito venisse risolta nel senso il più fiscale, se la tassa dovrebbe egualmente essere per intero sopportata dal titolare, oppure parte da questi e parte dal commesso, ciascuno in proporzione della propria rendita.

dell'articolo 38 del Regolamento vuolsi inferire che debba essere presentata al Verificatore del distretto ove sono stabiliti i banchi, poiché i titolari sono obbligati ad esercirli personalmente, e debbono quindi considerarsi ivi domiciliati.

Circa alla seconda parte del quesito, s'osserva che l'Amministrazione non riconoscendo fittavoli dei banchi, la scrittura d'affittamento può servire di norma per lo stanziamento della tassa, ma non di titolo assoluto per fissarne l'ammontare; e che il vero esercente, qualunque sia tu di lui qualità, resta soggetto alla tassa in ragione soltanto dell'utile che gli deriva dal suo contratto, e dei benefizii che ricava dal commercio che avesse di oggetti estranei al generi di privativa domaniale.

Che se poi il banco è esercito col mezzo di commessi per conto del concessionario, questi deve conseguire il totale reddito colle deduzioni ammesse dall'art. 21 del Regolamento. Ciò stante, non occorre risposta alla terza parte del presente.

LIV

Un individuo che da oltre ad un anno esercisce ad appalto una vistosa costruzione, alla cui ultimazione si richieggano ancora altri due o tre anni, non si potrebbe finora dire che ritragga alcun profitto dalla sua intrapresa

È da distinguersi il caso in cui si tratti d'una sola impresa cominciata nell'anno e non terminata, da quello in cui l'esercente d'essa ne abbia avute delle altre nel biennio o triennio. Nella prima ipotesi deve dichia-

la quale, per la parte già eseguita, anzi non gli procurò che sacrificii). Un utile però è certamente da lui sperato dalla parte dei lavori ancora da eseguirsi; ora questo non solamente è incerto nella sua entità, ma dipende ezialto nella sua esistenza da circostanze eventuali ed a lui estranee; chiedesi se egli sia tenuto a fare la dichiarazione, ed in caso affermativo, sopra quali basi ne dovrà essere liquidata la tassa.

LVI

Se siano soggetti alla tassa di patente:

- di decime,
- di dazi comunali,
- di forniture militari,
- di macelli,
- di peschiere.

LVII

Se siano soggetti a tassa gli Attuari presso i Magistrati e Tribunali di prima cognizione.

LVIII

Se coloro che fanno speculazione di prendere in affitto intiere case od appartamenti per poi subaffittarne separatamente i membri mobigliati o smobigliati, debbano essere considerati quali industriali compresi nella disposi-

rare il capitale a termini dell'art. 22. Nella seconda deveasi regolare la tassa dai profitti degli anni precedenti, non riguardo avuto all'impresa in corso. Se appaia che devesi in questi casi aver riguardo piuttosto alla qualità dell'esercizio, ossia alla professione d'imprenditore od appaltatore, che non alla specialità di un'impresa.

In vista della generica espressione della legge (art. 4, alinea 2) gli appaltatori contrattati sono soggetti a tassa.

Gli Attuari presso li Magistrati e Tribunali di prima cognizione si debbono assimilare agli Segretarii menzionati al quesito III, circolare 408, epperò godono dello stesso trattamento.

La generica indicazione di chiunque esercita un'industria o commercio usata dall'articolo 1 della legge, comprende anche gli individui menzionati nel presente quesito; non deve essere però estendere l'applicazione a coloro

zione dell'art. 1 della presente legge.

che avendo un alloggio, ne subaffittassero qualche camera, ma limitarsi piuttosto a quelli che fanno una vera speculazione esercitando questa specie d'industria.

LIX

Se la somma che risulterà dal calcolo del due per mille annuo sull'ammontare del capitale posto in commercio dai negozianti od industriali, il cui esercizio incominciò solo nell'anno corrente, prescritto dall'art. 22 della legge e 25 del Regolamento, rappresenti il reddito netto presunto accennato dall'art. 4, che deve servire di base alla tassa, ovvero l'ammontare della tassa medesima.

LX

Se li mulattieri siano soggetti alla tassa di patente, o ne siano esenti come il barcaioli, di cui parla l'art. 3, alinea 4. della legge.

La quota del 2 per mille stabilita dall'art. 22 della legge, rappresenta la tassa e non la rendita, come evidentemente risulta anche dalle discussioni tenute nella Camera elettiva.

I mulattieri o non sono commercianti, o sono da annoverarsi fra i semplici giornalieri salariati se operano il trasporto delle merci o robe altrui mediante mercede: massimamente atterquando tale trasporto viene operato con muli presi a nolo, mentre del resto la loro condizione non è dissimile da quella dei facchini, i quali sono dichiarati esenti dalla legge, senza distinzione se il facchinaggio si eserciti col dorso o col mezzo di muli o d'altri veicoli.

Se però il mestiere di mulattiere fosse esercito in forma d'impresa di trasporto o col carattere di spedizionario, in guisa che l'eser-

cente non sia un semplice giorniere o conducente al servizio altrui, resta in tal caso dovuta la patente.

LXI

Se sia soggetto a tassa di patente quel contadino che compra qualche carro di legna per rivenderla.

La compra e vendita contro accennata costituendo un'operazione commerciale, ne segue che resti soggetto alla patente colui che la esercita, a meno che ciò succeda raramente e soltanto eventualmente per parte d'individui non abitualmente e periodicamente dediti a siffatta sorta di speculazione.

LXII

Nell'art. 25 della legge scorgesi comminata una sopratassa estensibile dal quarto alla metà della tassa, per coloro che avranno commesso di fare la prescritta dichiarazione, ma non per coloro che avranno fatto una dichiarazione infedele.

La legge non ha colpito di sopratassa salvo i non conseguenti o quelli che inesattamente indicano gli strumenti di produzione; quindi ne vanno esenti coloro, le cui consegne saranno in definitiva riconosciute insufficienti, a meno che il difetto riguardi l'indicazione degli strumenti di produzione, il quale caso trovasi espressamente contemplato dall'art. 25 della legge.

Da ciò ne nasce la necessità di rischiarare li seguenti dubbi, cioè:

Quale sarà la penale da applicarsi:

Al non conseguenti per il cui reddito si riconosce inferiore alle lire 500, non è applicabile veruna sopratassa, poiché non sono essi soggetti alla tassa, ma soltanto alla patente ed al relativo drutto di bollo.

1. All'esercente che avrà commesso di fare la dichiarazione ed il cui reddito risulti non eccedente le lire 500;

2. Se la sopratassa sia pure applicabile a colui che avrà presentato una dichiarazione infedele;

3. Ed in caso affermativo, quale ne sarà la misura

a) Se la differenza produce diversità nella classe dei tassati;

b) Se non produce alcuna diversità di classe.

LXIII

Come si possa obbligare un individuo a consegnare tutti gli esercizi che tiene in Comuni diversi da quello del suo domicilio, tanto più se questi Comuni dipendano da altri distretti di verificazione.

Ogni Verificatore deve a quest'ora avere assunta la necessaria notizia circa le professioni, industrie e commerci, che si esercitano nel proprio distretto.

Se l'esercente è domiciliato nel distretto, e conosci al Verificatore, ed esso tenga altri esercizi in altri distretti, deve procurarsi dal Verificatore rispettivo per mezzo della Direzione gli occorrenti raggugli, onde appressanti d'ufficio quella tassa che risulterà dal caso.

Se poi l'esercente è domiciliato in altro distretto, incombe al Verificatore del distretto dove esiste l'esercizio, di trasmettere al Verificatore del distretto di domicilio le relative informazioni nel modo d'incisa accennato.

LXIV

Se la retribuzione che li Municipii, o le altre pubbliche Amministrazioni corrispondono agli Medici, Chirurghi o Levatrici per la cura dei poveri, bastino a costuire questi esercenti nella categoria d'impiegati delle pubbliche amministrazioni, o non e per conseguenza se le anzidette retribuzioni debbano, o non, entrare nel computo dei proventi

Costoro non possono considerarsi come impiegati delle pubbliche Amministrazioni. L'ammnistia che loro si corrisponde, non tuoga d'abbandonamento per la cura dei poveri, e riveste la stessa natura degli abbonamenti che molti individui fanno per le loro famiglie. Tali amnistie devono computarsi separatamente agli altri proventi che ricevono

della loro professione relativamente alla tassa.

LXV

Qualora nel fare il calcolo della tassa per i commercianti ed industriali, il cui esercizio incominciò solo coll'anno corrente, secondo le basi tracciate dall'art. 52 della legge, ne risulti una cifra intermedia a quella che costituisce le diverse classi stabilite dalla tabella inserita nell'art. 4, dovressi riscuotere a titolo di tassa questa parte somma, e ridursi alla somma fissata per la classe cui vengono ad appartenere?

LXVI

Se si possa ricevere la dichiarazione d'esercizio d'un Avvocato il quale non abbia prestato l'annuale giuramento, e perciò non trovisi iscritto sui registri del Tribunale o Magistrato.

LXVII

Nonostante la risoluzione data al quesito n. VI (ricord. 406), moltissimi fra gli individui in esso nominati si astengono dal fare la dichiarazione, ed indagandosi l'origine di tale omissione, si

dell'esercizio dell'arte loro, onde calcolare l'ammontare dell'imposta.

Atterquando la tassa viene regolata sulla base del capitale, non vi è più luogo all'applicazione delle classi, e tale tassa deve perciò essere stabilita e riscossa nella misura precisa risultante dal computo dei due per mille sul capitale posto in commercio, a qualunque somma essa ascenda, non potendo altrimenti interpretarsi il disposto dell'art. 22 della legge 16 luglio 1851.

Le dichiarazioni devono ognuna essere ricevute, mentre inducono la presunzione, che coloro i quali le presentano, sieno realmente soggetti al disposto della legge del 16 luglio 1851. D'altronde non spetta al Verificatore di riconoscere se un individuo che esercita una professione, sia o non tenuto di titolo, atorchè si tratta soltanto di esaminare se di lui dichiarazione e di liquidare la relativa tassa.

Solo i contribuenti contro indicati il pronunciare in via contenziosa una decisione che li riconosca esenti dalla consegna, debbono avervi come non conseguanti. Si avverte che l'essen-

riconobbe, doversi la medesima attribuire a ciò, che essi non vi si credono tenuti, perchè per la massima parte lavorano nella loro stanza o stalle, senza lavoranti, imprenditori, fattorini, insegna, bottega, o magazzino, e perciò invocano in loro favore il disposto dell'art. 5, n. 5 della legge, che sembra anche stato implicitamente riconosciuto in favore delle sarte, modiste ed altri simili esercenti colla risposta al quesito n. XXXV, i quali vennero dichiarati soggetti a tassa nel solo caso che lavorino al loro domicilio servendosi dell'opera di apprendisti, dal che sembra doversene inferire che ne siano esenti qualora non abbiano lavoranti od apprendisti.

Si desidera una spiegazione a tale riguardo.

LXVIII

Se siano soggetti alla tassa di patente li proprietari di barche, che fanno professione di trasportare merci lungo i fiumi.

zione contemplata nel 3 dell'art. 5 della legge, riguarda essenzialmente le persone salariate e gli operai, non che i lavoratori a fattura od a giornata, onde distinguere da coloro che lavorano per proprio conto. I primi non sono esercenti, ma veri operai al servizio altrui, comunque lavorino in camera, e sono perciò esenti dalla patente e tassa.

Gli altri invece, cioè coloro che lavorano per proprio conto (e non per conto e come operai di un altro esercente), sono veri esercenti, e sono perciò soggetti a patente, qual'anche non tengano fattorini, insegna, magazzino, bottega, ec.

In conseguenza i fabbricanti di tela, di cui nel quesito VI, sono soggetti a patente e lavorano per conto proprio, e ne sono esenti se lavorano in qualità di operai o salariati altrui. E parimenti le sarte e modiste di cui nel quesito XXXV, sono soggette alla patente se non lavorano per conto d'altra sarta o modista, ma bensì esercitano la loro professione indipendentemente e per proprio conto, avorchè tale esercizio abbia luogo senza insegna, bottega, magazzino, ec.

Li proprietari di navi, che si dedicano al trasporto di merci, essendo veri industriali, vanno soggetti a tassa, non altrimenti

che i vetturati e carrettieri che eseguono i trasporti per terra; nè quelli possono invocare l'esenzione accordata dall'art. 5, alinea 4 in favore dei barcaioli, poichè sotto questo nome si comprendono li soli barcaioli pagati a giornata o salariati, e non i padroni di navi.

LXIX

Se coloro che esercitano al tempo la professione di farmacista ed il negozio di droghiere, debbano presentare una sola dichiarazione, ovvero due.

I farmacisti essendo contemplati nell'art. 5 della legge, e così fra gli esercenti professioni, ed i droghieri considerandosi come negozianti, giusta anche la risoluzione del quesito XXXVIII, ne conseguiva che debbano presentare due dichiarazioni a termini dell'art. 15 del Regolamento, salvo il caso previsto dall'art. 4 del Regolamento stesso, in cui si deve spedire una sola patente.

LXX

Nel caso che due coniugi insieme conviventi esercitino separatamente due mestieri e commerci diversi, dovranno essi fare due distinte dichiarazioni?

Sono necessarie due distinte dichiarazioni, a meno che amendue gli esercizi procedano per conto ed a nome di un solo dei coniugi.

LXXI

Supponendo un padre avente parecchi figli sedotti conviventi, i quali tutti esercitano un'arte o mestiere diversi, cercasi se tutti siano obbligati a fare la loro distinta dichiarazione, ed in caso affermativo, da quale età incominci tale obbligo per i figli di famiglia.

L'obbligo della dichiarazione è personale per chiunque esercita una professione, un'arte, industria o commercio non espressamente eccettuato dalla legge. Fra i motivi d'esenzione non s'annovera la circostanza, che diversi individui, esercenti cia-

scano pel proprio interesse, forniscano una sola famiglia. La condizione di figlio di famiglia non dispensa dal pagare la tassa, se esso esercita un commercio, una professione od industria per proprio conto.

LXXII

Se siano soggetti a patente gli ortolani e giardinieri che vendono sul posto i prodotti degli orti o giardini per essi coltivati, o li trasportano per vendita sulle piazze o mercati.

Gli ortolani o giardinieri entrano nella categoria di coloro che si dedicano all'industria agricola, epperò godono dell'esenzione per la vendita dei prodotti dei terreni per essi coltivati, portata dall'art. 5 n. 1. in qualunque modo tale vendita si eseguisca.

LXXIII

Se siano soggetti a patente i venditori ambulanti d'olio, sapone e simili.

L'art. 45 della legge autorizza la risposta affermativa. Sono solamente esenti dalla patente i venditori ambulanti delle merci specificatamente indicati nell'art. 5 n. 3 della legge.

LXXIV

Se debbano munirsi di patente i mastri da muro, che per la più gran parte dell'anno lavorano alla giornata, ma in altra parte s'incaricano di qualche piccola impresa per proprio conto.

A costoro sono applicabili gli stessi principii che dettarono la risoluzione al quesito n. VI; epperò qualora questi esercenti non siano per altri riguardi esenti da tassa, non lo saranno per questo solo, che esercitano in una sola parte dell'anno: la tassa sarà però limitata alle imprese; è da ritenersi specialmente in proposito, che sono soggetti alla patente quei mastri muratori che lavorano per proprio conto abitualmente, od altri-

mani s'incaricano di lavori per impresa od appalto.

LXXV

Se il proprietario d'una fornace, il quale l'esercisca in persona, sia obbligato a dichiarare il reddito che ritrae da quest'esercizio, quantunque vi abbia già avuto riguardo allorché eseguì la consegna del fabbricato.

LXXVI

Se l'affittavole o subaffittavole di un molino, il quale lo faccia esercire da una terza persona, sia obbligato alla dichiarazione, o questa sia a carico dell'esercente.

È applicabile la risoluzione di cui all'art. 42.

Argomentando dalle risposte date ai quesiti n. LI e LIV, l'obbligo della dichiarazione incombe all'esercente, sia proprietario, affittavole o subaffittavole dell'epificio, e non corre a chi lo esercisce per conto altrui mediante salario o mercede, poichè in tesi generale l'obbligo della dichiarazione incombe alla persona per cui conto viene esercito il commercio, il negozio o l'industria.

LXXVII

Quale sia la parte di reddito di cui è suscettibile un molino, soggetta alla tassa sui fabbricati, e quale soggetta alla tassa di patente.

Le due tasse contronominale sono di natura diversa e ben distinta.

La tassa portata dalla legge del 31 marzo, colpisce il reddito del fabbricato, avuto riguardo all'uso cui è destinato, e si sopporta dal proprietario o possessore, sia egli esercente o non dell'industria cui il fabbricato inverte.

Quella portata dalla legge del 15 luglio, colpisce l'esercente l'industria, arte o commercio in ra-

gione dell'utile che egli ritrae da tale esercizio, sia egli proprietario del fabbricato in cui esercisce o non; quindi è evidente la distinzione di ciò che deve consegnarsi per base dell'una e dell'altra tassa.

In altri termini, l'imposta dei fabbricati colpisce il reddito del fabbricato, e quella sulle professioni e sul commercio colpisce il reddito dell'industria e del commercio senza riguardo al fabbricato.

LXXVIII

Se l'esercente di una filanda, il quale abbia già presentato la sua dichiarazione, la possa ritirare in vista della risposta data al quesito n. XIII, che l'autorizzava a differire la presentazione all'epoca in cui si risolverà di fare la trattura della seta.

La presentazione della dichiarazione fa supporre intenzione di continuare nell'esercizio; non si deve perciò far luogo alla sua restituzione salvo a non riscuotere la tassa per quell'anno, nel corso del quale il dichiarante giustificcherà di non avere esercito.

LXXIX

Se l'esercizio degli individui che si troveranno nella condizione prevista dal quesito XII, debbasi considerare quale annuale, e conseguentemente vi si debba applicare il disposto dell'art. 22 della legge, e della risoluzione al quesito XLIX.

Sebbene alcune industrie non sieno esercibili durante l'attoria venata, come sarebbero le filande da seta, non ne deriva per ciò, che debbano esse considerarsi come annuali e tassarsi in ragione di capitale.

La tassa in ragione di capitale si applicherà in quei casi soltanto che per la seguita interruzione di esercizio non si possa assumere per base il reddito del triennio, del biennio o dell'anno antecedente, mentre l'eccezione stabilita dall'art. 22

della legge, non puossi estendere ai casi in essa non contemplati, o che si possono risolvere secondo il principio generale dalla legge medesima sancito.

LXXX

Se sull'importo del dritto di bollo si debbano riscuotere i quattro centesimi per spese d'esazione, e se verificandosi il caso, che qualche Comunità approfittando dell'autorità conferita dall'art. 46 della legge, stabilisce in suo favore la sovrapposta di quindici centesimi per lira sulla tassa commerciale, un simile aumento estensibile al dritto di bollo ed alliquattro centesimi per cento, autorizzati a titolo di spese d'esazione.

1. Il dritto di bollo è di natura diversa dalla tassa propria- mente detta, epperò sul suo im- porto non si fa luogo all'ag- giunta dei 4 centesimi per spese d'esazione.

2. L'art. 46 accorda ai Co- muni il diritto di stanziare a loro profitto fino a 15 centesimi in aumento alla tassa di com- mercio. Il dritto di bollo e dei 4 centesimi imposti per la riscossione, non ponno considerarsi far parte della tassa; quindi sopra il loro rilevare non può annet- tersi la sovrapposta, sul man- tere però dei 15 centesimi che restassero autorizzati a favore di qualche Comunità, si farà poi luogo a riscuotere li 4 cen- tesimi, come si pratica per le altre sovrapposte comunali.

LXXXI

Se siano soggetti a tassa di patente gli appaltatori di ponti o barche destinate al tragitto dei fiumi o torrenti, e se eser- cendo essi personalmente il tra- gitto, possano invocare in loro favore l'esenzione accordata alle barcaioli col'art. 3, linea 4 della legge.

L'appalto di un porto o nave de- stinata pel tragitto di un fiume o torrente, trovasi compreso nella generica espressione d'appalti, usata dall'art. 4 della legge.

E applicabile nel resto la ri- sposta al quesito n. LXVIII.

LXXXII

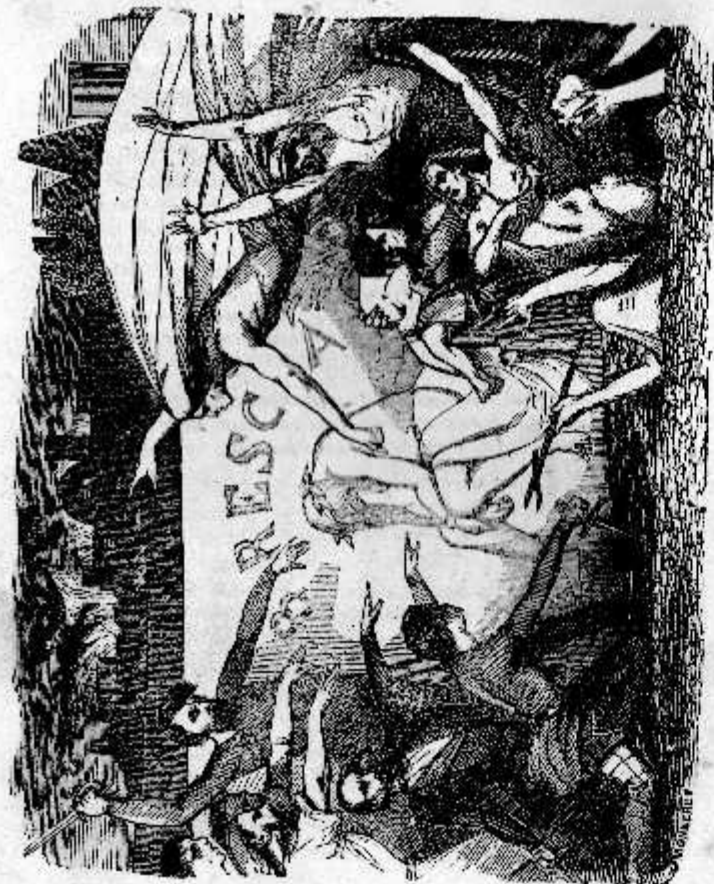
Se siano o non soggetti alla tassa di patente i Vicarii o pro-Vicarii delle Curie vescovili.

Le funzioni di Vicario o pro- Vicario non potendo essere dis- impegnate da laici, entrano nel novero delle ecclesiastiche, che ebbe risposta al quesito n. LX si disse non comprendersi nelle professioni soggette alla presente tassa.

LXXXIII

Se vi siano soggetti i Segretarii sostituti dei Tribunali di prima cognizione e dello Giudicature, ed i Commissarii delle Inten- denze per le esecuzioni contro i debitori di contribuzioni.

Tutti gli individui contra men- zionati trovansi all' immediato servizio di Pubbliche Ammini- strazioni, epperò si devono dire compresi nella disposizione del- l'art. 5 n. 2, quantunque non siano direttamente pagati dallo Stato, e ciò in applicazione della risposta data al quesito n. 11 (circolare 406).



... Tu vuoi ch'io rinnovelli
 Disperato dolor, che il cuor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme
 Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
 Parlare e lagrimar vedrai me insieme.

DANTE — *Inferno* — Canto XXXIII.



Non sarà mai d'uopo rinfrescar nella mente degli Italiani i fatti di Brescia, essendochè per dovere, per obbligo di vendetta, per carità di patria quei fatti stanno a punto di spine profondamente cacciati entro al cuore di ogni Italiano, e singolarmente dei Piemontesi. E così vi saranno sino a tanto che vendetta, e larga e sanguinosa, non siasene fatta sopra all'Alcuzano. Solo in allora le sofferenze e le gesta di Brescia potranno essere ricordate con orgogliosa compiacenza, come monumento di quanto per amore di libertà possa fare una città italiana.

Solo in allora potranno essere ricordate così; ma fino a quel tempo staranno dinanzi agli occhi di tutti come un rimprovero, un debito che devesi pagare alla memoria di una carnale sorella bagnando le mani nel sangue di chi la stuprava.

Dunque non già per ricordare, ma solo per registrare, diremo quest'anno brevi cenni di Brescia in questo almanacco nazionale che da parecchi anni prese a correre per le mani di tutto il popolo, ed in cui si vennero via via notando i fatti della incominciata guerra italiana, e se ne seguiranno a notare i molti altri che restano ancora.

Imperocchè se fu infelice cotesta guerra perchè combattuta alla spicciolata, fu ciò nondimeno stupenda per fatti successi su tutta la superficie d'Italia, fatti che dimostrano come l'Italia nuova non sia dissimile in valore dalla Italia antica, la quale per sua virtù erasi fatta regina del mondo.

Adunque il valore non manca; unitevi, o Italiani, ed avendo tutti per sola idea la cacciata della bestia tricipite (dico tricipite, perchè il poter temporale del papa si è fatto terzo fra i due becchi dell'Austria), in breve tempo noi potremo scrivere sopra ai nostri bei monumenti la dolce parola ITALIA; sino ad allora, convien confessarlo, decorosamente, onestamente non possiamo il nome della patria nostra pronunziare.

E poichè abbiamo accennato alla antica virtù italiana, diremo come in quella, Brescia abbiasi sempre avuta gran parte. Essa fu al giuramento di Pontida. — Essa fu intrepida alleata di Venezia.

Essa nel 1312 resistette al francese Gastone di Foix, il quale poi presala d'assalto, spietatamente l'abbandonava alla ferocia dei suoi soldati. Così che le recenti scene francesi a Roma non sono che ricopiature delle antiche scene francesi in Italia. Ma anche in quell'assedio Brescia ebbe l'onore di far pagar caro alla Francia l'impresa, perchè da mani bresciane veniva ferito in una coscia il

prode Baiardo, cavaliere senza rimproccio e senza paura.

E qui a proposito di Baiardo ricorderemo d'un fatto per dimostrare quanto generosamente caritatevole sia l'animo di quegli abitanti.

Baiardo ferito mentre per primo saliva come nemico sulle mura di Brescia adempiendo l'obbligo suo di soldato, semivivo vien recato disteso sopra una porta staccata entro la casa di un gentiluomo. Frattanto i soldati francesi troppo dissimili da quell'eccezione del loro Baiardo, danno il sacco alla città e vi commettono orrori.

La signora di quella casa ove era stato recato il Baiardo, vedendolo in forse della vita, già dimentica che egli le sia nemico e si fa a curarlo con carità più che da cristiana, diremo da angelo.

Quando scossa dalle grida della infelice città che saecheggiavasi, prese per mano le sue due figliole, che appunto in quel momento erano esse tre donne solette in quella casa, e fattasi presso al letto del cavaliere le si raccomanda, — che se egli è veramente quale la fama lo grida cavaliere senza rimprovero, salvi per l'amor di Dio il pudico onore a quelle sue due fanciulle. — Baiardo, senza paura, ebbe il rossore al volto per le azioni dei suoi, e non potendo salvare tutta la città, per mancanza che potesse fare in compenso di cotanta ospitalità, mandò uno scudiero alla porta perchè gridasse a quanti soldati facessero per penetrare entro al palazzo, quivi essere Baiardo ferito, ma ancor vivo, e passassero oltre, che altrimenti guai a loro. E quella casa e l'onore delle gentili damigelle tutelato dal nome di Baiardo, fu salvo.



Quando il cavaliere fu risanato, nel torre congedo da quella famiglia vennegli offerto dalla gentildonna una cassetta ricolma di ducati. Baiardo a prima giunta se ne difese per quanto seppe, ma sempre più astretto ad accettare quel dono, lo accettò in fine, ma per farne come di cosa sua due parti, delle quali ne diede una a ciascuna delle due damigelle.

Brescia fu quindi restituita alla signoria di Venezia da Francesco I nel 1547. E fu ancora in quelle guerre francesi parte attiva in moltissimi fatti d'arme.

Nel 1796 Beaulieu vinto a Lodi, rannoda in Brescia gli avanzi del suo esercito. Rioccupata dalle armi francesi, è ripigliata da Wurmser, il quale correva a soccorrere Mantova.

In Brescia pure il prode Lasalle fu fatto prigioniero dagli Imperiali unitamente a due altri generali ed a qualche ufficiale superiore. Pochi giorni dopo, Augereau inseguendo gli Austriaci sconfitti a Lonato, rientrato in Brescia dopo una splendida carica, vi ritrovava i magazzini ed i malati francesi, tanto erano stati precipitosi gli Austriaci nel ritirarsi.

Come gli Stati della Venezia, stanchi infine di quella aristocrazia, si sollevarono nel 1797, Brescia con Bergamo fu la prima a proclamare la libertà. Nel 1799 dopo la ritirata di Scherer, Wukassovich marciò su Brescia, ma una divisione speditavi da Lecourbe, batte gli Austriaci e li costringe ad abbandonare momentaneamente la loro impresa.

Il giorno 9 novembre 1815, allora dello sforzo maggiore del principe Eugenio per rattenere i nemici, Brescia divenne lo scopo di quanto poterono i Tedeschi. Ma sconfitti dal piemontese generale Giffenga, furono costretti a rivalicare i monti.

Veniamo ora agli ultimi tempi; ad accennare per che modo Brescia abbia nelle dieci giornate scritto il suo nome nella storia a lettere di fuoco. Saremo brevissimi, perchè i fatti di Sparta son tali, che solo con spartano linguaggio possono raccontarsi. Basta accennarli, essi stanno da sè.

Nel 1848 al marzo Brescia levatasi adirata ad un tratto, cacciò da sè il presidio d'Austria, e poi la sua gioventù inviava a combattere per la santa guerra. E durante quella prima guerra i Piemontesi sanno come essa li ospitasse. Non una madre, non una sorella, non un'amante potrebbe per un figlio, per un fratello, per l'innamorato dimostrare maggior affetto di quello che Brescia palesò per i piemontesi soldati. Dopo l'armistizio di Vigevano la fiera città fremeva per tal modo, che i Tedeschi vi stavano dentro con ispavento.

Quasi apertamente essa s'indettava per la nuova riscossa cogli uomini del governo piemontese: uomini onorati, parecchi ora sono morti, ma troppo al disotto dell'impresa. E fu miracolo se essa, rotto ogni indugio, non irruppe anzi tempo. Finalmente al 14 marzo fu recata la notizia, che l'armistizio era rotto. Nel giorno 16 la guarnigione austriaca lasciava Brescia, buon verbo di soldati conservandovi tuttavia a tenervi sicuro il castello. Appena usciti coloro di città, lo Zambelli, capo del municipio, uno degli eterni dell'ordine, metteva fuori certi suoi sindacali proclami, in cui si permetteva di raccomandare la tranquillità. Guardate se queste eran cose per quel tempo e per Brescia! L'uomo dell'Austria in un batter d'occhio per volere del popolo fu successo, e fu poco, ed in sua vece venne eletto l'avvocato Soleri acetto alla moltitudine, e quasi in quell'ora stessa giun-

gevano per mezzo sicuro gli ordini del Chzarnowski col piano della insurrezione da incominciarsi per il 21 marzo. — E perchè non prima? — L'Austria così non avrebbe potuto rannodare le sue forze. . . Ma non ragioniamo, perchè non sarebbe, in materia già dolorosa, che un rincrudire vieppiù il dolore.

Il municipio, vista la città farsi minacciosa e ad un pelo dal trabocco, preso da ciò pretesto, chiedeva al comandante austriaco di poter armare una civica milizia per soccorrere al bisogno. Il Tedesco, sebbene Tedesco, la capiva, e promise per armi 400 sciabole, roba buona per il medio evo, ma chiedeva in pari tempo per l'evo moderno un pagamento di 450 mila lire, avanzo d'una multa già imposta ed in parte esatta da Haynau la bestia. Il popolo, saputo la cosa, prese a gridar esser meglio che oro dar picuole. Frattanto provvigioni di più sorta venivano recate in castello agli impauriti Tedeschi; un convoglio di queste venne a passar fra la moltitudine, e qui cominciò la festa, che in un tratto fu predata il convoglio, mal concia e presa a stangata la scorta fra le grida di *viva il Piemonte, morte ai Craxi*.

Il comandante di piazza ed il commissario dei viveri Frenhi si recano in municipio per riscuotere la somma. Il popolo che li vide ad entrare, corse per pagare loro la somma a modo suo; ma un beccato, certo Maraffio, non volendo che s'incominciasse con l'omicidio di due venuti sulla fede, presili a braccio, con suo grave pericolo giunse a trarli in salvo fuori città.

Si comincia a frugar per gli ospedali per aver i feriti dei soldati infermi. Si hanno quei di S. Luca. Ma i convalescenti di S. Eufemia sul tardi fatto impeto,

erano trecento, s'aprono il passo colle armi, e si rintano in castello dove era il capitano Leshke con circa mille soldati di presidio e quattordini grossi cannoni, ripuliti i fossi, rifatti i parapetti, resta ogni cosa già da tempo per bombardare l'irrequieta città. Per le vie festante andavano in volta certi arrugginiti schioppi tenuti per sette mesi sepolti, nascosti nelle case a pericolo di vita.

Sulla mezzanotte, mentre erasi fatto un po' di posa, ecco che il Leshke piove le sue bombe. La città si rideda al chiarore degli incendi, corre alle armi, al fuoco, alle campane, a bersagliare i cannonieri di castello, a far barricate, insomma a far festa perchè era incominciata la guerra.

Notiamo, e sia avvertito bene, che i Bresciani in tutto s'ebbero da circa tre mila fucili e non più, compresi quelli spediti dal governo del Piemonte, e non un sol cannone da rispondere almeno una volata a quei di castello. Di fuori Don Bufava, curato di Serle, buon prete e miglior cittadino, batteva la campagna con alquanti di sue bande. Sui Ronchi fuor di Brescia alcuni corpi franchi si organizzavano per soccorrere alla guerra grossa. Ma dentro in città non altro che tremila fucili. A reggere la difesa nominati Contratti e Cassola, due ardimentosi cittadini.

Nel giorno 24 il Leshke rinvovò per due volte la storia di quel suo bombardare. Arrivano le prime notizie del campo; il fatto di Mortara colla peggio dei Piemontesi; ciò fece nessun senso cattivo nei Bresciani, chè giudicarono la cosa come una semplice scaramuccia, e spurarono bene.

Nel giorno 25 viene formato il corriere che dal campo di Radetsky portava lettere a Verona. Le lettere furono divorate, ma esse non porgevano notizia alcuna positiva, anzi lasciavano intendere che gli Austriaci inoltratisi di troppo, erano per essere presi in fianco, e forse spacciati tra i generali Ramorino e Lamarmora.

Era notizia certa quella, che Nugent da Mantova con mille uomini e due cannoni correva su Brescia, congiuntosi prima a Rezzato con altri soldati ed altri cannoni venuti da Verona. Parecchie schiere di Bresciani ebbero l'ardire di venire all'aperto e scontrarsi in Nugent a S. Eufemia. Il cittadino Ramboldi al primo fuoco ha una palla nel petto, e spira dicendo: *me fortunato, chè primo muoio sul campo di battaglia*, e prega il capitano, che ricordi il suo nome: *ed anche il mio*, grida un altro morendo e pronunziando il nome d'Italia, e ricusa di essere trasportato, non volendo che per causa sua quattro uomini lascino il fuoco.

Che più! oltrepassavano appena il centinaio, e per tre ore fermarono i battaglioni ed i cannoni di Nugent.

Il comitato inviò a quest'ultimo alcuni parlamentarii per sapere che si volesse: rispose voler entrare ad un tratto nella città. Il comitato volle riferirne al popolo, ed il popolo unanime rispose no. Alle due pomeridiane ricominciano il cannone dell'Austriaco e le campane di Brescia, confortatasi inoltre la città dalla notizia vaga d'una strepitosa vittoria riportata dall'esercito nazionale.

Nel giorno 27, venuto altro rinforzo a Nugent di altri soldati e di altri cannoni, chè tanto ci voleva per domare una città che non aveva che tremila fucili, posta in mezzo tra un castello munito che la lacerava, ed un

esercito che veniva ad assalirla, egli attaccò porta Torrelunga. Bombe, razzi e granate di Leshke da una parte, altrettanta di Nugent dall'altra, e le case che andavano in fiamme, ed i ragazzi che lo accennavano ridendo e dicendo: *vedi la tal casa ha acceso il sigaro!* Alle ferite non si bada, si cura il combattere.

Ad uno vien portato via il braccio destro, e grida: *mi rimane il sinistro per la spada, mi faranno capitano.* Una bomba toglie il martello di mano ad un artiere, ed egli preso un frammento della bomba scoppiata, segue a battere con quello. Un altro ha la coscia forata da una palla, e dice che è una miseria, e che non vuol lasciar il posto per così poco. Ad un altro giovine entrata nelle carni una palla morta, nemmeno vuol muoversi, ma scherza dicendo che ora era fatto più maschio degli altri. Lungue alquanto il fuoco di Nugent, e spensierati gli piombano addosso in una sortita e, mirabile a dirsi, la costringono a ripiegare.

Queste cose succedevano operato fuori città dai pochi usciti; come questi furono rientrati, il comitato di difesa, a paralizzare alquanto quello spino fitto nell'occhio della città, intendo il castello che sempre pioveva bombe, mandò su parecchie alture alcuni armati di carabine, ottimi bersaglieri, che ad ogni apparire in sullo spalto d'un artigliere, te lo freddano tosto. Ne arrabbia il Leshke, ed a gran furia fa rialzati i parapetti, i terrapieni.

E di nuovo a S. Eufemia fuor di città gli arditi guidati dallo Speri, uomo d'un sangue freddo più che straordinario, osano assalire i battaglioni di Nugent. Ma questi ad arte simulando indietreggiare ad un tratto, li chiude in mezzo alle numerose sue file, ai suoi cannoni,

Una palla preziosa coglie lui ad un piede e lo stramazza da cavallo; viene dai suoi tolto via dal luogo dell'azione, e pochi giorni dopo se ne muore chiamando nel suo testamento a sua legataria . . . la città di Brescia! Cotanto parlò forte la gloria di Brescia agli ultimi momenti di un suo stesso nemico. —

Già i Bresciani, pazzi per ardimento, non trovo altra parola, sebbene si veggano cerchiati, si spingono vieppiù innanzi e mandano un giovinetto per nome Taglianini, perchè salito sul campanile di S. Eufemia, suoni campana a martello, segnale di riscossa alle campagne d'intorno perchè si levassero ed accorressero.

Gli Austriaci rinforzano sempre e restringono il cerchio. Al Taglianini una palla rompe la bocca, ed egli vomitando sangue e spirando l'anima bella, continua a suonare a richiamo. Salgono i Croati sul campanile; ed egli continua a suonare. Lo finirono a colpi di baionetta, allora, ma solo allora cessò.

Un poco di soccorso arrivando da Brescia, si fa impeto contro la cerchia dei Croati, si passa a violenza fra la cavalleria che accorre alla carica, si rovesciano a baionetta i fanti, e si esce dal chiuso, ma con che sacrifici! Alla compagnia dello Speri non fu dato tal sorte; oppressa dai battaglioni, si fece distrurre intieramente. Lo Speri già fatto prigioniero, si svincola, fugge, o gettando dietro le spalle a più riprese il danaro che aveva con sé, ritarda così i Croati, e per prodigio solo si salva.

Nel giorno 28 un branco di dragoni conduceva fuori di S. Eufemia due prigionieri bresciani. Alcuni bersaglieri stavano appiattati in punto per liberare i prigionieri; al varco cominciano il fuoco; i dragoni tiran tosto le



briglie ai cavalli per mutar via, ma i due prigionieri chiusi nel mezzo, s'avventano ai morsi, alle staffe, alle selle, e tentano fermarli; ed uno dei due abbracciata una gamba di dietro al cavallo dell'uffiziale, cava un coltello e mette sopra a sè il cavallo ed il cavaliere, e quest'ultimo uccide, e poi muore anche lui. Per fermare l'altro prigioniero convenne anche ucciderlo. Questo fiero modo usavano i Bresciani che cadevano prigionieri.

Si affrettavano su Brescia e l'Haynau da Venezia con un corpo d'esercito, e Radetzky stesso dal Ticino, perchè sul Ticino già tutto era finito. Ma Brescia seppe durare ancora. Nella città correvano notizie stranissime che dicevano Carlo Alberto, vinto, avere abdicato; ma Chzarnowski aver quindi riportata una segnalata vittoria; dal Parlamento piemontese proclamata la repubblica. — Tra tutte queste notizie strane, i Bresciani badarono ad una sola, alla guerra collo straniero, che dicevasi continuasse.

Nuovi soccorsi giungono ai Tedeschi da Peschiera e da Verona, e più vivo ripigliano il fuoco, per cui ai pochi combattenti fuor di città fu forza ridursi dentro. Il Leshke, egli seguitava a bombardare, e bombardava allegrissimamente l'ospedale... il Tedesco! — Il comitato gli mandò che se non rispettava la bandiera sanitaria, l'avrebbe fatta finita cogli ammalati tedeschi che pure erano in quell'ospedale. — Eguale missiva mandarono pure al Nogent ferito, ma ancor vivo. Il popolo vedendo uscir fuori una bandiera bianca, credè che il municipio mandasse a trattare, ed infuriò, e ce ne velle a persuaderlo del no. — L'Austriaco brutale non dava ascolto

alla imbasciata, e con fede croata tratteneva un prete venuto con quella; poi poco dopo lo spingeva innanzi, e dietro a lui i Tedeschi, e giunse così sin sotto alle porte, mandando a fiamme quante case erano all'aperto. — Sdegnato il popolo bresciano di quell'atto da masnadiero, sdegnato che manco volessersi rispettare gli ospedali, ed in quello venuta a scoppiare in piazza una grossa bomba, uno prese un frammento e sollevatolo, da tutti, e molti s'inginocchiarono come a religiosa funzione, si giurò su quel frammento piuttosto che cedere di farsi ammazzare. Anzi lì sul momento, sebbene già cadesse il giorno, il popolo volle una sortita, e la sortita si fece, ed il possente e numeroso nemico sgomentato a tanto furore, retrocesse sino a S. Francesco.

Nel giorno 30 ricominciò il feroce gioco, tentando il nemico di penetrare in castello per la porta soccorso, tentando i Bresciani, sebbene senza un solo cannone, di impedirlo. — Arrivano in città altre notizie di chimeriche vittorie, anzi la chiusa, cioè essere stati i Tedeschi costretti in un implorato armistizio a sgombrar tutta Lombardia ritirandosi oltre l'Adige.

Ed il brutale Tedesco non fu capace a risparmiare il sangue non dei soli Bresciani, ma quello pure della sua carne da' cannoni, non fu capace mandar entro Brescia un generale a disingannare con autorevoli prove quegli infelici! Esso voleva avere un *pretesto* per saccheggiare una città, ecco spiegato il facile arcano.

A notte alta giungeva l'Haynau da Venezia, e con lui un battaglione, e col favor delle tenebre per la porta esterna penetrava in castello, ed il supremo comando assumeva.

Al giorno 31 in sull'alba, ed era alba di tristo giorno anche per lo stato dell'atmosfera, s'aprono le porte di castello verso città, ed alcuni soldati s'avanzano con bandiera bianca. I Bresciani già speravano liete cose. Condotti quei messi al municipio, mostrano un dispaccio. . . d'Haynau. Il dispaccio chiedeva immediata la resa della città, se no, l'eccidio; terminava con queste parole: *Bresciani! voi mi conoscete, io mantengo la mia parola.* Del come fosse andata la guerra coll'esercito piemontese, malignamente non diceva pure una parola, e ciò per non disingannare i Bresciani, per farli inheriti, ed aver quindi un pretesto onde *mantenere la sua parola.*

In Brescia ad un tratto non si volle nemmeno credere alla venuta dell'Haynau, chè lo sapevano a Venezia, per cui si mandarono messi a verificar la cosa. Introdotti questi in castello, videro la bestia, le parlarono della notizia dell'armistizio venuta a loro, in vigor del quale dicevasi l'esercito austriaco doversi recar oltre l'Adige.

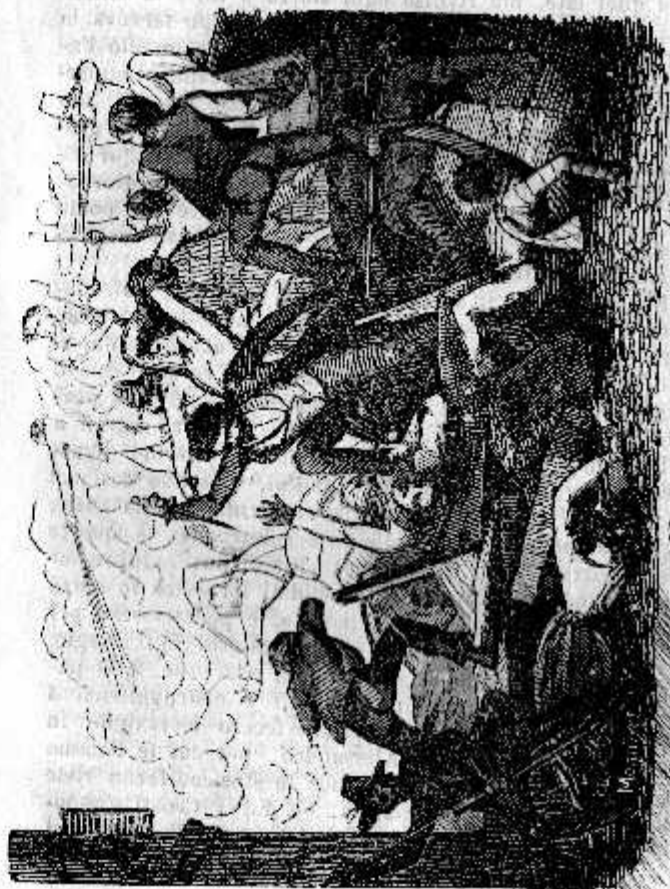
Nemmeno questa volta la bestia degnavasi disingannarli. — Anzi rispondeva, *super tutto, ma voler la resa della città, se no l'eccidio; tempo a decidersi sino a mezzogiorno.* Nessuno degli astanti ufficiali disse una parola. Ritornarono i messi in città, riferiscono aver difatti veduto l'Haynau con nuove truppe, avergli parlato, ma nè esso, nè gli altri uffiziali non aver smentito per nulla il vittorioso armistizio di Chzarnowski, ma volere la resa della città. Tutto fu narrato al popolo, e questi ad una voce rispose *volver guerra.* Le barricate si popolarono tosto di uomini e di donna, e fra queste si distinsero per più che virile coraggio due sorelle gentili, ed una bellissima sposa; ed il fuoco fu cominciato. I cannoni del castello,

altro batterie di grossi mortai a Torrelunga, altra batteria a villa Maffei tuonavano sulla città, fracassando uomini e cose, e rinserrandola in una cerchia di fuoco distruggitore.

L'Haynau, mentre un grande fracasso facevasi a porta Torrelunga, impone al battaglione di Baden, scenda dal castello ed in colonna serrata tenti penetrare per le vie interne nell'intimo della città. — I Bresciani, vista quella scesa, ad arte lasciano la prima barricata, appunto perchè il nemico possa internarsi. Ed il nemico già urlando di gioia, s'interna, ed è lasciato giungere fra mezzo alle case sulla piazza dell'Albero. Quivi lo attendevano i Bresciani, e quivi giunta la prima compagnia, è intieramente distrutta dalle palle incrociantisi. Altre compagnie sospinte da quelle che erano dietro, s'avanzano, e loro tocca una sorte uguale. Altre disperate s'avventano alla baionetta, ma son morte e freddate ai piedi delle fatali trincee. Haynau dall'alto di castello vedeva ogni cosa ed infuriava e già mandava tutte le riserve, e volle che in prima fila per l'esempio fosse un uffizial superiore, il tenente colonnello Milez, ed a tutto ciò minacciando di dietro a chi ritornasse i cannoni pronti a mitraglia.

E le riserve ed il Milez e tutti quanti spinti alle spalle dalla paura della mitraglia, s'avanzarono di fatti. Ma il Milez riceve una palla nel cuore, ed i Bresciani sbucati fuori, colle baionette e colla costella s'appiggiano coi Tedeschi corpo a corpo, e se li stringono al seno con quell'amore che ogni buon italiano deve ai fratelli Croati.

E la piazza dell'Albero fu anche una volta sgombra di nemici; le spoglie del colonnello Milez mandate in trionfo per la città. L'Haynau smise il pensiero di più oltre ten-



*Haynau
Milez
Bresciani
Croati*

tare quel lato, ma rivolse ogni sforzo e tutta la mitraglia a porta Torrelunga, dove già da lungo serveva la battaglia, e dove già era morto il tedesco colonnello Farrancourt. E qui il fuoco incrociato di tanti cannoni squarciò le barricate, e qui morì senza mandar lamenti, ma anzi colla minaccia in volto, il fiore della bresciana gioventù, e qui fu ferita quella bellissima sposa, e qui discese la notte a finire l'orribile ma glorioso giorno. Ed i numerosi Tedeschi s'affollarono a posare sui pochi posti avanzati, con tanto stento, e solo per gran furia di numero occupati.

Haynau chiuso in se stesso come il genio del male, lavorava un orribile pensiero. — All'indomani doveva giungere sotto Brescia tutto intero il terzo corpo dell'esercito austriaco coll'immensa artiglieria. Questo nuovo esercito trovando Brescia non presa ancora, avrebbe portato via di capo all'Haynau i sospirati allori murali e del saccheggio. L'atroce uomo smannando inventò di atterrire con un nuovo modo i cittadini, sperando così col suo trovato di costringerli alla resa entro quella notte. Egli fece porre il fuoco alle case inurbane, e queste arsero circondando la generosa città di una lugubre fascia rossiccia. Egli insegnò ai soldati forassero le mura di quelle case che già occupavano, e penetrassero per le tenebre, ed incendiassero ed uccidessero. Egli insegnò loro e loro provvide e l'acqua ragia, e la pece, e la paglia, e materie altre infiammabili e distruggitrici. I bei trovati del generale austriaco fecero meraviglie in via S. Urbano e di S. Alessandro, per cui le fiamme si alzarono così alte, che, dice lo storico, furon viste da quasi tutta la Lombardia. — Ed i Croati s'appostavano a cacciare od a ricacciare nelle fiamme quei

cittadini che o tentavano spegnerle, o tentavano sfuggirle. — Si radunò il comitato, giungevano alle sue orecchie le grida delle donne e dei fanciulli che venivano scannati, il rumore delle case che cadevano; esso rimase in congresso ed in piedi al chiarore delle fiamme, e deliberò respirando l'afa degli incendi. Fu seria, cupa quella deliberazione, ma Brescia decise ancora che non si sarebbe arresa. L'ingrata! essa tradiva così i gloriosi calcoli dell'austriaco generale.

Il primo aprile. Appena questo giorno spuntava, campane suonando furiosamente a stormo, i cittadini innalzano le armi, e primi, uscendo fuor delle barricate, s'avventano sopra ai nemici, e via a forza li discacciano da dove eransi nella notte annidati. Cresce la rabbia, la furia, ed a porta Torrelunga gli Austriaci ne vanno completamente sbaragliati, e per poco non lasciano in mano ai Bresciani parecchi loro cannoni su cui erano piombati disperatamente i cittadini colle picche abbassate. Ne restò muto lo stesso Haynau, che se per caso non giungeva a salvar quei cannoni, chi sa che strano gioco avrebbero con quelle nuove armi ancora continuato i Bresciani. Ma questa volta a torre la paura all'austriaco generale giungeva l'intero terzo corpo dell'esercito e l'immensa artiglieria, e tutto quanto questo apparato di guerra l'Haynau lo buttava su Brescia.

A furia di cannonate divelte le barricate ed aperti i muri delle case, per quelle frange penetravano i Croati, e cominciarono a far piovere sopra i Bresciani, scagliandoli da lungi, e le teste strappate ai ragazzini, e gli interi bimbi, lanciandoli a punta di baionetta, e braccia di donne ed altre umane membra a centinaia di brani. C'è Dio in cielo? — Sicuro che c'è! — Dunque vedremo.

Ai soldati dell'imperatore piaceva poi moltissimo vedere gli spasimi di quelli che immollati prima di acqua raga, e poi dato loro il fuoco, ardevano ed ardevano ed ardevano . . . che era un piacere! Piaceva loro legar le donne perchè si rimanessero spettatrici di quella morte dei loro mariti. Piaceva a loro legare i mariti, i padri, i fratelli, e poi prese le mogli, le figlie, le sorelle, e postele nude davanti agli occhi di quei padri, di quei mariti, di quei fratelli . . . così davanti agli occhi di quelli . . .

E poi sempre davanti agli occhi di quei cittadini così legati, scannavano quelle mogli, quelle figlie, quelle spose . . . Torniamo a questo punto a domandare se in cielo siavi Dio, e speriamo che esso vi sia.

Brescia era presa, ma ancora non si era arresa. Il comitato di difesa rimessi i suoi poteri al municipio, questi faceva riporre bandiera bianca. Vide il popolo quel segnale, e corse a strapparla ed a ficcarvi a vece una bandiera rossa; e la strage e la battaglia, parziale, spicciolata, ma disperata e feroce continuò. Anzi ad un tratto corre una voce che consiglia di incendiare il rimanente di Brescia, e poi presi i coltelli gettarsi tutti fra le immenso fiamme a morire ed a far morire i nemici. Fu ad un pelo s'avverasse quel consiglio di ferro; chè per caso il popolo ne rimase sviato da altra voce che gridò, prima doversi finir le spie che erano in carcere. E lo storno fu operato, e le spie uccise.

Il municipio mandò all'Haynau un povero frate, certo padre Maurizio, per sapere che cosa oramai il generale austriaco volesse da Brescia.

L'Haynau stette muto per parecchie ore ad ogni parola del frate, e poi dalla finestra gli additò la strada

di Milano su cui luccicavano le dense bajonette dei battaglioni che accorrevano su Brescia. Povera Brescia! E la resistenza durò ancora ostinata in diversi punti. Finalmente cessò, ma continuarono gli incendi, gli stupri, le ruberie, i supplizii. Ed il saccheggio, e le fucilazioni continuarono per parecchi giorni.

Sebbene sia oltremodo doloroso ripetere le azioni dei Croati, tuttavia lo crediamo debito di patria carità perchè la memoria ad ora ad ora se ne rinfreschi, e se ne sovenga occorrendo.

Presso S. Urbano il signor Guidi, pacifico cittadino, avevasi un collegio di educazione per i fanciulli. In casa non eravi che la vecchia madre del Guidi, la di lui moglie, un servo e dodici scolaretti. Vi entrarono i soldati a saccheggiare; le donne e gli scolaretti invano pregarono e supplicarono, chè anzi i soldati dell'imperatore d'Austria, preso il più tenerello di quei ragazzi, lo scannarono. Il servo tentò un'impotente difesa, e fu ucciso; dopo il servo furono uccise le due donne; dopo le due donne furono uccisi quasi tutti quegli scolaretti; un gendarme italiano poté appena appena su dodici salvarne alcuno.

Raccontiamo ancora un altro fatto eroico dei soldati dell'imperatore d'Austria. Entrati nella casa Parolari, famiglia di mercanti, i soldati ferirono a sciabolate il giovine Luigi, il quale sicuramente non fece resistenza perchè infermo e soggetto alla epilessia. I parenti si presero il semivivo giovine, e postolo sul letto, lo curarono e lo vegliarono per tutta la notte; era il sabbato. Sulla domenica i soldati ritornano per bottinare, e preso l'infermo per i capelli, lo buttano giù dal letto e lo percuo-

tono. La madre a furia di doni ottenne che non lo finissero, infine i Croati vi ritornarono per dieci volte, per dieci volte lo ferirono, e sempre la madre immobile accanto al letto, pregò per la vita del già meribondo figlio. Alla decima volta un Croato gli diede poi il colpo di grazia.

Fra tanti fatti scegliamone ancora uno. L'avvocato Pietro Venturini, vecchio uomo e rispettabile, tormentato dalle infermità, vien tratto in castello; quivi gli presentano la bandiera imperiale, e gli piantano le baionette al petto perchè a quella giuri fedeltà. Il vecchio in quel momento si fece più grande, alzò la fronte, mandò una bestemmia all'Austria, gridò viva l'Italia, e si fece ficcare nel petto onorato le austriache imperiali baionette.

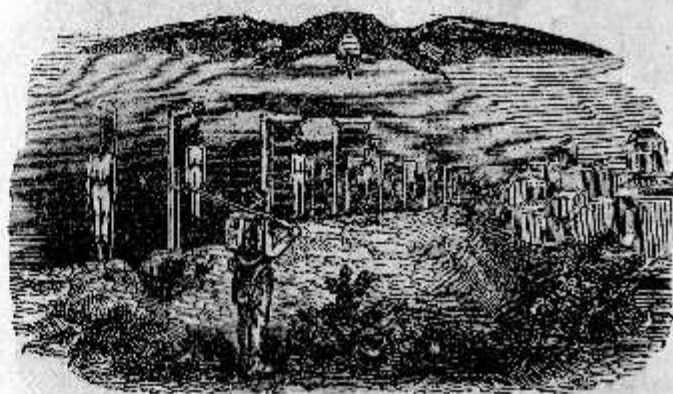
Chiudiamo con un ultimo fatto. Carlo Zima, popolano, uomo di gracile corpo, viene preso, imbiutato tutto quanto di pece, e poi a sollazzare l'onorevole brigata gli viene appiccato il fuoco. Il Zima lasciò fare, chè, tanto, altro non avrebbe potuto. Ma come si vide bene acceso, adocchiato un Croato, gli si avventò, lo strinse al seno con tanta forza, che fu impossibile all'altro lo svincolarsene, ed arsero entrambi! Così lo Zima vendicò se stesso.

Per dieci giorni Brescia senza cannoni, con un castello sul collo, assalita per ogni parte da infiniti battaglioni, da infinite artiglierie, Brescia con soli tre mila fucili seppe reggere al Croato imperiale.

Il suo martirio durò più lungamente, perchè oltre alle molte fucilazioni succedute subito dopo i dieci giorni, quattro mesi più tardi dodici forche piantate sulle mura di Brescia, lasciavano penzolare i cadaveri di dodici Bresciani dichiarati colpevoli per aver difeso la patria nei

dieci gloriosi giorni. Ed il martirio di Brescia durerà sino al giorno in cui Italia sarà fatta libera dallo straniero.

Italiani, se vi punge il cuore carità fraterna, abbreviate il martirio di Brescia, affrettate quel giorno.





(Luciano Manara)



Luciano Manara (1), Enrico Dandolo ed Emilio Morosini vissero amandosi, e morirono indivisi. Il mattino del 18 marzo 1848 si armarono e si accompagnarono nelle vie di Milano, la loro città natale; nè più deposero le armi, assunte così per l'indipendenza d'Italia, se non a Roma, quando caddero loro dalle mani inanimate. Morirono dinanzi agli invasori francesi, a pochi passi l'uno dall'altro; degni dell'invidia di ogni cuore generoso.

Luciano, di ricca famiglia (non patrizia però), era un bello ed elegante giovane, di vivo ingegno, di modi squisitamente cortesi. Non abusò della fortuna per menar

(1) Dobbiamo questi conmi alla elegante penna di gentile persona che fu amicissima di *Luciano Manara* non che di *Dandolo* e di *Morosini*. — Pubblichiamo il ritratto del solo *Manara*, essendoci stato impossibile l'averne quello degli altri due carissimi giovani.

vita scioperata, ma fino dalla prima adolescenza l'ho veduto cercare la compagnia dei migliori, e compiacersi tra gli uomini di grave senso più frequentemente che tra i vivaci e clamorosi suoi coetanei. Non iscrivo un elogio accademico, ma una schietta storia.

Giovinetto frequentò la casa di una insigne matrona milanese, intorno alla quale usavano raccogliersi a veglia de' più nobili ed efficaci intelletti della cittadinanza. Il crocchio di questa dama, alcuni anni prima che Luciano vi fosse introdotto, nell'anno di dolorosa memoria 1821, era stato assai diradato dalla polizia austriaca; e non pertanto, appena fu possibile ai buoni di raccogliersi insieme di nuovo, si affollarono un'altra volta nella casa medesima: perchè non v'hanno dolori nè pericoli che scemino in cuore italiano la fede nei destini d'Italia; e fra noi le donne gareggiano a mostrarci animo imperterbabile.

Cresceva a fianco di quella signora una figliuola, che pareva, spiccata da un dipinto del Luino, aver deposte le ali per vivere fra noi. Luciano la volle sua sposa; il cuore dell'amico mio non poteva evitare il fascino di quella bellezza, degno ornamento dell'anima che la moveva. Divenne marito, che non aveva ancora compiuto vent'anni; eppure io auguro a tutte le pareti domestiche la pace, l'armonia, l'amore della casa di Manara. — Questa giovinetta scriveva poi a Roma al suo Luciano, quando appunto lo sapeva minacciato: « Non pensare nè a me, nè ai nostri bambini; la salute, o almeno l'onore d'Italia deve essere il tuo solo pensiero. »

Mentre maturava l'ira che doveva poi scoppiare il 18 marzo, Luciano alternava il suo tempo fra lo studio delle armi e la musica. In una sua villa di Antegnate,

nella provincia di Brescia, formò tra quei contadini una banda musicale, che poi uscì a salutare di liete e guerresche armonie tutte quelle schiere di volontari, che dopo i giorni di Milano, trassero alla spicciolata nel Tirolo, passando sulle stradale di Brescia; e per il primo, fra tutti i capitani di quelle schiere, fu appunto salutato Luciano da' suoi coloni; e salutato con orgoglio da quella buona gente, perchè il Manara si era guadagnato l'amore di tutti gli umili che vivevano intorno a lui. Egli si era preparato alla guerra italiana con ogni democratica virtù.

Nel cinque giorni della rivoluzione di Milano, Manara fu dei più ardentissimi combattenti; e già fin da quei giorni, attirati dal suo valore, gli si erano fatti intorno e lo seguivano que' prodi giovani che in appresso furono il nucleo della sua compagnia di volontari. Mi ricordo che combattendo il terzo giorno, sotto i Portici di Porta Nuova, quando i Boemi che ci assalivano, finalmente dovettero voltarci le spalle, fu Manara che si avvide di un giacento lasciatosi indietro dai nemici, che dava ancora segni di vita; e ci trasse con lui a raccogliarlo al di là della barricata, per consegnarlo alle mani samaritane dei nostri chirurghi. Quello sciagurato bestemmiava ed esalava odore di acquavite. Nel vivissimo combattimento a Porta Tosa, dove fu spezzata la cerchia di nemici formata intorno alla città, e aperta una comunicazione colla campagna, Manara si distinse fra tutti i valorosi, non solo per audacia, ma anche per tattica: di modo che il suo nome quel giorno divenne popolare, nella più vera significazione del vocabolo.

Fu dunque il primo Manara ad uscire di Milano, con una brigatella di volontari, dietro al nemico; e già fino

da quei primi passi avevasi al fianco Morosini e Dandolo. Nel Tirolo i suoi militi offrirono esempio non pure di valore, ma di costumatezza; e in generale tutte le compagnie che penetrarono là, fra quei primi baluardi della Lombardia, vi si contenero esemplarmente, quantunque abbandonate senza viveri, senza vesti e senza armi sufficienti; e ne raccolsero in premio fino la calunnia di no, non lo dico, me lo vieta carità d'Italia.

Penetrarono i volontarii fino quasi al cuore del Tirolo italiano; ma poi, non avendo mai ottenuto soccorso di armati regolari, sopraffatti dal numero de' nemici, dovettero indietreggiare al confine lombardo, insanguinando valorosamente il loro cammino.

Manara custodi quel confine fino alla capitolazione di Milano; anzi questa era già segnata, ed egli si batteva ancora, unitosi ad una compagnia di Polacchi, contro un corpo di Austriaci presso Lonato, in quel di Brescia. Passò quindi in Piemonte, dove insignito del grado di maggiore, e aggiuntasi buona schiera di doganieri lombardi, esercitò alla bersagliera per tutto l'inverno la sua compagnia, e la trasse poi sul Ticino, dove egli solo dei Lombardi ebbe la ventura di poter misurarsi col nemico, giacchè il Ramorino, generale della divisione lombarda, aveva tratti gli altri lontano dal varco degli Austriaci.

La seconda campagna della guerra dell'indipendenza ebbe quell'esito rapido ed infelice che ancora piangiamo. Allora il Manara volle portarsi a Roma, e tutti i suoi gli tenuero dietro ataccamente. Penetrò con molto stento nell'eterna città, la attraversò, e recessi difilato ad accampare sotto le mura a fianco a Garibaldi. Là un pugno di volontarii italiani oppose quella fronte alle perfide armi francesi, che sarà una nostra gloria immortale,

e una immortale vergogna per gli spergiuri repubblicani del Bonaparte.

Manara alla difesa di Roma, dopo d'aversi veduto cadere intorno i suoi più amati, incontrò finalmente egli pure quella morte che ambiva, e spirò raccomandando che i suoi figli venissero educati in guisa, da poter morire come lui. Aveva 25 anni.

Caddero sotto Roma, prima del loro capitano Manara, Enrico Dandolo ed Emilio Morosini. — Il conte Dandolo, cultissimo giovane ed amabilissimo, era stato primieramente nel Tirolo, commilitone del Manara per due mesi; indi, per consiglio di suo padre, aveva domandato di passare nel campo regio; e vi andò aiutante di campo del generale Perrone. Lo stesso aveva fatto il Morosini, ed ambedue, capitolata Milano, vollero tornare un'altra volta al fianco di Luciano, da cui più non li ha separati neppure la morte. Dandolo morì di 21 anni. Non ebbe tempo di vivere glorioso, lo ebbe solo di morirlo. Un suo minor fratello, egli pure ufficiale del Manara, appena seppe che lo aveva perduto, si slanciò forsennato per seguirlo, ma non vi riuscì; non ne riportò che qualche ferita.

Emilio Morosini, di ricco e nobile casato, era un giovinetto bello come un arcangelo; e un suo fidatissimo amico mi disse, dopo avermi narrato la sua morte: Ti accerto che il mio Emilio tornò a Dio innocente come era nato. Posso senza iperbole asserire, che prima della insurrezione di Milano il Morosini era un fanciullo, e si sentì uomo il mattino del 18 marzo 1848. L'ho incontrato lo quel giorno, e mi strinse la mano con un sorriso, dicendomi: Ho celme le tasche di cartucce fattemi dalle mie sorelle; e mia madre mi impose di non tor-

nare più a casa, fin che vi sono Tedeschi in Milano. Non fu sola Sparta ad aver donne che formavano eroi. Emilio non aveva forse 18 anni quando morì; e fu colpito mentre stava eretto in piedi tra' suoi bersaglieri appiattati. Cadde ferito nelle mani dei Francesi; e a chi andò al loro campo per ottenerne il cadavere, dichiararono di averlo veduto morire in modo degno di ammirazione. — I biubi d'Italia — Si chiaman Balilla! —

Dandolo e Morosini sono due nomi che occorrono altre volte gloriosamente nella storia d'Italia nostra; e noi acconsentiamo ad onorare siffatta aristocrazia.

Ma quanti nomi oscuri e degni di fama al pari di questi che ho commemorati, si spensero e a Roma e in ogni altro punto d'Italia, dove si combattè per la nostra indipendenza! Ecatombe di un popolo che ama la sua terra con amore così generoso, da cadere a gara per lei, senza neppure un premio di postuma gloria. Morirono come i valorosi di Legnano: in qual codice stanno registrati coloro che costrinsero alla fuga il Barbarossa?

E qui mi piace ricordare la testimonianza resa al valore de' miei amici da un giornale tedesco, ufficiale ministeriale, dalla *Gazzetta d'Augusta*! Questa nel supplemento straordinario del suo N. 158 (mese di giugno 1830) pubblicò in un articolo intitolato: *I feriti di Roma*, quanto segue: « In Roma corrono ancora per la bocca di tutti i prodigii di valore della schiera di Manara, la quale composta per la maggior parte di giovani di agiate famiglie, fu tagliata a pezzi quasi tutta, compreso anche il suo condottiero, l'ultimo giorno dell'assedio. Se anche la causa per la quale, ecc. ecc. » — E qui la *Gazzetta austriaca* torna a ricordarsi il suo dovere, e io non voglio spendere fatica a tradurla più oltre.



Lettore, ho il fegato verde — e chi non l'avrebbe a questi giorni? — quindi m'abbisogna un emontorio in termini di scienza medica, uno sfogo in termini volgari. —

Contro chi ho a sfogarmi? — Contro il Ministero? — Bah! è tempo e lavoro sprecato. — Contro il clero romano? — Cattera! desso è il beniamino del codice penale dell'anno 1859, felicemente ancor regnante nel 1852, malgrado l'occhio bieco che gli fa lo Statuto. — Contro certi principi stranieri che sono causa della nostra bile? — Peggio che peggio; come se non bastasse a difenderli la legge della stampa dell'anno 1848, sottoscritta Balbo — Revel — e Sclopis, nel febbraio dell'anno scorso quel coso lungo lungo di Nizza, l'avvocato Deforesta, nella sua rapida scorreria attraverso il Ministero di grazia e giustizia vi fece quell'aggiunta che tu, o Lettore, conosci. --

Dunque? —

Ho pensato tra me e me: quali sono i pezzi grossi che non hanno rappresentanti presso il nostro governo, ambasciatori, inviati, e così simili, i quali possano all'occasione dar querela al nostro fisco per ingiuria contro i loro sovrani? . . .

Ho preso subito a svolgere il libro ufficiale che tratta di tale materia — il PALMAVERDE, — e mi sono chiarito che manchiamo qui degli ambasciatori dell'imperatore Souloque, dell'imperatore Celeste, del gran Lama . . .

Bene — il gran Lama. — È molto tempo che ho un dente contro il gran Lama per diversi motivi, i quali tu, o Lettore, conoscerai più sotto — dato il caso che tu voglia leggere questa mia scrittura, che tu puoi considerare come uno spurgo del mio fegato.

Facciamo i conti. —

Non avendo il gran Lama ambasciatore in Torino da pergere una querela fresca fresca (e per fortuna l'articoletto Deforesta esige questa richiesta diplomatica), perchè il nostro almanacco pervenga a mani del gran Lama, o del suo segretario, ci vogliono per lo meno quattro mesi (dato il caso che il nostro almanacco vada fin là, il che non è impossibile, avendo noi due abbonati nella Cina). Poi ci vorrà per lo meno un mese, perchè il gran Lama che fa le cose con tutti i suoi comodi, abbia tempo a leggere e capire il mio libello: poi ci vorranno altri quattro mesi perchè il suo dispaccio criminale pervenga agli otto sostituiti del nostro avvocato fiscale; e finalmente, siccome quel dispaccio sarà scritto o in lingua *mantchou*, o in dialetto tartaro, o in lingua cinese, e siccome gli otto sostituiti del fisco per quanto siano dotti, probabilmente non conoscono queste lingue asiatiche, così, prima



(Il Gran Lama)

che il fisco abbia mandato a Parigi al nostro prete Gorresio (che da quindici anni studia colà a spese dello Stato le lingue esotiche) il venerato dispaccio del gran Lama, e ne abbia ricevuta la traduzione, metto poco a calcolare un altro mese per questi incumbenti. —

Ricapitoliamo:

Quattro mesi per l'andata;

Un mese per la lettura;

Quattro mesi per il ritorno;

Un mese per la traduzione;

Totale DIECI MESI!!

Allegri! c'è una prescrizione larga come piazza Castello.

Però, o Lettore, la mia massima, e eredo anche la tua, debb'essere questa: giustizia per tutti, anche per il gran Lama, appunto perchè lontano e senza ambasciadore.

Per questa massima, io non moverò accusa contro il gran Lama, che non stia sul sodo, fondata cioè sopra notizie tratte da buona fonte.

Quindi ho lasciato da banda tutte le relazioni di viaggi e missioni nella China e nel Giappone, di che v'ha tanta copia per cura dei sempre amati Gesuiti, cominciando dall'Asia del P. Bartoli sino agli ultimi fascicoli de *Propaganda fide*. Quelle gioie avevano i loro motivi a far così; la gelosia del mestiere, e quest'altro: non potendo far miracoli in Europa, ne operavano nella China e nel Giappone, e poi ce li raccontavano in Europa nel mese di Maria e sue appendici, e così in passando dicevano del gran Lama cose da cavallo, le quali poi si trovarono false.

Lettore, io non voglio far così. —

Le poche notizie che darò all'a festa sul gran Lama e i suoi Lamotti, in parte le ho tratte dalla relazione

ufficiale fatta a Pekino nel 1.º maggio 1749, e di cui una copia venne a mani di lord Chesterfield; questi ne pubblicò qualche brano nella sua traduzione d'un manuscritto indiano, intitolato così: *Economia della vita umana*; in parte le ho prese nel vol. 49 dell'Enciclopedia francese redatta dai valenti Diderot e D'Alembert, uomini che usavano d'andar esuti in ogni loro faccenda, e specialmente nell'accattar notizie: e finalmente in parte dall'*Univers pittoresque*.

I testi tradotti da me con la maggiore precisione, saranno stampati in corsivo; i miei commenti poi, in carattere ordinario, secondo gli ordini che ne darà il nostro Tipografo.

Lettore, avverti ancora che la religione del gran Lama è di molti secoli più vecchia di quella contemplata nell'art. I del nostro Statuto: si accenna a questa circostanza . . . per molti motivi, e specialmente per quando chi ti volesse provare la veracità d'una *pia credenza*, ti trasse a mezzo la di lei antichità e i milioni di credenti che le hanno fede. Tu allora rimbeccalo, citandogli l'antichissima antichità della religione del gran Lama, e i mille milioni di Tartari-Chinesi che da trenta secoli vissero e morirono, vivono e muoiono ancora nella *pia credenza*, che il gran Lama è il vicario . . . di Buddha. Incomincio —

Guard'a' voi! Fissi!

Verso l'occidente della China v'ha il gran paese del Tibet detto Barantela: in una d'lle sue provincie, nominata Lasa, risiede il gran Lama. La di lui dimora è una magnifica Pagoda (tempio) fabbricata in cima del monte Poutala (Econ. uman., pag. 11).

Il gran Lama è stato un buonus'taio, non c'è a ridire:

ha scelto per sé una ricchissima provincia, abbondevolissima d'ogni ben di Dio, con aria buona, e là, là lontano dai rumori. Poi mettendo a profitto la pietà de' suoi credenti, s'è fatto fabbricare con i loro danari e con le loro mani una *magnifica pagoda*, pagandoli in fin di settimana a *pronte benedizioni*, come vedremo poi. Anche qui non c'è a ridire: il *gran Lama* è stato molto furbo, ed ha inteso bene quell'antico proverbio:

— Di gente sciocca non è mai penuria. —

Egli ha poi anche scelto un *monte* per sua dimora, del che si possono dare due ragioni, una igienica, l'altra strategica.

È un fatto, che sulle montagne s'ha più appetito: domandatene ai cacciatori, ai chierici di Superga o ai Frati della *Sagra* di S. Michele. Quando, come il *gran Lama*, si vive nell'ozio e si fanno corpacciate da lupi, bisogna aiutar la digestione con l'aria viva e forte. E' pare che il *gran Lama*, quando si cercò un abituro, molinasse in mente quei versi del Parini nell'Ode seconda della *Salubrità dell'aria*:

Oh fortunate
Genti, che in isolei tempore
Quest'aura respirate,
frotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi.
Già nel polman capace
Urta se stesso e scende
Quest'etere vivace,
Che gli egri spiriti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra.

La seconda ragione strategica mi pare anche chiara chiara. Quando si vuol dare ad intendere cose grosse dei fatti nostri, come fa il *gran Lama*, convien tenersi in luogo alto, isolato: se vi tenete in pianura, a mano di tutti, tutti sanno i vostri affari, e la farsa è finita. Eh! mio caro Lettore, quella parola *Glausura* scritta su certi portoni a lettere di scatola, non ci fu messa a caso: è la traduzione libera di quel verso d'Orazio:

— Odi, profanum vulgus, et arceo —

— Volgo profano, sta da lungi . . . e paga —

Questa ragione strategica l'ha già toccata nel Canto II degli *Animali parlanti* l'abbate Casti, buon intendente di furberie . . . di Lami e cose simili: ivi parlando dell'alloggio dell'*Allocco* (specie di *gran Lama* delle bestie) l'Abbate canta così:

L'allocco avea per suo soggiorno eletto
Un foro su 'na rupe in erlo loco,
Ove lungi da' strepiti e soletto
Teneasi e non uscia di là che poco;
Chè quanto meno al pubblico s'espone,
Venerazion tanto più grande impone.
Dell'allocco il petron concavo e fesso
Il buco del Teologo fu detto; ecc. ecc.

Torniamo al testo.

Appiedi di questa montagna e nel vicinato di Lasa si raccolse uno sciamè d'immumerevoli Lomi di ordini differenti (sic), i quali campano dei ricchi doni mandati, e raccolti nella Tartaria Asiatica, nel gran Mogol, e in quasi tutte le Indie (Econ. uman., pag. 12).

Essi fanno voto di celibato, vestono un abito particolare... Operano prodigi col mezzo d'incantesimi e di magie, recitano certe preghiere rannati in coro, sono incaricati del-

Istruzione del popolo (e il maggior numero di essi non sa l'abici), vivono ordinariamente in comunità, hanno superiori locali, e un superiore generale chiamato Daloi Lama (gran Lama). V. Encicl., art. Lama, vol. 19, pag. 500, 2.a colon., ediz. di Losanna e Berna, 1780.

Ho voluto citare per filo e per segno, affinché tu, o Lettore, possa ragguagliare la traduzione con il testo, e persuaderti che . . . pare impossibile, eppure è così.

Dunque appiedi e d'intorno al gran Lama v'ha una moltitudine di Lamotti subalterni *sine fine dicentes*. La cosa è naturale: un bagattelliere che non abbia chi gli tenga mano, non può fare in piazza: un impostore che non peschi seguaci e confidenti, è perduto, o tutt'al più si guadagna un posto gratuito al manicomio. I primi seguaci sono esigenti, secondo il vecchio accordo delle volpi: aiutami ed io t'aiuto. Questa è la storia del proselitismo di tutte . . . le false religioni. Tutte quelle pagode minori formano una cittadella sacra attorno alla pagoda maggiore del gran Lama, ed il gran Lama di rimando copre con la sua sacra protezione tutte le minori pagode, concedendo loro infiniti privilegi (che gli costan niente), onde spillare fra tutti le borse dei credenti. Quindi i doni, le offerte, i voti di tutte le sorgive della Tartaria, del gran Mogol, della China, e di quasi tutte le Indie calano e mettono foca nel *mare magnum* del monte Poutala: le prime schiume irruigliano le minori pagode, il grosso dell'acqua serve per il gran Lama e la sua corte speciale.

Il gran Lama e i suoi Lamotti fanno voto di celibato, il quale non è sinonimo di voto di castità, anzi, secondo P. L. Courier, *ce rosa sent beaucoup le libertinage*.

Legati da questo voto in un clima forte; nell'ozio della

vita contemplativa, e dipanando ogni giorno per lo meno quattro piattelli di buon gusto, tutti quei Lamotti o sono messi al laucino dalla mala pratica d'Abulcher-Bisciatoli, o danno la caccia alle ragazze ed alle mogli altrui, eppure . . . Nel secolo passato l'imperatore cinese Wou-Tsoung fu obbligato a sopprimere tutte le Bouzaie d'ogni regola e colore, perchè quei sacri celibatarii imitavano i concittadini di Lot.

Con tutte queste regole morali il gran Lama si procura un esercito-sacro tutto suo, il quale non ha che fare con la società, non ha famiglia che gli rompa i disegni ambiziosi; un esercito insomma che sciala nel mondo senza i soliti impieci del mondo: il gran Lama tien luogo d'ogni loro amore.

Operano prodigi col mezzo d'incantesimi. Eh! i prodigi! sono i ferri del mestiere: essi stanno al volgo come il sale alle capre; imperciocchè il volgo ha la pupilla dell'intelletto fatta alla foggia di quella de' buoi, e vuole oggetti grossi — grossi — grossi. *I canti antichi hanno fra gli altri questi due bellissimo versi:*

Il saggio solo tanto afferma e crede
Quanto tocca con mano e quanto vede.

E perciò il saggio dà mai danari per i prodigi dei Lami, e perciò il saggio è astiato dai Lami, come persona di mal affare, senza fede e religione.

Sono incaricati dell'istruzione del popolo (e il maggior numero d'essi non sa l'abici). — E' pare che ci sia molta simiglianza tra gl'ignorantelli del Tibet e i nostri. — E che cosa insegneranno coloro che non hanno l'ota d'istruzione? Insegnano — la divozione cieca al gran Lama. — Voi mi direte forse che con questa scienza non si fanno strade ferrate, grandi opificii, canali navigabili, telegrafi

elettrici, ed altre opere necessarie al commercio, e quindi alla prosperità d'un paese. Tutto ciò è vero: difatti nel Tibet, e specialmente nella provincia del Lasa, presenziata dal gran Lama, v'ha nulla di tutto ciò: anzi v'è prosritto ogni genere di progresso. Eppure colà nelle loro prediche i Lamotti assicurano i Tibetani, che il loro è uno Stato modello, un vero gioiello di governo da tenersene sino alla fine del mondo, cioè sino a che qualche Americano per filantropia, o per qualche sua industria non abbia fatta l'operazione della cataratta ai Tibetani.

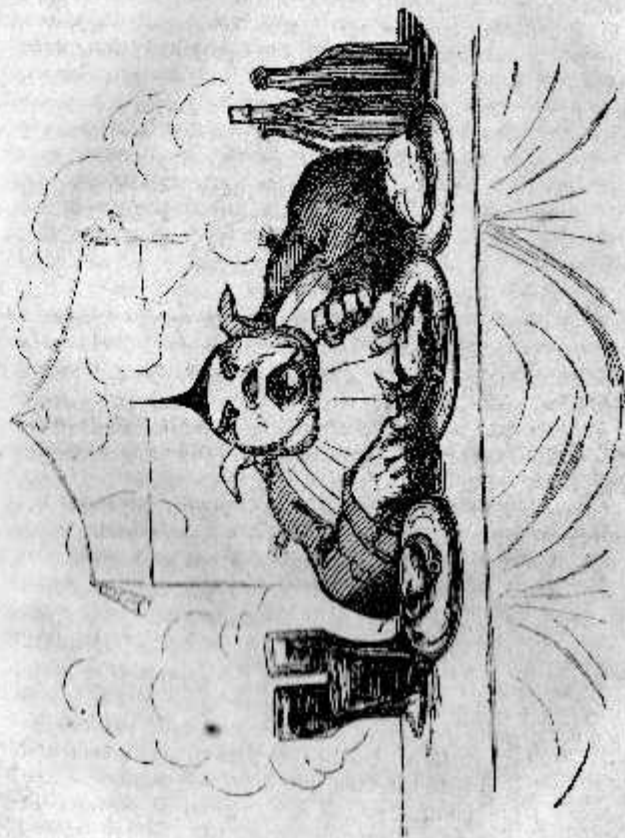
Al testo! e attenti!

Il gran Lama è il gran pontefice che loro conferisce gli ordini sacri, decide SOLO e DISPOTICAMENTE su tutti i punti della fede, sui quali v'ha differenza d'opinione (Enciclop., id.).

I Lamoti spacciano pure che egli (il gran Lama) conosce gli intimi segreti, è infallibile ed immortale (Econom., pag. 13).

Che capo ameno questo gran Lama che sentenza inappellabilmente e si dice infallibile! Infallibile lui con tutto al più tre libbre di cervello nel cranio come il comune degli uomini! Infallibile lui che nasce, mangia, va del corpo, è soggetto al catarro, all'emorroidi, e crepa come tutti gli altri mortali? Neh! Lettare, che questo gran Lama è passabilmente buffone!

E' mi ricorda quel pazzo d'uno Capo selvaggio americano, del quale scrisse Raynal, che ogni mattina escendo dalla sua topaia nudo in capelli come i suoi concittadini, volgendosi orgogliosamente verso l'oriente, ed alzando un suo rustico bastone come srettro, ordinava al sole di percorrere la sua carriera diurna, e dava poi



L' Infallibile che mangia

ad intendere a' suoi subalterni, che il solo, suo suddito, ne lo obbediva.

Oppure, mi ricorda la parlata di Nabucodonosor nella novella 8.a del Batacchi:

Io sol pretendo esser padrone in terra . . .
 In terra? . . . in terra sol? non son sì pazzo:
 Ciò non mi basta: voglio far la guerra
 Agli astri, al firmamento, o a lor dispetto
 Voglio tutto il creato a me soggetto.
 Voglio il sole e la luna in poter mio,
 Chè me ne vo' servir per candelliceri:
 Voglio scasar messer Domineddio,
 Sicchè in cielo d'entrar più non isperi:
 E voglio, per venire a conclusione,
 Esser io solo il nume ed il padrone. »

Oltre agli ordini sacri, il Dalai Lama conferisce pure ai Lami varie dignità differenti nel grado; le prime spettano solamente a 200 d'essi, che gli sono più affezionati e favoriti: questi 200 gazzano negli onori e nell'abbondanza, partecipando con lui a' regali ed alle offerte che vengono d'ogni dove (Encicl., loco cit., pag. 501).

Lettore, sei pregato d'una curta meditazione, dopo la quale tiro innanzi nel testo:

Il Dalai Lama gode di tale venerazione nel paese, che i principi tartari gli parlano a ginocchi . . . (Encicl., id.).

I principi gli parlano a ginocchi e gli baciano il piede, egli stende la mano sopra il loro cranio, ed essi se ne ritornano credendo fermamente d'aver ottenuto il perdono generale delle colpe loro. Quanto al grosso degli adoratori plebei, essi si prosternano davanti a lui nel portamento più rispettoso e più umiliante: ma egli sdegnava di porvi mente e di parlar con loro (Econom., pag. 45).



(L'Infallibile . . . che va del corpo)

La cagione di questa differenza fu già toccata più sopra: la degnazione del gran Lama sta in ragione diretta della ricchezza dei regali; ora è cosa naturale, che i principi diano di più che non i privati donatori, sia perchè la loro vanità è maggiore, sia perchè la loro borsa può di più.

I titoli *obbligatorii* dati al gran Lama, si possono raccogliere dalla lettera seguente dell'imperatore della China, e di cui fu portatore il suo Colao (primo ministro) Cao-tsou nell'anno 1741 (salvo errore). Quella lettera *scritta dallo stesso imperatore* (ma probabilmente non composta da lui), incomincia così:

AL GRAN RAPPRESENTANTE DI DIO.

« Altissimo, santissimo, e degno d'essere adorato: Noi, l'imperatore della China, sovrano di tutti i sovrani della terra: nella persona di Cao-tsou nostro rispettabile Colao, ci prosterniamo con tutta riverenza ed umiltà dinanzi A' TUOI SACRI PIEDI, ed imploriamo la tua possentissima e graziosa benedizione per noi, i nostri amici e il nostro impero.

» Animati Noi da un gran desiderio di raccogliere i registri dell'antichità, per ivi apprendervi la sapienza dei secoli passati; ed informati Noi, che nei sacri archivi del tuo antichissimo e rispettabile dominio v'ha libri preziosi, ecc. ecc., abbiamo pensato e giudicato d'invarti e commendare con le presenti credenziali come ambasciadore presso LA TUA SANTITÀ' Cao-tsou nostro primo ministro, uomo di sapienza e rispettabilissimo: e gli abbiamo ordinato di gettarsi a' tuoi piedi, e supplicarti d'accordargli licenza di leggere e studiare i suddetti manoscritti, ecc. ecc. »



(L'Infallibile . . . soggetto al catarro!)

Questa lettera fu accompagnata di molti donativi di assai valore per il gran Lama e gli altri Lami principali (Econom., pag. 17, 18, 19, 20, 21).

Bellino questo gran Lama che si fa leccare i sacerdoti dai principi della Tartaria e d'altri Stati! Caro questo peccatore che si piglia il titolo di *Sua Santità*!

Però a pensarci bene, non c'è a ridere a lui, ma sì a coloro che imitano le bestie, mettendosi a quattro gambe dinanzi a tale, che per darsi rappresentante di Dio, è niente più che un uomo come tutti gli altri. Se i Tartari ed i Chinesi cessassero d'andarlo a riverenziare, messo pegno, che quel cosa cesserebbe di star là impalato sulla sua seggetta con tanto sussiego, e cadrebbe in cortile a giocare alle palle con l'ultimo sacrestano di pagoda.

Quando il gran Lama s'accorge che v'ha scarsità d'adoratori e carestia d'offerte volontarie, ricorre allo spediente di cui dà esatta relazione, traducendola dall'*Univers pittoresque* (Tom. 6, de l'Asie, art. Tartarie, par MM. Dubouix et Valmont, professeurs des langues orientales, pag. 287).

« Il Dalai Lama manda tratto tratto dei preti-Com-
 » missarii nelle provincie del culto lamaico, con il man-
 » dato di raccogliere offerte e provvigioni per le sue pagode
 » e i suoi tesori. Le persone incaricate di questo genere
 » di commissioni, hanno pure facoltà di distribuir *inhal-*
 » *genze* (sic). Il celebre viaggiatore Pallas ebbe agio di
 » esaminare una di que te lettere di sacro mandato: e sa
 » era impressa in tre lingue, *chinese, mantchou e tibetana*,
 » sur un pezzo di seta gialla della larghezza d'un foglio
 » ordinario della nostra carta.

« Eccone il tenore:

» — Il presente scritto è stato rimesso da Outchia-Dara,

» Dalai Lama, vicario (sic) fortunato di Dio santo in questa
 » terra, abitante felicemente all'ovest del cielo, conser-
 » vatore della vera eredenza, e innalzato sopra tutti.

» Ai varii popoli sparsi sulla terra, ai Mogolli divisi
 » in quaranta tribù, ai sette comuni dei Khakas, alle
 » quattro tribù confederate dei Calmuchi, ai tredici go-
 » verni dei Kerakhitai, a tutti i reverendi Lami, kan,
 » koanghi, bey, boylj, a tutti i nobili, e a tutte le genti
 » che dimorano attorno al lago Bleu. Noi facciamo sapere
 » che il nostro discepolo Djamba-Djalsan, il quale ci ha
 » dato precedentemente prove manifeste del suo zelo sin-
 » cero nella colletta dei doni e delle offerte delle anime
 » pie, è nuovamente mandato da Noi nelle preallegate
 » provincie, onde sollecitare secondo l'usanza presso i
 » fedeli di retta intenzione, quei doni che devouo essere
 » impiegati a sollievo della loro anima, e di tutte le
 » anime in generale (sic).

» Tutto il bene fatto secondo queste pie usanze, e
 » tutti i doni offerti con fede volontaria, serviranno a
 » procurarvi prosperità in questo mondo, e la salute
 » eterna nell'altro (sic).

» In fede. — Spedito il presente atto dal nostro gran
 » palazzo di Poutala, l'anno dei cani maschi (1754), il
 » primo giorno del primo mese. —

Tutto ciò è pura storia.

Bravo questo ciarlatano d'un gran Lama che manda i
 suoi Lamotti a vender indulgenze, e sta mallevadore della
 salute eterna!

Ma qui, torno a ripetere, la colpa non è sua, sibbene
 dei baggiani che prestano fede alle sue vesciche. Se que-
 sto commercio non gli fruttasse, a quest'ora l'avrebbe
 già dinnesso.

« Ma finchè i merli vi calano dentro,
 « Saria baggiano a ripiegar la rete.

Però il gran Lama non ha sempre potuto godere questa cuccagna senza fastidii. il mondo è così perverso!

Qualche secolo fa, ci fu scisma nella fede del gran Lama: uno de' suoi preti si credè Bogdo-Lama, e si stabilì nel Mogol, dove esige tuttora da' suoi credenti una venerazione quasi eguale a quella del Dalai Lama. Questi sul principio dello scisma se la vide brutta, e ricorse in tutta fretta all'imperatore della China, che mandò qualche reggimento a rimetterlo sulla soggetta. Da quel tempo in poi ci fu sempre un tenero ricambio d'affetti e di regali fra l'imperatore della China e il vicario del Tibet (Univ. pitt., tom. 6, pag. 284).

Davvero! c'è a diventarne idropici nel pensare a tutte le affezioni e le amarezze a cui dev'essere andato soggetto il cuore paterno del gran Lama, quando il Bogdo-Lama gli fece quel mal tiro e lo minacciò nella santa bottega. Povero pasticciano d'un gran Lama! lui così buono, così amorevole, così grasso, che dà benedizioni, spedisce carrate d'indulgenze, promette la felicità in questo mondo e anche nell'altra, trovarsi il piatto diviso a metà da un suo subalterno, veder l'emigrazione di migliaia di credenti . . . oh mondo! mondo!

Attenti!

« Da qualche secolo il Dalai Lama s'è fatto sovrano spirituale e temporale (sic sic!) di tutto il Tibet (Enciclop., tom. 19, pag. 501). »

Ah! brigante! passi che tu mangi a crepapelle coll'industria delle indulgenze e delle benedizioni: passi che tu ti faccia leccare i piedi dai principi mogolli: passi che tu faccia la vita del faniente e dell'ozioso alle spalle

dei credenti: ma governare temporalmente tu? tu? — E dove hai tu appresa l'arte del governare? Forse nelle pagode? Ma se non v'hai letto mai uno straccio d'un libro di politica? Non è egli vero che non ti fu mai insegnato altra scienza colà, che quella de' tuoi libri sacri, scritti in *illo tempore*? Gran sapienza governativa che tu devi aver attinta colà entro!

E digiuno come tu sei d'ogni scienza politica, tu ti sei pappato il regno temporale del Tibet? Poveri Tibetani!

Diffatti, ecco a quale miseria tu ti hai ridotti; mentre « La pagoda del monte Potala, residenza del gran Lama, » è fiancheggiata da un palazzo che consta di 10,000 » camere; essa è ornata esteriormente di torri e d'obelischi fasciati di lamine d'oro, o d'argento; nell'interno » stanno collocate molte statue di Budda, delle quali » assai composte di metalli preziosi (Univ. pitt., tom. 6, » pag. 266). »

Il resto della popolazione abita certe case della seguente architettura:

« Le case dei villaggi sono pessimamente costrutte, » e rassomigliano per forma e grandezza a fornaci da » mattoni: si compongono di pietre addossate a secco » l'una sull'altra, e non v'entra briciola d'alcun cemento (id., pag. 265). »

Ma come stanno esse in piedi con i venti fortissimi che soffiano colà? L'ignoranza crassa di quei miserabili e l'impostura dei Lami hanno trovato un nuovo genere d'assicurazione:

« Si ammucchiano sassi attorno a quelle topaie, e vi » si pianta poi una bandiera benedetta di straccia bianca, » che, simile alle comete di carta dei nostri ragazzi, e

» questi cenci son creduti talismani sicurissimi contro
» ogni malia dei geni cattivi (id.). »

— Ed il commercio come sta?

— Precisamente come può stare sotto il governo temporale del gran Lama:

« Malgrado le molte miniere d'oro, che si trovano nel
» Tibet, non vi essendo zecca per mancanza d'industria
» e d'artisti, v'ha a-sai scarsità di danaro. La moneta
» più corrente è l'*Under-millie*, battuta alla zecca di Ne-
» pal (fuori del Tibet) ed equivalente a sedici soldi della
» nostra. Per la facilità del minuto commercio i Tibetani
» la sogliono tagliare in quattro pezzi, da quattro soldi
» l'uno: a questo modo comperano le derrate da bocca:
» del resto fanno senza (id., pag. 268). »

Queste sono le facilità commerciali procurate dal gran Lama, principe temporale, a' suoi sudditi, che invece di mandarlo al diavolo, gli leccano la piola. È vero però che i Tibetani non se lo possono torre di dosso così facilmente, per amore di quei certi reggimenti dell'imperatore della China. Mi sembra però che potrebbero per intanto cessare dal venerare quel sacro macaeco, che non è pur buono a coniare quattro monete con tante miniere d'oro, che vi sono colà!

Non basta questa felicità: vediamo ne altre per capir bene quanta sia l'ignoranza degli adoratori del Dalaï Lama, il quale non provvede loro altro insegnamento che quello de' suoi Lamotti, molto analoghi a' nostri ignorantelli.

Con abituri costrutti al modo che abbiamo detto, sono là frequentissime le tosse, le polmonie, i reumatismi, e va dicendo: tutto ciò si cura:

« Con decotti d'erbe aromatiche, infusioni di cannella,
» ed *incantesimi* (id., pag. 264). »

Infierisce pure colà il vaiuolo: il viaggiatore Turner racconta così:

« Noi attraversammo fra le macerie di molti villaggi
» rimasti deserti per opera del vaiuolo; ed essi avreb-
» bero pure un mezzo facile di prevenirsene, mentre
» nella China, paese confinante con il loro, si pratica da
» molto tempo l'inoculazione: ma questa non entrò an-
» cora nel cervello dei sudditi del gran Lama: gran te-
» ste! (id., pag. 265.) »

La sifilide vi gavazza altresì senza freno di polizia alcuna: e si cura al modo seguente:

« Con certa polvere di preparati mercuriali e con la
» polpa di prune ne formano pillole, delle quali si fanno
» trangugiare agli ammalati tre per volta, tre volte al
» giorno. Ordinariamente ne siegue una terribile saliva-
» zione al quarto o quinto giorno. Quando la salivazione
» c'è, si mette un bastone fra i denti dell'infermo, e lo
» si capovolge, e lo si tien in questa posizione da dieci
» a dodici giorni, dandogli brodo e carne per ristoro
» (id., pag. 264.) »

Maledetti! che cura sciagurata! così

Quei poveretti a centinaia vedi

A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

(Lippi)

In compenso di queste *amenità* il gran Lama ha pensato nella sua infallibile sapienza di ordinar molte feste, con molti digiuni preparatorii, fatta facoltà a quei palandrani che digiunano, d'ubbricarsi poi a morte nei giorni festivi. Ecco vi una parte del loro calendario:

« Ne' primi tre giorni dell'anno, festa universale: non
 » si può lavorare senza il pericolo della *cong* (specie di
 » cavalletto): gran servizio religioso al tempo di *Lasset-*
 » *tseo-khang* con uffiziatura di 5,000 Lami.

» Ai 15 della prima luna, altra festa con illuminazione
 » interna del suddetto tempio.

» Ai 18 della stessa luna, altra festa con rivista della
 » troppa che gira tre volte attorno alla pagoda: ai 30
 » della seconda luna, festa dell'*espulsione degli spiriti ma-*
 » *ligni*: un uomo mascherato da brighella rappresenta
 » il demonio, e va innanzi al gran Lama facendo salti
 » e contorsioni da ossesso. Ne segue un colloquio fra i due
 » buffoni: il Dalai Lama termina con lo sfidare lo spirito
 » delle tenebre a una partita a dadi: la partita è accet-
 » tata, e i dadi essendo stati preventivamente aggiusta-
 » ti, vince il gran Lama: il demonio la dà a gambe.

» Nella prima luna di primavera, nella prima d'estate
 » e nella prima di inverno si osservano tre giorni di
 » astinenza: in que' giorni è comandata l'astinenza dalla
 » carne (id., pag. 287). »

Di questi digiuni, feste ed astinenze ce n'è una lista
 senza fine: se i Tibetani le osservano tutte, mi stanno
 freschi. Ho gran sospetto, che quel furbo d'un gran Lama
 li faccia digiunare tanti giorni per renderli più docili
 al suo bestiale governo: con la pancia vuota non si ha
 voglia di far rivoluzioni. Sono veri quei due versi vecchi:

E nulla più rende la gente queta
 Che la facchezza d'una santa dieta.

Lettore, ne hai tu a sufficienza?
 Io sì.

A. BORELLA



(Pier Dionigi Pinelli)



Pier Dionigi Pinelli almeno fu uomo di un pezzo solo, cioè onestissimo d'azioni e di costumi ed in casa e fuori. Fu tenacissimo, non dirò delle sue proprie opinioni, perchè male per la sua memoria se di queste non fosse stato tenace, essendochè le opinioni di Pier Dionigi Pinelli furono quelle di un Italiano, ma tenacissimo e caparbio nel voler quelle porre in opera unicamente a modo suo. Il più delle volte dovendo rispondere alle buone e sode ragioni dei suoi avversarii, ed egli perdurando pur sempre persuaso nei suoi concetti, era costretto a valersi di sottigliezze; e queste lo conducevano al sofisma, il sofisma all'assurdo. Da qui l'ira dei varii partiti contro di lui.

Dopo Novara credette la causa della indipendenza italiana protratta per anni molti. Ed invece quella causa che, mentre ancora era l'Ungheria in armi, poteva ravviarsi arditamente, egli venne colla sua politica a prostrarla di fatti in modo indefinito.

La sua fissa idea, la presunzione di veder giusto fecero che l'Ungheria non aiutata da una potente diversione in

Italia, cadde insanguinata sotto i patiboli dell'Austria; fecero che l'Italia non più aiutata dalla diversione dell'Ungheria, dovesse acquetarsi sotto il bastone del Croato; fecero che il moto di Genova, moto che in origine a null'altro tendeva che a continuar la guerra, fosse represso con fraterne bombe.

Fecero infine che lo stesso Pinelli, a vece di prender posto accanto ad un Ipsilanti, ad un Carnot, ad un Oxenstierna, nelle file insomma dei grandi uomini, fosse ridotto alle microscopiche proporzioni di una curiale mediocrità.

La storia sarebbe ben più severa con l'uomo che lasciò smarrita la fuggevole occasione di far libera l'Italia, sarebbe, dico, ben più severa con lui; ma essa è giusta, e non può punire lo sbaglio con le stesse pene con cui si punisce la malafede.

Dopo Novara dovendosi smettere, sempre secondo lui, per chi sa sino a qual tempo la lite della indipendenza italiana, si diede a procurar la pace con Austria, e credeva di uscirne fuori con un trionfo, cioè con l'annessione al Piemonte del ducato di Parma e Piacenza: questo era il suo gran segreto, la sua grande speranza. Ma nella diplomatica lotta fu deluso ed ingannato, ed a vece di una pace trionfale, come egli fingevasi nei suoi sogni, dovette acquetarsi a quella pace che tutti sanno. Allora si diede a rassodare le costituzionali libertà del Piemonte, ed in ciò soccorrendolo la lealtà del Re, pienamente riusciva.

Egli voleva la libertà e l'indipendenza italiana, e ne diede irrecusabili prove sin dal 1821, e continuò sempre a darne sino agli ultimi e dolorosi momenti. Ma e la libertà voleva condotta a modo suo, e l'indipendenza italiana

non credette mai potersi effettuare tranne che con quei mezzi ed in quelle epoche che a lui parevano.

Altra volta ed in altro luogo racconteremo forse di un dialogo lunghissimo (oltre due ore) che, chiamati, ebbero con lui subito dopo la battaglia di Novara. Dove egli, sebbene ci sapesse suoi avversarii implacabili, pure più che amichevolmente tentò persuaderci sulla impossibilità di seguire altra politica tranne quella che già aveva adottata e che di fatti seguì. Non ci persuase; ma portammo con noi la convinzione di aver parlato con un uomo che a nostro parere s'ingannava, ma che non ingannava, perchè di buona fede. Anzi crediamo che ove riproducessimo quel lungo dialogo ed accennassimo delle molte e curiose carte che ci mostrò, sarebbe ciò forse la miglior biografia che si possa fare su Pinelli e sulla sua politica.

Pinelli fu non solo affezionato amico agli amici suoi, ma fu pure loro largo e dignitoso soccorritore quando si trovavano nella sventura. Rimasto per lungo tempo al potere, vi fece scapitare il suo patrimonio. I ministri del tempo assoluto facevano l'opposto.

A Pier Dionigi Pinelli deve il Piemonte riconoscenza molta per la sua legge del 25 agosto 1848, colla quale bandivasi definitivamente dallo Stato la iniqua Compagnia di Gesù, se ne scioglievano le case e collegi, se ne vietava ogni adunanza in qualsiasi numero di persone, se ne riducevano a mani dello Stato i beni colle rendite, ed in pari tempo disperdevasi pure la gesuitica nidia del Dame del Sacro Cuore.

Alla salma di lui si resero onori quasi reali, e ciò fu dovere, imperocchè Pier Dionigi Pinelli moriva Presidente della Camera dei Deputati eletti dal popolo, carica e prima e la più sublime di tutto lo Stato.



Lcodini, i preti, i reazionarii, i rinnegati, gli uomini che mangiano la pagnotta del governo costituzionale e che in pari tempo portano sul livido stomaco l'abitino del sanfedista, vedendo che grande spinta abbia dato la libertà alla industria nazionale, e non potendo negare la materiale erezione dei gran fabbricati che a centinaia sorgono a tutte le estremità di Torino, e principalmente a Porta Nuova, che cosa dissero? Dissero che quelle case non erano altro che un capitale di mattoni! Corpo di Dio, vorreste voi averne di quei capitali di mattoni, che hanno l'insolenza di mostrarsi sotto l'aspetto di bellissime case? E tant'è vero che i capitalisti trovano il loro tornaconto a convertire i proprii capitali in tanti mattoni, che oramai Torino allunga allunga le sue fabbricate braccia, e da una parte si mette sul palmo della sua larghissima mano destra l'acuto castello del Valentino, i giardini botanici del Boardin e S. Salvatore.

E facendo scorrere le dita della mano sinistra puntate come un compasso, per la continuazione di Dora grossa, già tocca la Guglia e si congiunge al borgo di S. Donato. Coll'occhio destro guarda la sorgente candida e maestosa Vanchiglia, che come una ninfa sdraiata appoggiandosi al veramente romano palazzo dell'Antonelli, si specchia nella onde del Po!

Coll'occhio sinistro fa un malizioso sorriso alle case, casini, manifatture e gasometri che sorgono, strepitano e fumano di qua e di là del capriccioso corso della Dora.

La Cittadella se la conserva per farsene un chiaro; abbattuti prima i corpi avanzati ed i ponti levatei, ne ristorerà il bruno torrione, e la saracinesca antica che esiste tutt'ora, le servirà di visiera . . . e di gabbia per rinchiudervi i giornalisti.

I giornalisti, incorreggibili passeri, che da quegli spalti rivolti verso la parte d'Italia abitata dal papa, gli cantano l'arietta sul noto motivo del: *Va via*, ecc.

Ed è tanto vero che i capi-mastri, i falegnami, i fabbri-ferrai, i tappezzeri, i fabbricanti di mobili, i vetrai, i pittori, i riquadratori e tutte le altre umane industrie ricavano un cospicuo interesse da quel capitale di mattoni, che la festa dei capi-mastri del 1° agosto insolitamente vestiva nel 1832 il carattere di una pomposa e ricca festa nazionale.

Negli anni passati ogni nuova fabbrica piantava un ramo verde in cima al palo d'un ponte, ed alla sera vi accendeva quattro lumicini, difficilissimo che ve ne fossero cinque, ed ceo li.

Ma nel 1852 la società dei fabbricatori di case, disperata di veder le cose andar così male, e piangendo lacrime grosse come il pugno, seduta sopra i suoi mol-

tiplici cumuli di capitali in mattoni, fu lì lì per mettersi in segno di dolore una cazzuolata di calcina nelle chiome, ma poi invece spese migliaia e migliaia di lire innalzando una stupenda porta *augurale*, della quale diamo il disegno, spese in una splendida illuminazione, spese in fuochi artificiali, spese nella musica. . . . Ed una sterminata folla di popolo corse alla sera a vedere quel bellissimo arco trionfale, a godere la squisitissima musica, ad applaudire ai mirabili fuochi artificiali, ed al buon ordine ed ottimo gusto coi quali venne regolata la industriale festa.

Ed il nome dell'Avvocato Martelli, maggiore della guardia nazionale, costruttore pur egli di una propria casa e promotore di quella festa sociale, era sul labbro di tutti. Ripetevasi pure il nome del falegname carpentiere Giuseppe Carrera per l'esattezza ed ordine con cui condusse l'ossatura ed i pontaggi della Porta *augurale*; e quello del minuiere Benedetto Isardi per la sveltezza e precisione con cui diresse ed eseguì tutte le parti di teleraimento, che davano forma all'edifizio. Lodati erano pure i pittori Luigi Venere, Gardino, Monticelli, Sereno ed Arnaud per la profondità nell'arte prospettica ed ornamentale con cui seppero decorare le pareti esterne. Fu il Giosuè Calderini per la infaticabile buona volontà e prestezza con cui ne preparò l'illuminazione; il Pietro Ardenti, fuochista romano, per gli svariati e bene intesi artifici con cui rallegrò la serata. . . . Tutti questi ottimi cittadini erano lodati; ed i codini? i codini erano dimenticati.

Chiederemo questi brevi cenni riproducendo le bellissime e adatte iscrizioni che ornavano la Porta *augurale*, esse pure scelte e composte dal presidente della società, l'Avvocato Martelli.



Sul frontone

L'INDUSTRIA
CRESCERÀ FRA GENTI LIBERE

ALLA MEMORIA DI QUEL **MAGNANIMO**
 CHE IL POPOLO SUBALPINO A LIBERTÀ RIGENERAVA
 ALLA LEATTA' DI **VITTORIO EMMANUELE**
 CHE DALLE NEMICHE AGGRESSIONI I DIRITTI ITALIANI DIFENDE
 AI POTERI **LEGISLATIVO ED AMMINISTRATIVO**
 CHE SAPIE LEGGI PROPONENDO-VOTANDO
 LA PROSPERITÀ DEL **PIEMONTE** ECCLITANO-PROMOVONO
 I MASTRI COSTRUTTORI DI CASE DI QUESTA CITTA' RIGONOSCENTI

D. D. D.

1 AGOSTO MDCCCLII

Sui fianchi

SE SARAI LABORIOSO

LA TUA MESSE SARA' COME SORGENTE PERENNE
E ANDRA' LUNGI DA TE LA INDIGENZA

Prov. cap. xii, v. 9.

PIU' STIMABILE È IL POVERO CHE BASTA A SE STESSO
CHE UN VANAGLORIOSO A CUI MANCA IL PAESE

Prov. cap. vi, v. 11.

L'ESEMPIO DELLA FORNICA CONSIDERA O FIGLIO
ED IMPARA AD ESSER SAGGIO

Prov. cap. ii, v. 6.

COL LAVORO TI NUTRIRAI
OGNI GIORNO DI TUA VITA

Genes. cap. iii, v. 6.



(Vero esigie dell'Armonia copiato dal vero).



Cagna di un'Armonia! Cagnaccia orba e bavosa! E che cos'è che vai rantolando soffocandoti tra le gambe alle persone? Chiudi quella maledetta strozza dalla quale non esce che un fetore di sepoltura. Cessa, cagna, cessa: to', prendi un po' di peccè che t'incolli le ganascce; e va all'inferno dove ti aspettano gli altri cani. Cola ti è preparato un bel canile di vive bragie, nel quale ti acquatterai in sempiterno.

Popolo! sai tu perchè cotesta bestiaccia rabbiosa fece un così gran chiasso? Sai tu perchè non potendo ora fare altro, rice per ogni cantonata le sue feccie, onde la gente è obbligata a turarsi il naso? A quest'ora tu dovresti saperlo il perchè, nondimeno è bene che io te lo ripeta nell'orecchio.

Tu sai che un prete se ti doveva qualche soldo e non te lo voleva dare, tu non potevi citarlo davanti a

quei tribunali che rendono la ragione a tutti i cittadini, ma eri obbligato ricorrere ad altri preti, e dai preti al vicario, dal vicario al vescovo, a Roma, a non so quali lungaggini di pretesca giustizia; tu eri menato per il naso, ed il debitore ghignava alle tue spalle. A questo male fu posto un rimedio. La giustizia, avendo ad essere una per tutti, la ragione voleva che anche il prete dovesse osservarne le regole come gli altri cittadini, e se rompe la fede data, possa essere condannato a mantenerla. E questa fu la prima legge, che si disse la legge del foro. I preti che sono buoni ed amanti delle cose giuste, sono contentissimi di quella legge; ma il prete di mal affare, il prete ipocrita, il prete porco grugniace, volendo dire in sua bestiale favella, che quella è una ingiustizia. Ma tu lascialo grugnire, e giudica tra la legge e lui.

Ora si è parlato di un'altra legge, che si dice la legge del matrimonio. Ed a tale proposito ti è stato slegato innanzi un fardello di tante sbardellate menzogne da chi predica dalla cattedra di *verità*, che il tuo cervello debb'essere ben confuso, ed ha ad essere un gran che se tu arrivi a ritrovare il bandolo. Ma ascolta.

Tu conosci Napoleone; tu certamente lo conosci di fama, imperocchè n'è piena ogni capanna; nè già discorro del nipote che è presidente nella Francia, ma dello zio che conquistò il mondo. Ebbene, la gloria di quell'uomo, sebbene sia nelle armi grandissima, nondimeno è ancora più grande per aver dato il suo nome ad una raccolta di nuove leggi adatte alla età nostra, la quale raccolta si chiama il Codice Napoleone. Questo codice fu trovato fattura di tanta eccellenza, che i popoli dell'Europa se lo strapparono l'uno di mano all'altro, e lasciati li vecchissimi loro, si presero quelle nuove leggi. Anche

noi così facemmo. Una prima volta, e fu per forza, quando la signoria francese tenne l'Italia; una seconda per elezione, quando nel 1858 noi avemmo il Codice Civile; ma siccome nel 1858 la bottega era più potente di quello che lo sia adesso, molte buone cose che erano nel Codice Napoleone, furono omesse nel nostro, e le lacune furono riempite con borra e con vecchi stracci, li quali adesso si vanno levando a mano a mano, rattoppando e raffazzonando il tutto nella migliore forma che si può.

Una di queste lacune è quella del matrimonio.

Napoleone il grande e quelli che fecero quel codice, avevano considerato:

1. Che il matrimonio è la promessa che si fanno un uomo ed una donna di vivere insieme, dividendo i piaceri ed i dolori, allevando ed educando i figliuoli: la quale promessa è un contratto;

2. Che siccome l'uomo e la donna mettono d'ordinario insieme le proprie sostanze per formarne una sola, quello era un vero contratto di società;

5. Che le liti che nascono dal mancamento ad alcuna delle parti di questi contratti, e i discioglimenti che ne avvengono, sono liti nè più nè meno di tutte quelle altre che si agitano ogni giorno davanti ai tribunali civili.

Per ciò parve loro, che mettere la stipulazione dei contratti ed il giudizio delle liti che ne nascono, nelle mani a gente che del codice non conosce che la coperta, sarebbe stata un'asineria, e tanto varrebbe il mettere orbi a giudicare dei colori.

Ancora parve loro, che, specialmente nel contratto del matrimonio, il chiamare frati e preti a spacciarla da giureconsulti, questa asineria sarebbe stata la massima delle asinerie possibili. Perché essendo quelli nemici del ma-

trimonio, non è opera da savio il chiamare un nemico giurato a difendere, o rappattumare gli ammogliati; oltracciò perchiè sarebbe un contaminare le serafiche e caste orecchie di chi vive più in cielo che in terra, con discorsi di cose terrene e carnali; poichè in ogni caso sarebbe molto minor male il chiamare a dar sentenza in queste cose uomini, ancorchè digiuni delle leggi e con poca conoscenza dell'altro mondo, ma con molta pratica di questo, ed ammogliati, ed amanti del loro onore e della castità del talamo e del buon costume della prole, che non fosse il far giudice colui, il quale per proprio istituto di questo mondo non cura, o se se ne cura, non è spesse volte che per bruttare in modo torpe il talamo altrui, disonorando e guastando le madri ed i ragazzi; che insomma un onorato padre di famiglia sarebbe stato miglior regolatore e giudice dei matrimonii, che non un Alessandro VI, ancorchè fosse papa, od una Giulia bella, od una Yannoza, o l'Armonia, che furono pettegole insino dalle fasce.

Laonde avevano deliberato che il contratto del matrimonio con tutte quelle quistioni che ne dipendono, fosse levato di mano ai preti, ed affidato a quelli stessi magistrati laici i quali pesano nelle bilancie della giustizia l'onore, gli averi, la vita di tutti quanti i cittadini.

Questa legge è quella che governa la parte più colta dell'Europa, e persino altri Stati dell'Italia, come Parma e Piacenza, che pure sono i protetti degli Austriaci e del Nardoni; e sotto il governo di quella legge si ammogliarono i nostri padri al principio di questo secolo, ed è nata una buona porzione di noi. E questa è quella che vorrebbe introdurre nel nostro Codice, riponendola nel luogo dal quale fu cacciata nel trentotto.

Nè crediate già che questo matrimonio non sia per

riuscire meno benedetto di quello che in oggi si pratica. Perchè il grande Iddio dall'alto dei cieli nei quali sta, versa le sue benedizioni sopra i mondi che creò e che conserva, e sopra tutti gli esseri che sono in essi. E quando, oltre alla benedizione del Signore, tu desiderassi quella di un prete o di un frate, nessuna legge nè allora si opponeva, nè si opporrebbe giammai nell'avvenire. Lecito a te di far benedire li tuoi porri e le tue lattughe, che non diventeranno perciò meno porri, nè meno lattughe di quello che si fossero; lecito il fare benedire le seggiole, e le panche, e la stalla col somato, e lecito farti benedire il matrimonio ed ogni atto suo.

Diffatto le nostre mogli non corrono adesso, ancorchè nessuna legge vi provveda, a farsi benedire appresso il parto? Che importa questo al legislatore? Se il fanciullo è al mondo e sta benone, una benedizione di più o di meno data alla madre, che danno potrà ella arrecare a questo fanciullo? La sostanza è il parto felice e la nascita di un novello cittadino. Di questa il legislatore si occupa; ma quanto all'accessorio della benedizione, egli non vi bada più che tanto. Chi la vuole, se la prenda. Così nel matrimonio la sostanza è il contrattarlo; quanto all'accessorio del benedirlo, il legislatore non si può torre questa vana briga, perchè con o senza la benedizione gli sposi non saranno però meno fecondi, o meno onesti, o meno amorosi, o meno virtuosi.

Ma questo è quello che non fa il conto dell'Armonia. Ella vorrebbe che la benedizione fosse il tutto, ed il resto niente.

Ed i nostri ministri sapientissimi per salvare la capra e i cavoli proposero un progetto di legge tutto rugiadoso e stillante mele ed ambrosia fratesca, secondo il quale la benedizione sta davanti ad ogni cosa (e facendo

questo, hanno sperato di contentare l'Armonia); poi per fare anche gli altri un pochino contenti, proposero che dove la benedizione non potesse averli, bastasse il contratto di per sé.

Ma voi vedete che con questo progetto eunuco, sconcia storpiatura della legge francese, i signori ministri si sono tirati addosso i rimbrotti della gente dabbene, la quale abborre dai partiti mezzani che sono il fonte delle discordie, e desidera che le cose siano tali quali hanno ad essere; si hanno poi guadagnati gli improprii dell'Armonia, la quale, come le donzelle della sua qualità, è insaziabile.

Ora sapete il perchè l'onesta putta si ostina a volere così cacciare il suo naso tra mezzo alla gente maritata? perchè il suo pretume, che dice di abborrire dal matrimonio per parere angioi in terra, e sono spesso demoni in carne ed ossa, ne vogliono avere il monopolio?

Il perchè è facile indovinarlo.

Perchè il matrimonio scappando loro dalle unghie, non potranno più fare quel piccolo traffico delle dispense. La legge essendo una per tutti ed uguale, tanto potrà il ricco come il povero; nè il denaro di quello potrà corrompere la legge e farla approvare quello che dessa divieta. Mentre adesso le cose camminano tutto al rovescio. Maritarsi tra cugini, per esempio, è peccato; peccato orribile, peccataccio mortale! ma se voi siete ricchi ed avete di che soddisfare l'ingordigia del prete, il peccato diventa una santa azione, ed il prete vi dà la sua santa benedizione, trinciandovi un crocione addosso tanto più largo e lungo, quanto più l'avete pagato bene. Ma chi è povero, attenda pure a grattarsi la pancia; chè l'armadio della dispensa sta per lui chiuso nella santa bottega. Non è vero, o Armonia?

Di più, quelle liti che nascono dai matrimoni, sapete ben maneggiare e con quell'ordine mirabile che suole regnare nelle curie vescovili, sono un'altra sorgente di ricchezza. Si tratta di milioni! corbezzoli! O Armonia, ma ti vengono le lagrime agli occhi ed i mocchi al naso? Ma se queste liti si recheranno dinanzi ai tribunali civili, addio guadagni! quattrini addio! La povera bottega scapita, e sta per dare del culo in su la panca. O santi tribunali, mandate pure il bidello a chiedere le porte, chè nel vostro recinto danzeranno i sorei! Ed è* egli possibile! Voi, voi, cui pure il volgo, attonito e pieno di venerazione, suole chiamare i *tribunali di Pilato!*

Per questo l'Armonia strilla. E sebbene anche i tribunali laici siano usi tra noi andare per le lunghe, per la mancanza di un codice di processura, da anni ed anni promesso ed aspettato come il Messia, nondimeno è sperabile che a questo si provvederà come si provvede ad altre cose assai, ed i difetti si correggeranno, mentre l'Armonia e la bottega sono incorreggibili, e quando vogliono fare un passo avanti, fanno come i gamberi che per andare innanzi fanno un passo indietro.

Oltracciò l'Armonia si rode di perdere quell'oscuro pascolo che tanto si diletta di trovare in tante di queste vertenze a' suoi libidinosi pensieri, e per cui va tutta in frega la sguaiataccia! E poi perde quel suo matto gusto di tenere i registri a casaccio ed in pieno disordine, essendo il disordine, la confusione e l'ignoranza il primo suo elemento; e perde ancora quella goffa importanza tutta sua, per cui pare che abbia sotto la propria protezione i talami coniugali, tra' quali si caccia sotto il cappellone gesuitico dei tartufi, lordandoli a piacimento.

Marcantonio neg. di sag.



Che deve essere innalzato sulla bella piazzetta del Palazzo Municipale di Torino.

L disegno ed il modello di questo monumento furono per commissione di Carlo Alberto disegnati ed eseguiti dal cavaliere Palagio Palagi. Esso si compone di un gruppo di tre statue in bronzo, oltre due volte il naturale. Questo gruppo si innalza o meglio si innalzerà sopra un dado di granito rosso di Biveno, posato sopra uno zoccolo, e lo zoccolo su tre o quattro alti gradini.

Il gruppo di statue è già intieramente ultimato. Fu gittato in bronzo dal fonditore Colla. Certo che era difficilissimo, sia per le complicatissime pose delle figure, sia perchè queste son rivestite di una maglia di ferro, sia per molti altri intricati accessori. Eppure il getto riuscì bello che mai non più; quelle maglie sono esatte, terse, e mollemente adattandosi ai torsi, ne lasciano apparire le belle le robuste anatomiche proporzioni, come

un maglione di lana o cotone disteso sui muscoli prominenti degli eroi che danno spettacolo di forze nei teatri d'oggi.

Questo lavoro del benemerito Colla che seppe dolare il paese nostro di una fonderia nazionale, ricorda gli squisiti bronzi fiorentini.

Questo gruppo fu visitato nel laboratorio del Colla ed ammirato grandemente dal Re, dal Duca e dalla Duchessa di Genova, e da una infinità dei più distinti cittadini.

Eppure, chi lo crederebbe? da un tifico ministero, il quale sa di belle arti quanto un ippopotamo, si cerca, si tenta, o per ignoranza o per qualche cosa di peggio, di far sì che il monumento futuro per Carlo Alberto non venga eseguito in paese, ma all'estero, e ciò a scapito della fonderia Colla, dell'onore nazionale, dell'interesse dello Stato, a danno dei nostri buoni operai. — La pubblica opinione ha già altamente e così fattamente manifestata la sua suprema indignazione ricorrendo alle Camere, che per fortuna ciò porge ancora luogo a sperare, un avanzo di pudore rattenga chi di ragione dal compromettersi con un simile atto brutale.

Ciò posto, diciamo due parole dell'argomento rappresentato dal gruppo che verrà collocato in piazza del Municipio, e del quale riproduciamo un disegno.

Non sappiamo il perchè, ma erroneamente è invalso l'uso di chiamare quel gruppo col nome del Conte Verde. Il Conte Verde era Amedeo VI, così nominato perchè in sull'anni andava sempre vestito di verde. Il gruppo invece rappresenta Amedeo VII detto il Conte Rosso e figlio del Conte Verde.

Amedeo VII, come il padre, fu, non solo maturo, ma eziandio gentil cavaliere delle dame, chè in allora (1382)



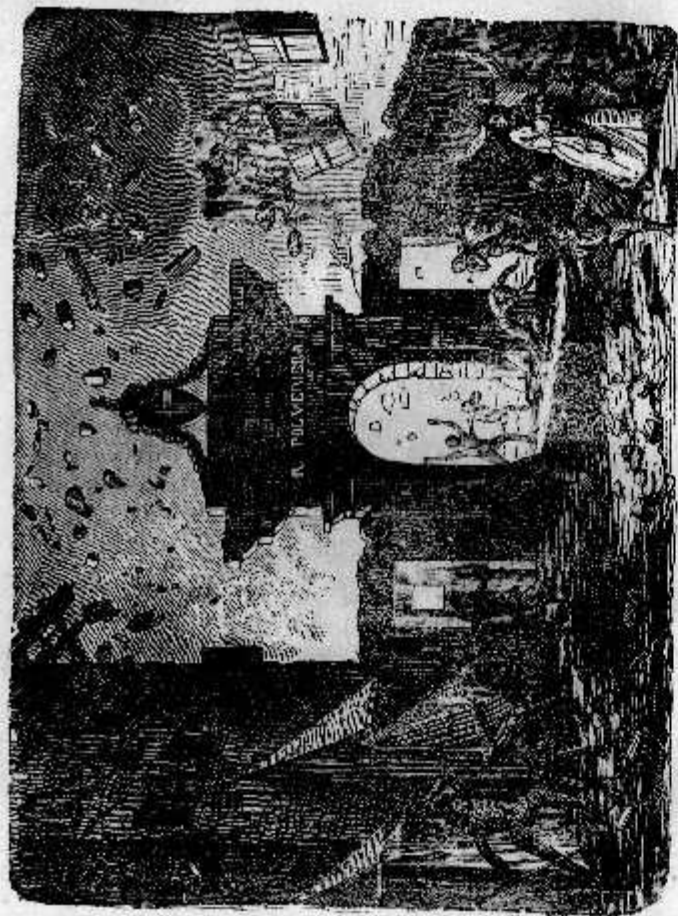
la cavalleria ed i trovatori, i tornei e le corti d'amore erano nel loro più bel fiorire. Amedeo VII non ancora duca, aveva già dato buone prove di sé nella battaglia di Rosbech combattendo tra le file di Francia contro i Fiamminghi, i quali ne andavano sconfitti.

Appena cinta la ducale corona, lasciò nuovamente le rupi della sua Savoia per correre al grido di Carlo VI di Francia, osteggiato ancora dai Fiamminghi a cui s'erano uniti gli Inglesi. Egli con alquanti drappelli di Savoiani seco lui condotti, si segnalò grandemente all'assedio di Noburgo tenuta dagli angio-fiamminghi. E si fu appunto sotto le mura di Noburgo, che Amedeo mandò nel campo nemico il suo famoso cartello di sfida, nel quale individualmente provocava quanti dell'oste avversaria, fossero pure nobili o plebei, a scendere in campo chiuso per misurarsi con lui alla lancia, alla spada ed all'azza. La sfida fu accettata da tre conti inglesi. Carlo VI di Francia assisteva alla pugna sotto un baldacchino di tela d'oro, cinto da suoi baroni e da bellissime dame. Le loggie e gli stercati erano pieni di cavalieri, di soldati, di popolo, amici e nemici.

Fu quello un giorno di trionfo per Amedeo, imperocchè il prode guerriero ebbe completa vittoria sopra tutti e tre i suoi rivali.

Amedeo vinse il conte di Edintone alla lancia, il conte di Arondei alla spada, ed all'azza il conte di Pembroche.

Ed è appunto questo singolare combattimento che venne effigiato in bronzo nel monumento che dovrà chiamarsi del Conte Rosso.



Il 26 aprile avveniva lo scoppio, al momento in cui gli operai si ritravano dal lavoro, cioè alle ore 11 3/4.

Il fa co prese, dicesi, spontaneamente alla botte del miscuglio ternario della polvere da mina, il che fu visto da due polveristi di guardia ai meccanismi. Si comunicò ai due granitoli laterali, contenenti fra ambedue 3,000 chil. di polvere; passò poscia ai frulloni caricati con 2,000 chil., ed agli stendaggi che contenevano chil. 3,000 di polvere stesa all'aperto.

La combustione di quest'ultima mise il fuoco prima ad un piccolo magazzino di polvere da caccia, e ad un altro che conteneva 10,000 chil. di polvere da mina.

Il sergente polverista Sacchi trovossi circondato dal fuoco, e con ammirabile coraggio corse al gran magazzino vicino che conteneva 40,000 chil. di polvere, e ne estrasse una coperta accesa che lo avrebbe probabilmente fatto scoppiare, né più si allontanò e stette attendendo i soccorsi delle pompe che spensero l'incendio che qua e là si mostrava.

Non vi ha quadro senza ombre: accanto al benemerito Sacchi eravi pure un altro polverista per nome Ponsetto. — Il polverista Ponsetto fu completamente dimenticato dal ministero.

La carità cittadina prodigando i più larghi soccorsi alle povere popolazioni del Borgo Dora, le quali erano state danneggiate dallo scoppio, si distinse in modo veramente meraviglioso, in modo che grandemente onora questi tempi di libertà.

E poichè la parola di libertà ci è anche a questo proposito uscita dalla penna, ricorderemo ancora come segno della fratellanza dei popoli italiani le generose parole con cui i cittadini di Parma accompagnarono l'offerta di lire quattrocento, destinata a quei danneggiati.

« Anche la città di Parma sente, al pari d'ogni altra, nobile e vivo il desiderio di stendere a voi la destra, o fratelli di Torino, nel lagrimevole infortunio che vi colpiva non ha guari. Ma qual colpa, se esausta e saunita da sì gran tempo, nol può fare adeguatamente? Qual colpa se una polizia sospettosa e feroce guerreggiando



(Sacchi)

ogni pensiero o fatto nazionale ed umano, ne impedisce l'attuazione?

« Aggradite dunque cordialmente, o Torinesi, un tenno, ma leale attestato dell'amistà fraterna che a voi ci stringe; con una generosa accettazione leniteci il dolore di un'offerta così meschina. »

I cittadini di Parma vollero con ciò soccorrere alla sventura e ricordare in pari tempo ai Croati, che nel giorno in cui si vendicherà Novara, essi saranno con noi.



Pubblichiamo il disegno della magnifica corona in oro ed argento, stata eseguita dal valente orfice Carlo Borani per commissione della Guardia Nazionale di Torino, destinata e data al benemerito Sacchi.



I.
II. Questo santo Padre nacque nel 1434 in Valenza, città della Spagna, e si chiamò Rodrigo Lencaoli. Della sua fanciullezza non accade il raccontare, non essendo ancora Papa. Però pare che come fu fatto grandicello, desse segno di buon giudizio nello studio delle leggi alle quali intendeva. Come poi suo zio che aveva dal lato della madre, la quale era della nobile casa Borgia, feconda di grandi uomini e di grandi santi, diventò Papa sotto il nome di Callisto III, questi che aveva il nipote carissimo, lo trasse in Roma seco, e datogli il nome e l'impresa dei Borgia, lo fece nella età sua di 23 anni, duca di Spoleto, vicecancelliere, prefetto di Roma, generale della Chiesa e cardinale.

Essendo cardinale, cioè uno dei cardini di santa madre Chiesa, e fregiato di quelle tante altre dignità, si seppe governare in così gentil maniera, che li peggiori esempi di violenze e di sporche dissoluzioni non si erano visti da buon pezzo in Roma: il che è tutto dire. Tanto che, morto poco appresso lo zio, egli ebbe a sviare

in tutta fretta per iscampare dalla furia del popolo indiscreto. Succedati poi altri Papi allo zio, si rimise a quelli in grazia, e sostenne ambascerie, e fu in molte sue dignità riconfermato, ed ispezie da Innocenzo VIII, buon Papa e buon papà, il quale non aveva che la piccola bagattella di otto figliuoli maschi e di altrettante femmine, in tutto sedici. Perlocchè venuto ancora costui a morte, e trovandosi il cardinale Rodrigo in auge per essere stato il morto Papa uomo fiacco, ed egli di vigoroso animo e tempre, gli parve bene di poter essere Papa anch'egli. Perciò seppe con il mezzo di certi suoi muli carichi di denaro, e con regali di gioie, di palazzi, di chiese, di abbazie e di città sì bene corrompere gl'illibati cardinali, ch'egli uscì fuori l'eletto. Tra questi cardinali aveva pure un certo frate capocchio e rimbambito che col capo accennava sempre di sì. Però cinque tra loro protestarono, dicendo non doversi dare i suffragj per denaro, ma *gratis*. Egli non badò loro, e mutato il suo nome, giusta il costume papesco, si chiamò Alessandro.

III. Egli era allora nella età sua di 61 anni, nella quale le passioni della giovinezza sogliono dare luogo a pensieri più riposati, ma in quel suo petto di bronzo covavano tuttora ardenti, e gli spiriti ed il corpo erano di giovane indomito anzichè di vegliardo.

Alla fausta notizia fu una gara di ambasciatori di tutti i potentati per ossequiarlo, dove si contese a chi avesse primo il passo tra l'ambasciatore di Francia e quello di Alemagna, e tra la Scozia e l'Ungheria. Il popolo fece le solite feste ed acclamazioni, anzi più strepitose che le usate per gli altri Papi; e la nobile schiatta dei letterati si distillò la quinta essenza del cervello per dettare certe iscrizioni nelle quali lo agguagliavano ad Ales-

sandro Magno ed al divino Giulio, dicendo però che quelli erano stati uomini, ma lui, Alessandro, essere proprio un *Dio*, e Roma dover essere superba di avere di bel nuovo il suo *Giore*.

IV. Adunque Rodrigo Lenzuolo diventato di balzo nostro Santissimo Signore, convertì ogni suo pensiero alla gloria d'Iddio. Ed essendo venuto per le poste a baciar gli la pantofola l'arcivescovo di Pamplona (il quale era suo figliuolo, e si chiamava Cesare, e per essere giovane in sui 22 anni stava nello studio Pisano con altri giovani vescovi e cardinali secondo l'uso di quel tempo), accoltolo con grande prosopopea, e lasciatalo in ginocchione come si era posto, gli fece in presenza di molti prelati insogni un sermonecino di questo tenore:

« Non credesse già di vedere in lui il suo *Papà*, sì »
 « bene il Vicario di Cristo: che se egli aveva per arri- »
 « vare a cotesta vicaria tentate tutte quelle vie, che la »
 « umana industria sa rintracciare, egli era solo per rad- »
 « dirizzare il Papato rimettendolo nella vera strada del »
 « servizio di Dio, e della esaltazione della Chiesa. Per- »
 « ciò ogni voce del sangue essere muta in lui, e suo »
 « famiglia essere il popolo cristiano. E Dio voglia! escla- »
 « mava pietosamente, che Papa Callisto nostro zio per »
 « avere amatori e fatti grandi oltre al dovere non sia »
 « ancora adesso in purgatorio! Ahimè!! La grandezza »
 « di un casato è cosa breve e passeggera, la Chiesa sola »
 « è eterna. Ed a questa rivolgerò ogni mia cura, battendo »
 « le orme degli antichi santi e con isforzo di eroiche »
 « virtù. »

Detto questo alquanto più in disteso, e dato al figliuolo la benedizione papale, lo piantò lì con un palmo di naso.

Appresso diede provvedimenti per l'annona, e fornì Roma di tanto pane e vittovaglie, che i vecchi non si ri-

cordavano di altrettanto. Mise buon ordine nelle limosine, che fece fare copiose ai poveri delli diversi rioni della città. Curò la giustizia con mano ferma, che a nessun operaio venisse la sua mercede negata, o ritardata, e pose a soprintendere alla giustizia quattro dottoroni di gran fama di senno e d'integrità. E siccome sotto Papa Innocenzo erano corsi assai disordini, e durante a sua ultima infermità erano state ammazzate in Roma meglio di 220 persone, egli per incutere un salutare timore, volle che in avvenire la punizione seguitasse pronta il misfatto. Onde avendo un tale insultato e ferito a morte il suo nemico per via, e poi fuggitosi, egli ne fece l'indomani spianare le case dal popolo. Né però trascurò le carceri, dove soventi volte l'innocenza piange, e nominò parecchi visitatori, i quali dovessero udire i giusti lamenti de' carcerati e far loro ragione.

Oltre ciò spalancò le porte del palazzo a tutti, ed in ciascuno martedì della settimana accoglieva uomini e donne con maestà benigna, o componendone i piati, o dando sentenze di assennato giudice. E a taluno che lo pregava di sostare dal gran travaglio per cura della sanità, rispose che era Papa per governare e non per governarsi; e per essere quello imperio elettivo, poco importare s'egli mancasse. Giusto estimatore degli uomini valorosi, li cercava e manteneva con grande onore a spese dello erario pubblico, e Roma diventò in breve onorato ricetto degli uomini più virtuosi della cristianità.

V. Questi suoi modi se da un lato gli guadagnavano l'affetto del popolo, dall'altro gli suscitavano contro le inimicizie de' potenti baroni avvezzi in Roma a fare del libito la legge loro. Ond'egli uscì talora per dire messa e cantare le litanie in mezzo ad una frotta di cavalieri armati di lancia, di scudo e di corazza. Afforzò il castel S. An-

gelo e quella parte delle mura che guardano il palazzo papale, e soldando cavalli e fanti, tratteneva intorno a Roma più di quaranta squadre di soldatesche, le quali cagionavano assai timore e non minori danni.

Po scia provvedendo alle cose del di fuori, contrasse varie leghe. E siccome era in quel tempo stata scoperta l'America da Cristoforo Colombo, ed era nata lite per il possedimento di quelle terre tra Portoghesi e Spagnuoli, egli mandò una gran bolla al Re di Spagna, nella quale tirando una buona riga dall'un polo all'altro, divise terra e mare in due fette; e l'una fetta ch'era il nuovo mondo, diede di sua papalesca autorità al Re di Spagna e suoi successori cattolici *in perpetuo*. E non contento a questo, mandò a ridurre a civiltà quel mondo un frate con dodici preti.

Poco appresso mandò un suo legato in Boemia, dove il santo Re Ladislao aveva ricondotti la mercede dei roghi e delle foreche nel dolce grexibo della Chiesa alcuni suoi popoli che puzzavano di eretico. E commise a quel prelato, che benedicesse ed assolvesse quelli ch'erano ancora vivi.

VI. Così avendo bene disposta ogni cosa e dentro e fuori, gli parve di poter occuparsi un tantino della sua piccola famigliaola.

E la sua piccola famigliaola si componeva dello arcivescovo di Pamplona sopraddetto, di tre altri figliuoli maschi e di una femmina bellissimo tra le femmine, che aveva nome Lucrezia. Questi cinque ragazzi aveva avuti da una certa Romana de' Vannozzi, figliuola che si diceva di un'altra tale ch'era già stata druda del buon prelato. Costeta Vannozza essendo una zitella tascivetta, e molto esperta nelle varie arti del piacere, e benissimo costumata, aveva saputo distorlo dai varii amorazzi nei quali facilmente s'inveschiava, e l'avea tenuto sì stretto,

che lo aveva fatto padre di questa bella prole. E sebbene regnando uno de' Papi precedenti, era stato costretto mandarla a Venezia, nondimeno nel seguito l'aveva richiamata al suo fianco in Roma per intendere seco lei alla buona educazione dei ragazzi. La quale educazione fu in tutto degna di un santo uomo come quello, e veramente patriarcale. Perchè il SS. Padre s'innamorò della

Nè questi figliuoli egli nascondeva agli occhi della gente. Perchè al dire del Guicciardini, storico solennissimo, egli fu il primo dei Pontefici, il quale, mentre quelli per velare in parte l'infamia loro solevano chiamargli nepoti, gli chiamava e mostrava al mondo come figliuoli. E tant' valse questo buon esempio dato dal Santissimo Signor nostro, che al dire di un altro storico di quel tempo, il quale fu scrivano del Senato e del popolo Romano, dai più gran prelati alli minimi spugninoccoli, tutti si tenevano delle caste concubine in casa, convivendo con quelle come se fossero marito e moglie. E poco mancò che questa usanza non trapassasse nelle monache e nei frati; quantunque, soggiunge quello storico, *i monasterii di Roma sono già quasi diventati dei veri bordelli, e ciò a cognizione di ognuno.*

Aveva poi papa Alessandro VI altri parenti e nipoti dal canto della sorella.

VII. Adunque sino dai primi giorni del papato, appresso quella cicalata esemplare, aveva simulato arrendersi alle preghiere de' cortigiani e degli ambasciatori, facendo cardinale uno di questi suoi nipoti, il quale era arcivescovo, e sì corrotto, e poi tanto pieno di mal francese, che il buon prelato fu ridotto a non potere più uffiziare. Al proprio figliuolo arcivescovo di Pamplona aveva pure dato l'arcivescovado di Valenza e due altri vescovadi.

Ma adesso dopo un anno circa di glorioso papato cominciò a volere esaltare da senna i suoi figliuoli, della cui esaltazione nutriveva in petto una cupidità sfrenata.

E considerando la bella consuetudine introdotta già da Papa Innocenzo, di mandare le proprie figliuole a mariti grandi, volse in prima il pensiero alla Lucrezia. Costei, non essendo ancora Papa, aveva già sposata ad un gentiluomo aragonese; ora fatto Papa, pensò di dare a Principe. Onde sborsati qualche migliaio di ducati al marito perchè si stesce zitto, e fatto fare a lei un buon divorzio contro ogni legge, la congiunse al signore di Pesaro.

Queste nozze furono celebrate con quella gran pompa ch'era degna del successore di Pietro, povero pescatore. Ed al banchetto intervennero molti ambasciatori, molti vescovi e baroni, undici cardinali e cento cinquanta nobilissime matrone. Alle quali papa Alessandro VI fece presente di 111 coppe di argento, che si divertì a trarre nel grembo alle più belle Protratta poscia la cena insino a notte avanzata

Ciò fatto per arricchire i figliuoli maschi con le spoglie di qualche ricco cardinale, immaginò di levare la vita al cardinale della Rovere, che fu Papa in appresso sotto il nome di Giulio II, e che gli era ostile. Ma il cardinale avuto odore della cosa, si riparò in una sua rocca. Onde il papa Alessandro VI per rimediare in alcun modo al colpo fallitogli, creò cardinale l'arcivescovo suo figliuolo, che fu poi detto il cardinale Valentino. E siccome per essere questi bastardo, anzi spurio, non pareva che potesse convenire a quella dignità, papa Alessandro VI trovò quattro testimoni falsi, i quali spergiurarono che l'arcivescovo suo figliuolo era il vero e legittimo figliuolo della Vannoza e di un tale Domenico suo marito putativo.

Nel dì medesimo fece cardinale il cognato della sua

figliuola, ed il fratello della Giulia bella sua sguadrina, il quale a suo tempo fu anch'egli Papa col nome di Paolo III. E fece altre tali nomine che gli fruttarono la somma tonda di 100 mila ducati. Dopo il che si pose in cuore di volere terminare una certa pratica già incominciata, di unire cioè qualunco degli altri suoi figliuoli con femmina di regia stirpe. E fu questo ambizioso proposito del papa Alessandro VI, che portò molti guai all'Italia, che allora viveva, cosa rara! in pace.

VIII. Imperocchè si volse a sollecitare il re di Napoli, che gli volesse dare la sua nipote Sanzia. E quel re facendo il sordo, papa Alessandro VI ne prese adegno, e si collegò a suoi danni con Venezia e con quella buona lana di Ludovico detto il Moro, il quale reggendo il ducato di Milano in nome del nipote Galeazzo, gli tolse poco dopo lo Stato e la vita col veleno. E siccome questo Lodovico mulinava di trarre i Francesi giù in Italia per farsene uno schermo alle sue gran ribalderie, papa Alessandro VI trovò il disegno buono, e scrisse una lettera di buon inchiostro al re di Francia, che venisse in Italia e ricuperasse il reame di Napoli, stato già dai suoi maggiori occupato. Dondechè Carlo VIII ch'era re di Francia e rivolgeva nella testa balzana degli strani progetti di conquista di Napoli, di Costantinopoli e del mondo come gli predicavano li suoi astrologhi, e di notte si sognava di essere poscia assunto in cielo ed adorato dagli uomini come Dio, se prima vi pensava, cominciò ad averne gran voglia, e stuzzicato dalle larghe promesse di aiuti che il Moro gli faceva, si dispose del tutto a voler fare questa impresa.

Il re di Napoli com'ebbe inteso questo, cominciò dal fare le sue savie riflessioni; quindi risolutosi di gettarsi nelle braccia a S. Pietro, mandò ad impetrare pace ed

alleanza da papa Alessandro VI, compiacendolo delle sue dimande. Onde aggiustatisi *secundo moda* tra loro, papa Alessandro VI risolvette staccarsi dai nuovi collegati, e fece sentire al re di Francia, che se ne stèsse pure a casa sua senz'altro incomodarsi, perchè in Roma era gran peste, *item gran fame, item* che dubitava che il re di Napoli non mettesse il Turco in Italia, e che questi non vi avesse a disertare ogni cosa. Il re di Francia vedutosi raffreddare da chi lo aveva prima rinfocolato, rispondeva che non si curava di peste, perchè come sarebbe morto, le sue gran fatiche avrian fine; non temeva la fame, perchè verrebbe con tante grascie, da portare abbondanza in luogo di carestia, e che quanto al Turco, egli si struggeva sino dal di che nacque, del desiderio di combatterlo per la salute sua e per il trionfo della fede cristiana.

Papa Alessandro VI veduto questo scarso effetto delle sue insinuazioni, prese a mandargli certi suoi brevi rugidosi di ammonizioni e di benedizioni, i quali pure dando in nonnulla, finì con mandargliene altri pieni di minacce di scomuniche e di fuoco pennace e di altre sue diavolerie. Li quali brevi con le scomuniche rispettive re Carlo li mise in quella certa parte che non si nomina. Onde il Papa ed il re di Napoli si volsero a fare i preparativi della guerra.

IX. In questo mentre il re di Napoli si morì di accidente *sine lux sine cruz*. Al quale nuovo caso il papa Alessandro VI tentennò alquanto, pensando se dovesse ancora mutar fede. Ma come al re morto fu il figliuolo Alfonso succeduto, questi avvisato subitamente alle cose sue, mandò con grande solennità oratori al Papa a prestargli l'ubbidienza con ricchi presenti per lui e per il suo figliuolo. Per il che la lega fu rafferma, ed i patti erano questi:

« Che l'uno e l'altro provvedessero armi; ed il Papa » disse al re l'investitura del reame, e mandasse un suo » legato ad incoronarlo; ma che dall'altro canto il re » pagasse al Papa trenta mila ducati; gli accordasse la » Sanzia propria bastarda per Giosfredo suo bastardo; e » nell'istramento di dote assegnasse a questo Giosfredo » sei principati, quattro contee, e dodici mila ducati » l'anno, e di più lo facesse luogotenente del regno, » protonotaro. ecc., ecc. *Item* che al duca di Candia, al- » tro bastardo del Papa, desse uno stato di almeno do- » dici mila ducati di entrata con qualche principato, con » qualche contea, e con la prima delle sette dignità del » regno, ed una condotta di gente d'arme. *Item* che » fossero concessi al cardinale Valentino i più opulenti » benefici del regno, che vacassero. *Item* che il detto re » si adoperasse per dargli nelle mani alcuni suoi nemici, » ed in ispezie quel porco cardinale della Rovere che » gli era sfuggito un'altra volta dalle branche. »

Voi vedete che i Papi sanno acconciare benissimo i loro negoziucci.

X. Allora il papa Alessandro VI mandò a Napoli quel suo nipote Giovanni, cardinale tutto appestato, a celebrare il matrimonio ed incoronare il re. La pompa della nobile comitiva fu stragrande. E prima si fece il contratto delle nozze con un buono istrumento in regola, e l'indomani il re fu incoronato in duomo. Poscia la Sanzia fu congiunta a Giosfredo, ed appresso il desinare delle nozze, fu messa in compagnia dello sposo, ed accomiatati amendue nella camera del letto. Li quali come ebbero buttate giù le prime vesti, entrarono il legato apostolico ed il re, e quivi alla presenza loro li fecero spogliare nudi per alcune damigelle insino al bellico; e lo sposo baciò senza rossore la sposa a grande letizia

del buon cardinale e del re, che si trattarono quivi chiacchierando una mezz'oretta. Queste notizie le sappiamo dal monsignore che fu mastro delle cerimonie di S. Santità.

La quale Santità fece quindi sapere al re com'egli desiderava di vedere gli sposi, e ch'era una grande crudeltà il privare un vecchio padre della consolazione di vedere i suoi figliuoli; e sebbene fosse stato pattuito che dovessero rimanere in Napoli per sicurtà della fede papale, nondimeno il re commosso mandòli a Roma, dove il SS. Padre bandì la indulgenza plenaria, e fece per mezzo de' suoi cursori pontifici preparare ai cittadini le più belle e sontuose feste che si possano immaginare. Allora gli sposi entrarono in Roma trionfalmente. Precedevano gli oratori dei principi, gli uffiziali di palazzo, le famiglie dei cardinali e i prelati reverendissimi. Dietro allo sposo veniva superbamente la Lucrezia a cavallo di un destriero coperto di seta nera, e posta in mezzo agli oratori di Napoli e di Spagna. La sposina di quattordici anni veniva nel mezzo di tante ornate donne che parevano un nugolo d'oro.

Il Santo Padre vestito in cappa magna, aspettava gli sposi in una sala gremita di tanti cardinali e prelati, che si sarebbe detto essere un concistoro, se le nere trecce e gli occhi lucenti delle belle Romane non l'avessero cambiata in paradiso. Sdraiato con maestà sopra la sedia di Piero, egli aveva due ricchi guanciali, uno dal lato destro, l'altro dal lato sinistro. Sopra l'uno dei quali fece sedere la nuora, e sopra l'altro la figliuola.

La domane, giorno della santa Pentecoste, si andò nella Basilica Vaticana, ed il SS. Signor nostro aveva ancora dallato la figliuola e la nuora, con le quali si pose a sedere sopra un pulpito o pogguolo di marmo, dove i

canonici di S. Pietro solevano leggere al popolo le pistole e gli evangelii. Intorno era una splendida corona di donne famigerate, con festa grande, nè senza qualche poco scandalo di quel buon popolo, il quale si sentiva sdilinquire di tenerezza.

XI. Ma questi dolciori furono amareggiati dalla notizia, che Carlo re di Francia doppiamente offeso e della fede rotta da papa Alessandro VI, e della corona di Napoli data a chi spettava, e non a lui che la voleva per sè, poco soprastarebbe a piombare sopra dell'Italia. Onde Papa e re convennero a Vicovaro in quel di Tivoli, dove il re baciato al papa il piede, il ginocchio e la mano, s'intrattarono insieme parecchi di concertando le difese. Quindi andarono a Roma e cenarono nella camera papale in compagnia di molti Turchi. Allora papa Alessandro VI per meglio parare ai colpi dalla parte della Francia, voltò il pensiero a questi Turchi, e mandò al gran Sultano un suo nunzio, che aveva nome Giorgio Bozardo ed era genovese, con sue buone istruzioni.

Per capire quello che volevano dire le istruzioni e questa dimestichezza di Papa e Turchi, è mestieri sapere che papa Alessandro VI riceveva dal gran Turco una provvisione di quarantamila ducati all'anno acciò gli tenesse sotto buona custodia il suo fratello Zizim che già gli aveva contrastato l'impero, e che poi vinto, era fuggito.

Or dunque trovandosi papa Alessandro VI di essere, come si dice, nel gagno, mandò al Gran Turco il suo nunzio apostolico il quale gli dicesse: « Caro il mio Soldano! » Siccome il re di Francia sta per venirci addosso e ci torrà dall'ugna senza fallo il vostro fratello Zizim, ci è parso utile a voi ed a noi, che voi mandiate a noi dei buoni sussidii, soprattutto se si considera la buona amicizia che passa tra noi due; onde fate di mandarci

» subito 40 mila ducati di quel buon oro fine di Venezia. E poichè i Veneziani mi sono avversi, mandate loro un messo che li minacci forte della collera vostra, » qualora non mi si facciano devoti. Intanto vi preghiamo di non volere tribularo per qualche po' di tempo nè l'Ungheria, nè soprattutto la Croazia, e noi procaccieremo dal canto nostro ch'essi non vi rechino danno. » Onde così per riguardo a noi veglieranno attenti sopra i moti dei Francesi, e ci difenderanno. »

A questo messaggio il grazioso Soldano rispose mandando un oratore con quattro lettere turchesche che dicevano:

» Bajazette Soldano e Cane, per la grazia di Dio re » massimo ed imperadore di ogni continente di Asia e » di Europa, allo eccellente Padre di tutti i Cristiani, » ecc., salute.

» Noi sentiamo con crepacuore i vostri guai, ma non » ci possiamo fare alcun rimedio; tante sono le guerre » che abbiamo sopra le braccia. Però pensando al gran » male che sarebbe quando il nostro caro fratello ca- » desse in mano al re di Francia e ne avvenisse quello » che voi dite, abbiamo dopa matura riflessione con il » vostro nunzio messer Giorgio, trovato un partito il qual » ci pare essere eccellente. Sarebbe per noi comodo che » il nostro caro fratello, il quale è mortale ed è nelle » vostre santè mani, parlisse di questo mondo come più » presto si potesse. Perchè così facendo assicurerebbe » me che vi sono amico, tranquillerebbe voi, e levandovi » dosi di questo mondo gramo, farebbe vela verso di » un mondo migliore. E poichè lo debbe pur fare, varrebbe meglio che lo facesse prima che poi. Vi assicuro » che se vostra grandezza trova il partito buono, io Soldano Bajazette mi obbligo pagarvi 500 mila ducati in » tante buone valute correnti, con le quali potrete com-

» perare qualche bella signoria per i vostri ragazzi. E
 » per agevolarvene la compera, la volentieri acconsento
 » a deporre questo danaro in mano a terzi sino da que-
 » sto punto, perchè vostra grandezza possa essere certa
 » di riscoterlo non appena io riceva il corpo del nostro
 » amatissimo fratello. Il che ho giurato sopra i nostri
 » libri sacri, e giuro per quel Dio vero che amendue
 » noi adoriamo, creatore del cielo e della terra e di tutte
 » le cose che sono in essi.

» Scritto di nostra autorità soldanica alli 18 settembre
 » 1494 dalla nascita di Gesù Profeta. »

Queste lettere erano accompagnate con 30 mila ducati e con la promessa *in verbis* di dargli persino la tunica di Cristo! Ma lettere, ducati e promesse con l'ambasciadore caddero, approdando a Sinigaglia, nelle mani di quel diavolo di un cardinale della Rovere, il quale s'intascò i ducati e mandò le lettere a re Carlo che trovavasi in Firenze.

XII. Imperocchè re Carlo in questo mezzo erasi calato in Italia con un esercito fiorito di mascalzoni e di mozzo-recchi, ammazzando amici ed inimici crudelmente, ed era entrato in Firenze in guisa di trionfatore per non essersi trovati a fronte che o vigliacchi, o traditori, o genti sciocche che gli applaudivano come a liberatore dell'Italia. Papa Alessandro VI provossi indarno di trattenerlo con sue ciancie, chè il re non volle nemmeno vedere i messi, e minacciò di ragunare un concilio per fargli torre quel papato che aveva comperato. Onde il S. Padre si pose ad afforzare il castel S. Angelo, diede armi ed oro al popolo, e mandò le chiavi di Roma al figliuolo del re di Napoli, che vi entrò con le sue soldatesche. Ma non appena re Carlo si affacciò ad una delle porte, che i Napoletani si fuggirono dall'altra, ed

il Papa si sbarrò in castello. Dal quale volendolo il re trarre con le artiglierie, dopo molti andirivieni si convenne di uno abboccamento.

L'abboccamento ebbe luogo nel giardino secreto papale, dove il re come prima ebbe veduto il papa, gli fece una magnifica riverenza in ginocchio, ed il superbo prete simulando di non vederlo, gliene lasciò fare una seconda, e come stava per fare la terza, accorse a levarlo, e baciollo in fronte e l'aiutò a riporsi in capo la berretta. Suolò ancora di cadere in sincope per darsi più aria di santità, ed in breve la conclusione di tutto questo fu la seguente:

« Che d'ora innanzi fossero amici; il re pagasse al
 » Papa 20 mila scudi, ed il Papa investisse il re del reame
 » di Napoli, gli facesse cardinale il ministro delle finanze,
 » e soprattutto gli desse quel caro *Zizim* fratello del Tur-
 » co, almeno in prestito per mesi sei; o per malleveria
 » di questi patti il cardinale Valentino, secondogenito
 » del Papa, seguitasse Carlo sotto il nome di legato apo-
 » stolico, ma veramente in qualità di statico.

Allora il papa Alessandro VI fece pubblicare in tre lingue una indulgenza plenaria ai ladroni invasori dell'Italia. E ragunato il concistoro, il re gli prestò obbedienza e gli baciò il fronte, la mano e la pantofola, chiamandolo Padre beatissimo e Vicario di Dio, ed il Vicario di Dio chiamò lui figliuolo primogenito della Chiesa. In questa sacra e tenera funzione il cardinale Valentino funzionava da diacono. L'indomani re Carlo servì messa al Papa, e si partì di Roma con il caro *Zizim* e con il Valentino, avuta prima la papalesca benedizione.

XIII. Ma papa Alessandro VI che sapeva benissimo provvedere a' fatti suoi, aveva preso due pippioni ad una fava. In quella pratica con re Carlo la consegna del caro *Zi-*

zini gli era parso il boccone più ostico ad inghiottire. Imperocchè aveva un grande appetito delli 500 mila ducati del Turco, e pur voleva che Carlo sgomberasse di Roma. Siechè aveva immaginato di dargli bensì Zizim, ma di dargluene in modo che non campasse. Perlocchè mercè di una sua polvere bianchissima, di sapore non molto spiaccevole, che pian piano entrando nelle vene lavorava con mortale tardanza, messagli dentro dello zucchero, il povero Zizim ivi a qualche giorno rese l'ultimo fiato.

Il cardinale Valentino dall'altro canto, còlto il buon punto, si fuggì la prima sera camuffato da stalliere. E quando il mattino fu cercato inlaro, e che i soldati per rabbia presero a saccheggiare le sue salmerie, trovarono le casse piene di sassi. Sendochè il buon cardinale, degno figliuolo del suo papà, per fare le cose pulite, si aveva trascinati dietro diciannove carri coperti delle sue gualdrappe, e per farli parere qualche gran cosa, soffermatosi per via a desinare, ne aveva fatti scaricare due e trattane fuori una ricca credenza d'argento e d'oro. Ma rimasi questi due carri indietro, mentre l'esercito era ito innanzi, erano stati ricondotti in Roma dove il cardinale, venuta la notte, li seguì.

Il re scornato scrisse al Papa querelaudosi, ed il Papa a lui, querelandosi anch'esso e dicendo che non ne sapeva straccio. E poi per rabbonacciarlo gli mandò una rosa benedetta, *de omnium cardinalium consensu*, cioè avuto il parere di tutti quanti i signori cardinali.

Il re leggiere, che per la maravigliosa virtù dei popoli era entrato in Napoli vestito da imperadore, suesse l'ira e attese a fare le più puzze comedie della rosa, e del Papa, e di tutta quella pretesca corte. Ma il cardinale Valentino accozzatosi con il cardinale Orsino, si

pose a scorazzare per la campagna, e quanti Francesi gli capitavano alle mani, tanti ne svaligiava od uccideva. Ed il Papa tenuto a bada Carlo per l'investitura del reame, si adoperò sì bene, che cominciò a staccare dalla sua alleanza il re di Spagna, e poscia con questo, e con l'imperadore di Alemagna, e con Vonezia, e con Milano contrasse lega contro Carlo, dopo la quale cantò in S. Pietro un solennissimo *Te Deum*.

Dinodochè Carlo poco stette a partirsene di Napoli e ritornarsene a casa sua, nel quale ritorno frettoloso lo raggiunse in Torino una nuova spampanata del Papa, nella quale gl'intimava che sgomberasse tra dieci giorni dall'Italia, e tra un mese di tempo ritraesse quelle sue poche genti che aveva lasciate a Napoli, altrimenti lo citava a comparirgli dinanzi di persona.

XIV. Come papa Alessandro VI si vide sbarazzato di costui, volse il pensiero a spegnere i nobili romani che chiamava i *ceppi del Papato*. I più potenti erano i Colonnese e gli Orsini, famiglie spesso rivali. Della cui rivalità giovandosi, confiscò i beni degli Orsini come uomini che avessero tenute le parti de' Francesi, e mandò tra gli altri ad eseguire la sentenza i Colonnese sotto il comando del suo primogenito il duca di Candia, creatolo in S. Pietro capitano della Chiesa, e benedette la bandiera. Nella quale piccola e crudele guerra molte furono le terre espugnate agli Orsini, ed anche le genti papesche furono battute; ed infine si convenne di una pace simulata, nella quale il S. Padre guadagnò 30 mila ducati. In premio del che smembrati dalli Stati della Chiesa Benevento e Pontecorvo, ne compose un ducato, il quale fece il concistoro dare al predetto suo figliuolo e suoi successori maschi in perpetuo.

Ed essendo in quel mezzo morto di flusso di corpo, per

disordini con la sposa, Fernando re di Napoli, e succedutogli lo zio, papa Alessandro VI nominò suo legato a latere il cardinale Valentino perchè lo andasse a incoronare. Il quale per questo effetto si recò a Napoli, sbrigata prima una sua faccenduzza, la quale è questa.

Il buon cardinale si sentiva un po' intrigato dentro a quelle vesti cardinalizie. Ed avendo per suo fidato un certo Don Michele, detto il Michelotto, e prete, talora gli diceva: Don Michele, voi siete prete senza la vocazione, ed io sono cardinale contro voglia; non esciremo noi mai di questo impiccio? Perchè avrebbe preferito il dare delle buone bussa al cantar vespero. E portava una invidia cordiale al fratello maggiore che vedeva duca e generale, alla quale invidia si aggiungeva un po' di gelosia per essere quello più grato alle donne, fra le quali era la sorella. Perciò la sera innanzi alla sua partenza, dopo ch'ebbero cenato insieme in casa della madre, uscirono eglino due insieme. E l'indomani il cardinale correva per la via di Napoli alla sua legazione, ed il povero duca tutto traforato e rotto, era colà dove si scaricano le immondizie della città dentro il fiume del Tevere.

Papa Alessandro VI alla trista novella soprappreso da grandissimo dolore, stette tre dì che non mangiò, e discorse di volere convertirsi a Dio; ma alla fine la Lucrezia lo racconsolò.

XV. Il buon cardinale recatosi a Napoli, usò il doppio pompa nella sacra funzione dell'incoronamento, e tenendo gran corte, vi consunse tra festeggiamenti e belle donne presso a tre mesi. In capo ai quali tornato in Roma, cominciò nelle caccie a vestire abito laico alla francese, e vivere vita non da prete ma da principe lussuoso e tiranno, tanto che niuna cosa si teneva da' suoi sgherri sarta e

sicura. Un tal Peroto, cameriere favorito di S. Santità, fu tra gli altri ammazzato da lui in grembo al Papa.

E siccome standosi a Napoli, aveva conchiuso una pratica con il re di accasare la sorella con il giovinetto duca di Aragona, che era cognato di lei, papa Alessandro VI la tolse al Signore di Pesaro con il quale viveva maritata, ed a questo maggior Principe la rimarità. Dove narra il Guicciardino, che c'entrasse un poco di gelosia di papa Alessandro VI il quale vedendo il marito forse amato dalla figliuola, lo fece con false testimonianze dichiarare dai giudici *frigido* ed *impotente al coito*. Appresso a non molto, fece questa sua figliuola governatrice del Ducato di Spoleto. E colta l'occasione che i due Signori di Sermoneta erano in Roma, l'uno reverendo Protonotario, l'altro gentile giovinetto, li cacciò prigioni, e quello avvelenò, questo strangolò. I beni dei quali dichiarando devoluti alla Camera Apostolica, li fece poi vendere alla Lucrezia per 80 mila scudi, li quali esso tenero padre le restitui l'indomani.

Per la qual cosa la Lucrezia era salita in tanta riputazione, che quando si sgravò di un maschio, intervennero al battesimo tutti i cardinali e gli oratori dei principi, con tante musiche e suoni di trombe, che non si udiva più a parlare. Ed il sacro collegio la presentò di due confettieri di argento, con dentrovi 1200 ducati in luogo di confetti. Oltreccìo quando essa cavalcava per le vie di Roma, aveva un corteggio di 200 tra cavalieri e dame, e come scendeva di sella, la servivano da pallafrenieri i cardinali.

Nè questo parrà troppo ove si consideri ch'era divenuta così grande Principessa, figliuola di Papa, amica di Papa Perchè quando papa Alessandro VI andava fuori di Roma, guardando di trovar modo di fare qualche nuova ruberia di città o di castella, commetteva

a lei la cura del palazzo apostolico e di tutti i negozi, con facoltà di aprire le lettere, in modo che facesse le sue veci intere. Al qual proposito si potrebbe raccontare qualche piacevol motto stato tra lei e i cardinali suoi consiglieri

XVI. Papa Alessandro VI tutto lieto dei frequenti spozializii della figliuola, si pose in cuore di volere anche ammogliare il cardinale; e poichè questi gli aveva morto il primogenito, fare per il mezzo suo la sua casa grande. Perciò fece disegno sopra la figliuola del re di Napoli, e la domandò a quel re con il principato di Taranto in dote, persuadendosi che se il figliuolo, grande d'ingegno e di animo, s'insignorisse di una parte così importante di quel reame, potesse facilmente, avendo in mano una figliuola regia, avere occasione con le forze e con le ragioni della Chiesa, di spogliare del Regno il suocero debbole di forze ed esausto di denari, e dal quale erano alieni gli animi di molti baroni. Il re non disse nè sì, nè no: onde il Papa cominciò dallo sconoscere il figliuolo in seguito a domanda fattane da costui in concistoro, e con il consenso unanime dei cardinali i quali rimisero questa cosa nel Papa stesso. E poscia trovandosi la sposina presso la corte del re di Francia, lo mandò in quella corte perchè vedesse modo di guadagnarsene le grazie, e nello stesso tempo trattasse una soda alleanza con quel re.

Le quali cose sperava il papa che gli sarebbero riuscite facili per la morte avvenuta del suo nemico Carlo VIII, e per l'umore del successore. Questi era Luigi XII, il quale avendo per moglie una regina gobba e sterile, aveva voglia di cambiarla; e dall'altra parte pretendeva al Ducato di Milano per certe ragioni di una sua arcavola, e desiderava il cappello cardinalizio per

un suo ministro favorito. Onde il Santo Padre vedendo che il re aveva bisogno di lui, sperava che avrebbe ottenuto da lui molto.

L'ex-cardinale andò in Francia, e per essere figliuolo di Alessandro VI vi si recò con tanto grande apparato, che sarebbe stato troppo ad un gran re. E il dire i somieri con le ricche guadrappie di broccati d'oro e di ricchi velluti messi a oro e perle, e i baroni, i cavalieri e i paggi (tra' quali due bellissimo e preferitissimi che davano di che pensare), ed i presenti di gioielli preziosi per la sposa, e le bolle delle dispense con le reliquie per il re, ed il cappello rosso per il ministro con una cassa di rocchetti, sarebbe troppo gran tela. La sua persona luccicava come un sole di rubini dal berretto insino agli stivali. Ed il cavallo era coperto di lastra d'oro cesellata con arte finissima, e guernita di gigli e fiocchi di diamanti. Vinceva poi il tutto lo avere quella cavalleria i ferri d'argento e d'oro, e così male inchiodati all'unglia, che strada facendo li seminavano per via.

Il re di Francia lo accolse a grand' onore, e lo fece duca di Valenza in Francia come prima era stato arcivescovo e cardinale di Valenza in Spagna, e gli diede una provvisione di 20 mila scudi all'anno. E poichè la figliuola del re di Napoli non volle saperne di sposarlo perchè prete e figliuolo di prete, gli fece contrarre un altro maritaggio con la figliuola del re di Navarra. La quale poichè ebbe sposata, e pervennero le novelle in Roma del matrimonio consummato, et fecisse veto viaggies successive, tutta la eterna città andò in solluchero, e si accesero fuochi e luminarie. In quella occasione il re di Francia, che poc' anzi aveva ricevuto dal Papa una spada ed un berretto benedetti, creò il figliuolo confratello della confraternita di S. Michele.

Il re di Aragona protestò per mezzo de' suoi ambasciatori di questi fatti contrarii alla lega, ma il Papa rispose agli ambasciatori, che andassero a protestare in casa loro. E poscia riflettendo che non era bene il perdere nemmeno l'amicizia di quel re, pensò un suo progetto che mise di bel nuovo l'Italia in fiamme.

XVII. La repulsa datagli dalla figliuola del re di Napoli, aveva acceso un po' di sdegno nel suo animo che teneva alquanto dello zolfo. Perciò pensò di dichiarare quel re scaduto del regno, e di spartirne gli Stati tra Francia e Spagna. Nè in questo lo moveva l'ira sola, e viemmeno il desiderio di fare questi due Stati più potenti che si fossero. Ma suo celato pensiero era di spezzare così in Italia uno Stato grosso, e nello stesso tempo fare questi due re strumenti di spogliare ed amazzare tutti gli altri principotti dell'Italia. Questo suo progetto scriveva al Valentino in Francia; e sebbene il duca di Milano che stava alla vedetta, intercettasse le lettere e le pubblicasse, nondimeno ciò non ruppe il filo delle trame al Pontefice, e non partorì che la rovina del vescovo di Pesaro, il quale sospetto di questo al Papa, fu entro due giorni incarcerato e morto.

Appresso questo, il re di Francia, contratta lega solenne con il Papa e con i Veneziani ai quali fu promessa una parte delle spoglie del duca di Milano, mandò giù in Italia 18 mila combattenti a conquistare il Milanese. La quale conquista fu l'opera di 21 giorni. Perchè i Milanesi andarono incontro al re, salutandolo quale liberatore dei padri e dei figli. Ed il duca di Milano abbandonato dagli Svizzeri, e sotto le mentite spoglie di frate sotto le quali sperava di campare, tradito nelle mani de' Francesi, fu portato in Francia prigioniero unitamente agli

altri della sua famiglia stati consegnati dai Veneziani, e quivi tutti variamente si spensero.

Queste novelle giunte in Roma, rallegrarono grandemente il Papa, il quale diede per la gioia 100 ducati al procaccio che gli ne recò l'avviso, e tuttochè si fosse nella mestizia della settimana santa e nell'anno del santo giubileo, fece dare al popolo delle bellissime feste carnescalesche con fuochi di mirabile artificio.

XVIII. Papa Alessandro VI aveva pure in questo mezzo e d'altro canto accresciute mirabilmente le cose sue. Perchè fatti dare al Valentino 45 mila ducati dai Milanesi e quattro mila Svizzeri dal re di Francia, lo aveva mandato a sterminare i vicarii della Chiesa. Questi erano quei baroni o principi, che al tempo dei Ghibellini erano stati investiti di alcune signorie dagli imperadori di Alemagna, e che poscia, prevalendo la parte guelfa, avevano riconosciuti i Papi ed ayutane una nuova investitura.

Questi diversi tirannelli dell'Italia la tenevano disgiunta e tribolata con ogni esempio di scelleratissima vita, come dice il Machiavelli. Ed il distruggerli fu beneficio. Ma sarebbe stato più intero se Alessandro avesse avuto più lunga vita, o se fosse stato re di Roma e non Papa. Perchè il Papa costretto a parlare in un verso ed operare in un altro, e scarso di armi proprie, o con armi di un altro mondo, non farà mai cosa buona.

Adunque il papa, simulato un pretesto, che i vicarii della Chiesa non pagavano l'antico censo alla Chiesa, li depose tutti di sua apostolica autorità, e mandò il Valentino ad eseguire il giudicato.

Ed il Valentino partitosi secretamente alla volta d'Imola, la prese con violenza, spogliandone i Riarii, nipoti ch'erano di Papa Sisto IV. Poi avviatosi verso Forlì, con frode e con violenza vi fece lo stesso effetto; prendendo

cattiva la vedova del conte Geronimo, ed ammazzati tutti gli altri. Onde il Papa gli mandò a regalare una candela bianca, e poi come venne in Roma, gli preparò un trionfo alla maniera degli antichi, nel quale non mancarono nè le corone dell'alloro, nè i legionarii, nè le insegne col motto: *ad Caesar aut nihil*, cioè: lo Cesare Valentino ex-frate voglio proprio essere o Cesare, o niente.

Allora il Papa lo fece generale e gonfaloniere della Chiesa, e gli diede in S. Pietro due bandiere, una sua propria, e l'altra della Chiesa, dicendogli: « Prendi, o figlio, questi vessilli santificati dalla celeste benedizione, » acciò siano agli inimici del popolo cristiano terribili, » e Cristo deati grazia di essere con quelli sicuro contro » ai nemici tuoi a suo onore e gloria. »

Diegli pure la solita rosa benedetta, dicendo: « Così » possa tu essere pieno di ogni virtù, come rosa pian- » tata sopra i ruscelli di molte acque. »

Diffatto questo virtuoso figliuolo aveva allora allora spedito al Creatore il suo fido compagno di stravizzi ed amatissimo cugino, il cardinale Giovanni Borgia, legato a latere di tutta cristianità, mosso a questa da invidiosa gelosia; ed il povero cardinale morto di febbre *attossicata*, era stato seppellito senza lapide e senza esequie. E poi un bel giorno fatta cingere di steccato la piazza di S. Pietro, vi rinserrò sei uomini; e appresso il desinare recatosi celà con la balestra sia per darsi un pa' di spasso, sia per addestrarsi al tiro, cominciò a scoccare de' suoi bolzoni contro quel vivo bersaglio, ed in poco d'ora li ammazzò tutti e sei siccome bestie. Il buon Valentino fece pure in quel tempo altri ammazzamenti.

XIX. Ora siccome tanto egli quanto il papa suo Padre speravano che il re di Francia starebbe poco a venire alla volta di Napoli, e che per altra parte fa-

cendo essi pace con il re di Spagna, gli avrebbero fatto gradire il progetto di spartirsi con la Francia gli Stati del re di Napoli, tuttochè questi gli fosse fratello, parve loro che la Lucrezia, la quale avevano congiunta al principe di Aragona figliuolo di quel re, sarebbe meglio maritata ad un altro principe. E poichè era d'uopo disfare questo terzo matrimonio, entrarono in pensiero di valersi di un mezzo meno usato e più speditivo, che non potesse essere il divorzio.

Perciò prepararono con gran mostra di amicizia il rispettivo cognato e genero a venire in Roma, e fattegli le più amorevoli accoglienze, e venuta la sera, il papa invitollo a cena; ed egli andatovi, trovò le porte papali chiuse, ed in cambio di cena gli avvenne di toccare sopra le stesse scale di S. Pietro nove stuccate badiali nelle braccia, nelle gambe e nella testa, che lo buttarono disteso in terra. Alcuni viandanti avendone udito il fioco gemito, lo raccolsero e lo portarono nel suo palazzo, e subito ne fu mandato voce al Papa. Pensatevi il dolor suo e quello del figliuolo, come intesero questo, chè stavano appunto mettendosi in tavola! Egli non si alzarono e corsero da lui con gran compatimenti, e condannato subito alle carceri il suo zio materno che abitava seco, e convintolo per via di testimonii falsi di quello assassinamento, lo decapitarono. Poi, siccome il giovinetto duca, che aveva 18 anni, per la forza dell'età e per le cure dei medici mostrava di voler guarire, fu chiamato il fedele prete D. Michele, e quella stessa notte il poveretto duca che non voleva morire delle ferite dategli, fu strangolato nel suo letto.

I medici, i cerusici ed un gobbo che aveva cura della sua persona, furono chiusi in castello; e la Lucrezia sua,

moglie dolentissima andata a Nepi con un seguito di 600 cavalli per ricercarsi della sua morte, fu l'anno dopo maritata al suo quarto marito, il quale era erede del ducato di Ferrara; ed il Papa le diede in dote alcuni beni della Chiesa, smembrati dalla mensa vescovile di Bologna.

Per questo i Ferraresi ebbero piena licenza dal Papa di mangiar di carne in quella quaresima affinchè festeggiassero con più allegrezza.

XX. Il Papa aveva pure in quel tempo fatto il figliuolo suo duca di Romagna. Perchè questi aveva di suo ordine spogliato il suo cognato, secondo marito della Lucrezia, della signoria di Pesaro, cacciati di Rimini i Malatesti, ed espugnata per fame la città di Faenza e strozzato il giovane signore Astorre Manfredi, dopo la promessa fattagli di lasciargli libera la persona. E la Romagna nettata dai masnadieri che ne infestavano le strade, era contenta sotto il governo di quella mano robusta; tanto vale appresso ai popoli corrotti la forza! Quindi agognando il dominio di Bologna e di Toscana, aveva lasciato in Romagna suo luogotenente un certo Ramiro d'Orco, uomo fierissimo, che agli assassini non dava tregua nè di nè notte. Ma anche Ramiro un bel mattino fu preso d'ordine del duca e fatto in quarti. Il perchè non si seppe: perchè correva un proverbio, che il Papa non faceva mai quello che diceva, ed il figliuolo non diceva mai quello che faceva: ed il Machiavelli scrivendo alla Repubblica di Firenze di quel fatto, scriveva: » Magnifici signori. Di don Ramiro non vi posso dire altro, » se non che il duca è l'uomo che sa meglio fare e dis- » fare gli uomini secondo i loro meriti. »

Appresso questo, il papa, fatta pace con la Spagna, e pronunziata in concistoro la spoliazione di

Federico re di Napoli, investì de' suoi Stati il re di Francia ed il re di Spagna, i quali in un batter d'occhio occuparono tutto quel regno. Nella quale impresa Sua Eccellenza il duca di Romagna diede segno del suo solito valore ed accorgimento. Perchè nella presa di Capua, mentre si stavano trattando le condizioni della resa, egli, corrotto un tale Fabrizio ed avutane una porta, vi entrò con le sue genti e cominciò un sacco che durò tre giorni, durante i quali sette mila cittadini furono sgozzati, ed il traditore Fabrizio per il primo; le chiese e i monasteri furono rubati ed arsi; monache, frati, quanti furono rinvenuti, scannati in quelli senza misericordia; prese le vergini e sottoposte crudelmente ad ogni stupro, onde molte si gettarono ne' pozzi, e 500 delle più belle essendosi rifuggite in una torre, il Valentino ne scelse quaranta per sè, ed il resto diede alle esercito.

XXI. Il Papa, al quale ogni cosa succedeva prospera, tolse allora a sbarbicare i Colonesi de' quali si era già valso contro degli Orsini. Ed ordinato loro, che gli portassero le chiavi di tutte le loro terre, comandò, pena la vita, che nessuno desse ricetto ad un Colonnese, e chi ne custodisse o beni o robà, la consegnasse subito sotto pena di perdere tutte le robe proprie. Poi fece un viaggietto a Piombino che il suo figliuolo aveva preso dopo un lungo assedio. Per fare il quale viaggietto, fece apparecchiare sei galere, per il servizio delle quali prese i prigionieri ch'erano in Roma, e molti sfaccendati che si stavano nelle osterie e per le piazze, e molti pescatori e marangoni, e tutti fece cacciare con violenza sopra quelle, e pose loro in mano il remo. Arrivato a Piombino, diede un ballo innanzi al suo palagio, invitandovi le più belle giovanette con maravigliosa festa. Quindi mandò il figliuolo

a Camerino a spodestare la famiglia dei Varani che n'erano signori.

Il buon figliuolo si mosse a quella volta, e richiesto d'aiuti l'amico della Chiesa e suo Guido-Ubaldo duca di Urbino, e questi mandatogli le sue soldatesche con le artiglierie, S. E. nello stesso giorno entrò nel Ducato di quello, vuoto di difensori, e l'occupò. E l'amico Guido-Ubaldo dovette comparire travestito da villano. Poi andato a Camerino, in breve si trattarono le pratiche dell'accordo. E la sera della vigilia che si dovesse prendere, entrò di notte tempo nella terra per sorpresa, e strangolò Cesare di Varano che n'era signore con i suoi due figliuoli. Nemmeno la Repubblica di S. Marino fu da lui salva.

Restava la Repubblica di Firenze, alla quale faceva l'amore da un pezzo, tuttochè questo amore di lupo sotto i più caldi uffizii di amistà ricoprìsse. E Vitellozzo Vitelli, generale di S. Chiesa e suo, vi ronzava intorno, e già, prese molte terre, si era appressato a poche miglia da Firenze. Ma i capitani del Valentino, tra' quali erano parecchi Orsini, spaventati della sua grandezza, e vedendo com'egli voleva restare solo sulle armi in Italia, si collegarono a danni suoi. Sicchè il Valentino privo d'armi e con sì nuova guerra addosso, si vide presso a rovinare, se non gli venivano in soccorso la prudenza propria e quella del suo Santo Padre.

Perchè postosi in sul temporeggiare, accettando chiunque se gli offeriva, e richiesto di aiuti il re di Francia e la stessa Repubblica di Firenze, riprese in breve l'animo e le forze. Quindi mandando dire a' suoi ribelli capitani, che egli non voleva per sè che la gloria e le fatiche, lasciato a loro ogni utile ed ogni comodo, e dall'altra parte il Santo Padre dicendo agli Orsini, che non

gli bastava l'animo di essere lungo tempo Papa senza i favor loro, e che egli era deliberato di rinunciare il papato in favore del cardinale Orsino, perchè gli promettesse di avere nella sua protezione il figliuolo suo, si venne ad un accordo tra i capitani e questo; nel quale accordo sebbene quelli pattoissero di non potere essere costretti di venirgli innanzi di presenza, pure seppe così bene fare, che quantunque uomini scaltriti fossero, nondimeno caddero tutti quanti nella trappola, ed invitati a colazione da lui, furono nel bel mezzo delle genti loro presi e strangolati. Il cardinale Orsino invitato alla sua volta dal Papa a pranzo, fu preso con molti altri, e non ostanti le suppliche dei cardinali, poco appresso avvelenato.

XXII. Così le cose avvenivano prospere al papa Alessandro VI, al quale nessuna impresa mai falliva, e poteva sperare con fondamento di vedere il suo figliuolo fatto presto signore di una gran parte dell'Italia.

Ma la morte ruppe il filo di queste fortunate imprese. Aveva il papa Alessandro VI questa usanza, che quando sentiva bisogno di danari, non si dava troppo fastidio di cercarli, ma ammazzando semplicemente quelli che ne avevano, se ne impadroniva. Questo modo era solito usare in ispezie con i cardinali, li quali egli sceglieva di famiglie opulente, e lasciatali talvolta riempirsi ancora nella ricca pastura della Chiesa, li vuotava siccome otri secondo il sistema vecchio. Anzi avveniva di costoro, che, avendo egli divietato che potessero fare testamento senza sua licenza, o si morivano di morte naturale, ed egli s'impossessava delle fortune loro, o non morivano, ed egli li attossicava, senza guardare troppo al sottile se gli fossero amici e congiunti, o ministri fidati ed utilissimi.

Ora occorre che avendo egli nominati parecchi nuovi cardinali e trovandosi in istrettezze di danaro, gli parve bene di spegnere alcuni dei nuovi e de' vecchi, i quali erano oltremodo ricchi. Ed invitatili a cena seco in una vigna del cardinal Corneto, ricco sfondolato e uno dei primi designato a morte, commise al Valentino, che vi facesse portare per un suo coppiere parecchie bottiglie di un suo vino condito con l'arte solita, con raccomandazione però al coppiere, che non desse a bere di quel vino a nessuno, da quelli in fuora ch'egli medesimo gli indicasse. Poi, come si appressava l'ora del cenare, il Papa recossi a quella vigna, e capitovvi il primo. E per essere la metà di agosto e il caldo grande, mossaglisi gran sete, addimandò da bere. Il simiscalco che stimava quel vino prelibato, e, per la raccomandazione fattagli, essere unicamente riserbato al Papa, subito gli porse un bicchiere di quel vino. Ed essendo in quella sopravvenuto il Valentino, ne bevette anch'egli.

In questa maniera la cena andò a monte, ed il Papa morì, chi dice ivi ad otto giorni, chi nella stessa notte, nella età sua di 72 anni e dopo undici soli anni di papato. Il Valentino, forse aiutato dall'età, campò dopo una infermità lunga e penosa che gli mandò ogni sua cosa a male. Nondimeno tenuta celata la morte del Pontefice e poste le guardie al palazzo, ebbe il tempo di scassinare gli armadii e di rubare il tesoro pontificio e quanto gli parve bene di torre. Appresso il quale fatto e dopo patite varie fortunate vicende, finì la vita morendo in Ispagna di una schioppettata.

Il Santo Padre tutto nero, enfato e bruttissimo, fu cacciato in una bara, la quale essendo troppo corta e

troppo stretta, vi fu fatto capire pigiandolo con forza. Poscia gli furono celebrate le solenni esequie di nove di secondo l'usanza dei Papi.

XXIII.

Ma perchè non vi abbiate una immagine monca di questo Papa, penso che sia opportuno il soggiungere qualche cosa che valga a ritrarlo meglio.

XXIV. Voi avete veduto come si morì, avvelenando se stesso ed il figliuolo per avere le ricchezze altrui. Questa cosa tante altre volte riuscìagli felicemente, gli fece dar carico di avarizia. Però l'accusa è falsa. Imperocchè egli fu liberale, e mostrò in tutte le sue cose una regale splendidezza, tanto che la magnificenza Borgiana diventò proverbiale. Ma siccome questa cosa trae seco un grave dispendio, ed oltre a questo, spendendo egli di continuo in feste al modo antico, in guerre mai non interrotte, e nel mantenere la propria sua lussuria pretesca e quella della sua piccola famigliola, voi capirete come dovesse dare prestamente fondo ad ogni gran tesoro. Onde abbisognando sempre di danaro, da questo nacque che fosse detto avaro e cupido, mentre in verità non era che diligente creatore del danaro per poterlo spendere più profusamente.

E siccome egli era uomo ingegnosissimo, non si servì del solo veleno per questo fine, ma ebbe ricorso ad altri spedienti, che è bene il raccontare per futuro ammucramento.

Imperocchè prima di tutto egli faceva una vendita assai lucrosa delle dignità ecclesiastiche. E per il tale vescovado faceva per esempio pagare tanti mila ducati, per tal altro tanti e tanti, in proporzione dell'importanza

loro. I cardinali per l'atto di nomina pagavano dalli 10 alli 40 mila ducati secondo le ricchezze del casato. E così discorrendo dai minimi uffizii alli più grandi, tanto che il re di Spagna mandò una volta un suo ambasciadore a lamentarsi seco perchè tutti i benefici, persino alle parrocchie, fossero posti all'asta pubblica in guisa di beni profani, e dati a chi offeriva di più. Ma il SS. Signor nostro non si curò nemmeno di rispondere, e continuò tranquillo il suo negozio, perchè pensava che le parrocchie e i vescovadi tenendo il luogo di grassi poderi, era giusto che i preti ingordi li pagassero.

Per questo commercio egli aveva poi dei commessi attivi e diligenti, tra' quali uno rinomatissimo fu il cardinale da Modena. Costui, burbero con tutti, aveva per il papa Alessandro VI l'amorevolezza del cane da pagliaio, ed era detto il cane cerbero che intrava a chiunque si presentava a palazzo, chiedendo quanto portassero e scuoiando poveri e ricchi per rendersi accetto al suo padrone. Ma siccome non poteva fare che molto pure non gliene rimanesse tra le unghie, il suo buon padrone un bel dì lo mandò a raggiungere i più nell'altro mondo, impadronendosi delle sue gran ricchezze da gran pezzo accumulate.

XXV. Un'altro traffico lacroso, non però suo particolare, era quello delle dispense per matrimoni, ecc.; per il quale traffico mena adesso la bottega tanto scalpore perchè se lo vede torre dalle mani; se non che mentre la bottega di adesso, pidocchiosa qual è, non sa che lesinare il qualtrino, egli lavorava in grande.

Così per non so quale dispensa data a non so qual re di Ungheria, si fece pagare una propina di 25 mila ducati. Per un'altra dispensa data ad una monaca portoghese

perchè si maritasse, si contentò di 60 mila. E poi essendo avvenuto che questa cosa spiacque al re ed alla regina di Spagna, con i quali stava in quel tempo trattando una lega, egli per schermirsene pensò di dire che questa dispensa era stata data a sua insaputa dal monsignore che era segretario alli brevi, e per dare maggior colore alla cosa, cacciò il monsignore in prigione, e lo fece accusare come falsario di sette mila, e v'ha chi dice di cento undici mila brevi!!! Oh! quello doveva pur essere un gran commercio! — E siccome quest'accusa spropositata non bastava, e bisognava che il monsignore, il quale per altra parte era ricchissimo, si confessasse reo, presolo alle buone con l'aiuto del Valentino, gliene seppe dire tante, che quello sciagurato prete si confessò proprio reo di quella dispensa che dispiaceva al re di Spagna.

Avuta la quale confessione, il povero prete, il quale era arcivescovo di Cosenza, fu cacciato in un pozzo di Castel S. Angelo, e il Valentino fu messo in possesso di tutte le robe e cariche sue; ed infine dopo qualche tempo fu lasciato morire di fame o di disperazione, tanto che nella lunga agonia si rosicchiò le braccia.

XXVI. Dopo le dispense erano le indulgenze. E le vendeva a peso d'oro, non solamente per li vivi, ma ancora per li morti. Al quale tempo si era già levata disputa tra i teologi, se il potere del papa si estendesse sino sopra la gente morta. Ed un certo vescovo ch'ebbe l'imprudenza di dire che le indulgenze erano una invenzione dei preti, trovata tutta per comodo loro, fu posto in Castel S. Angelo a morto.

Ed essendo in quel tempo capitata la ricorrenza del santo giubileo, e recandosi in Roma infinita moltitudine di

persone per ottenervi il *perdono generale delle colpe sopra le tombe dei Ss. Apostoli*, egli bandì che ognuno potesse senza incomodarsi godere di quel generale perdono standosene in casa sua, purchè pagasse una certa somma corrispondente alla terza parte di quello che sarebbe costato l'intero viaggio. Onde è cosa indicibile l'immenso danaro ritratto dalla credula cristianità.

Giovandosi poscia del suo buon amico il Turco in guisa di spauracchio che faceva vedere ai Cristiani, pronto a discendere d'ora in ora ad ingojarsi l'Europa, mandava legati e cardinali nelle provincie e nei regni a predicare la crociata e simili novelle da pancanio, come dice il Machiavelli, per ismugnerne abbondanti elemosine. E queste fiocavano come una manna, e lunghesso le strade erano bossoli e cassette destinate a raccogliere le offerte del ricco e del povero. E sebbene in Germania, avuto sentore della cosa, questo danaro si ritenesse in parte, e così avvenisse in Polonia, nondimeno i capitali insaccati furono ingenti. Sencchè Venezia solo mandò 799 libbre di peso d'oro in quel tempo che l'America non ne mandava ancora.

Servendosi di questo pretesto, impose ancora, sotto pena delle più indiolate scomuniche, una tassa del decimo sopra le rendite dei preti di qualunque genere esse si fossero, ed in qualunque dignità quelli fossero costituiti, e del ventesimo sopra degli Ebrei. E preti ed Ebrei, appaiati dal papa, ebbero in grazia di pagare immenso danaro. Altra volta fatti prestare dai cardinali 2 cavalli o 2 muli per ciascuno, e dai vescovi un cavallo ed un mulo per accompagnare la Lucrezia a Ferrara, se li tenne bravamente, e non ne fu loro restituito nemmeno un ferro.

Nè già mentr'egli si occupava di questi provvedimenti generali, trasandava i particolari. Perchè essendogli stato detto, trovarsi in un certo monastero di monache certe robe di un cardinale al quale credeva di avere tolto ogni cosa, mandò il bargello coi birri nel detto monastero, e durante parecchie ore lo rovistarono tutto, e ne portarono via parecchie casse di robe, non lasciati i candellieri.

Così al cardinale Orsino, serrato in Castel S. Angelo, fece non solamente occupare i castelli, ma prendere sino alle cortine dei letti, e le pignatte e le casseruole. Anzi venutogli tra mano il libro dei conti di esso cardinale, e trovatovi due partite mancanti l'una di 2 mila ducati, di cui il cardinale andava in eredità, l'altra di una gemma di 2 mila ducati di valente, mandò a dire alla madre di lui, che non gli avrebbe lasciato d'ora innanzi dare più nè da mangiare nè da bere se prima non gli fossero consegnati i ducati e la gemma. Onde la pietosa madre l'indomani gli portò il danaro prontamente, e la gemma gli fu nel medesimo tempo portata dalla concubina del buon prete, il quale gliela aveva regalata. Avuto le quali cose, si degnò di ordinarli, egli stesso il Papa, il cibo e le bevande, dopo presi i quali, il cardinale con rose le viscere dal veleno, morì.

XXVII. Per quello ch'è dei suoi costumi, voi avete potuto vedere chiaro, ch'essi furono in tutto degui di un Perchè oltre alla Vannoza che chiameremo la sultana madre, e la Lucrezia sua prima favorita, ebbe tante altre baldracche, che non si possono tutte raccontare, con i bastardi avutine. Non di meno famosa è la Giulia bella, la quale egli fece ritrarre sotto le sembianze della Madonna con in braccio il bambino Gesù

XXVIII.

XXIX. E poichè siamo in discorso di roghi, dirò che quello era il bel tempo dello atrocissimo frate di S. Domenico, detto Torquemada, il quale imperversava nella felice Spagna; che Mori ed Ebrei vi erano scacciati, o forzati a farsi Cristiani, ed erano strappati loro per legge i teneri figliuoli al disotto degli undici anni, e volere o non volere, battezzati. E siccome non potevano tutto ad un tratto dimenticare la religione natia che avevano succhiata con il latte, erano poi bruciati a migliaia per le piazze a onore e gloria del Signore. — Per quello che è dell'Italia, vi racconterò il solo caso del frate Savonarola.

Il Savonarola era un frate fiorentino al quale dispiacevano le opere di papa Alessandro VI in particolare, e della bottega in generale, le quali opere egli si piccava di chiamare sozzure e nefandità. E da qualche anno andava predicando in Firenze sua patria, che si avessero a correggere i costumi, altrimenti Iddio avrebbe mandati due gran flagelli, e l'uno era la calata dei barbari, come avvenne sotto Carlo VIII, l'altro era una gran riforma della Chiesa, come pochi anni appresso avvenne con Lutero.

Oltrecciò questo frate era democratico, ed avrebbe voluto stabilire la democrazia pura del Vangelo, rovesciando in Firenze l'autorità dei Medici con i loro nobili e ricchi, artigiani, nel che si vede che non conosceva il suo tempo; e Lutero seguendo una via diversa, ebbe miglior fortuna.

Questo frate predicava nelle piazze e commoveva le genti in modo mirabile. Ma spingendo lo zelo oltre il dovere, esortavale a bruciare i buoni libri, più non riserbandosi che la sola Bibbia, dove traspariva l'oracchia lunga del frate per li cui sermoni furono arse molte maravigliose opere di arti e di lettere.

Con questi modi egli si attizzava contro il Papa, e poi i chierici, e poi il principe, e poi i nobili e i ricchi, ed infine la gente colta e letterata alla quale muovevano nausea le taccolate del barbaro e scapigliato frate. Ma il maggior nemico a temersi era il papa; il quale scrivendogli come a figliuolo diletto in Cristo, e mandandogli salute ed apostolica benedizione, cominciò a levargli l'uso del predicare, e quindi lo scomunicò, ed un bel dì che il povero fraticello fallì al popolo con la promessa di un miracolo, e scapitò di sua santa e miracolosa riputazione di profeta, lo fece prendere e legare sopra una catasta di legna con due suoi compagni frati, e bruciatili vivi tutti e tre, ne furono le ceneri gittate in Arno.

XXX. E qui finisco questo compendio

Della sua devozione poi ci rimane ancora questo segno perenne e glorioso, che avendo spremuto dal mondo immenso danaro con le sue cantafavole di Turchi e di crociate, egli in contraccambio decretò che si recitasse in perpetuo l'*Ave Maria* al mezzodì, e si rompesse il timpano alla gente con il suono delle campane.

Per la qual cosa quando udite questo piacevole scampanare, raccomandatevi alla devozione di quel SS. Signor nostro e degli altri suoi compagni Papi, che il grandissimo Iddio li abbia tutti nella sua santa gloria. Amen.

MARCANTONIO NEG. di fag.



Forza all'urtato è il ricotar: natura
 simil virtù concesse anche al maligno,
 Non vedi tu? questa insensibil pietra
 Respingendo l'acciar che la percuote,
 Manda faville, e la vendetta insegna
 A chi soffre!

FILIPPO STROZZI-Nicolini

Racconto una dolorosa storia.

I giovani che sono tratti naturalmente ad amare le grandi cose ed a sentir più vivamente le sciagure umane, se la imprimano bene in mente, veggano quanto fosse santa la guerra dell'indipendenza infelicemente guerreggiatasi sui campi di Novara, e come l'odio degli Italiani verso i loro oppressori sia legittimo, quanto il ribrezzo che prova la vittima per il suo carnefice.

Giovanni Grioli trasse i suoi natali in Mantova. Di buon ora si applicò agli studii teologici che percorse splendidamente. Era di maniere semplicissime. Contava 50 anni. Popolano di nascita, aveva nobile il fare; pallida

e scarna la faccia. I suoi occhi neri facevano bella compagnia a' suoi capegli dello stesso colore. Il suo sguardo pietoso e malinconico pareva rivelasse la coscienza di un fatale avvenire.

Amavano i buoni, perocchè erano in lui oltre l'illibatezza e le molte cognizioni, un candore d'animo che lasciava trasparire tutto il prestigio di cui si circonda quaggiù l'uomo che vive per la virtù.

Le codarde ambizioni, il turpe egoismo, l'impostura ed il fanatismo dei moderni farisei non avevano potuto penetrare nell'anima sua. Sovrastava alla turba innumerevole degli uomini che vegetano senza principii e senza fede. Credeva nella religione della patria e del vangelo. Aveva sempre una preghiera a favore dei deboli. « E » qual cosa avvi di più commovente e di più religioso, » diceva egli, del vedere gli oppressi confortati dai sacerdoti di Dio? »

Amava grandemente l'Italia, e con la causa d'Italia gli stava a cuore quella dell'intera umanità.

Gregorio Magno scrivendo ad un grande, quanto lo cuocesse la dominazione straniera, diceva così: « La mia pena » na rifugge a narrarvi gli inestimabili mali che mi fanno » patire l'armi longobarde: spogliazioni, rapimenti e morti » di nostri concittadini. E chi potrebbe tenersi dal pianto » in questa contrada abbandonata all'armi dei barbari, » nella quale non si sa più in qual modo vivere, e dove » non si fa che morire? . . . Mi rassegnerei a passar per » bugiardo se tanto valer potesse ad alleviare i mali in » qualche guisa di questa Italia infelice! Ma ciò che mi » opprime, si è che negandosi fede alle mie parole, la » si dà in preda al nemico furore. Fatevi di me quel » concetto che volete, ma salvate l'Italia . . . »

Queste sante parole avea sempre presenti al pensiero il Grioli, e col sommo Gregorio piangeva sui lutti della patria.

Non valevasi della confessione per eccitare la discordia tra padre e figlio, e per fomentare, come da alcuni preti si fa oggidì, l'odio contro i governi, ma per sanare le ferite del cuore umano. Non conosceva altro Dio che quello di pace e di perdono del vangelo. Il Dio crudele e vendicativo che alcuni sciagurati preti van dipingendo tutto di agli idioti, coi fulmini in mano, sempre pronto a percuotere i popoli che vogliono torsi di dosso il giogo della sacerdotale barbarie del medio evo, era per lui un ente scaltramente architettato da un'empia setta per favorire le passioni del dispotismo. A suoi parrocchiani grandi e piccoli, ricchi e poveri, avvegnachè per lui tutti gli uomini erano eguali, andava sempre ripetendo: *amatevi, amatevi*, e parlava loro del paradiso non come di un freno per tener soggetti i popoli, ma come di un sublime compenso ai dolori della vita.

In Ceresè, piccolo villaggio su quel di Mantova, sorge una modesta chiesuola, e presso la chiesuola la casa parrocchiale. Là se ne viveva dopo i moti del 1848 il Grioli, nella qualità di curato, principale appoggio della sua famiglia.

Da qualche tempo in questo paesetto si dà mano alla costruzione di alcune casematte che si connettono colle nuove fortificazioni che i lanzichenecchi vanno erigendo all'ingiro di Mantova per continuare non a governare, ma a pirateggiare l'Italia.

Si adoperano in quei lavori soldati facienti parte di una compagnia, accozzaglia di circa duecento uomini dattisi al tristo, che comunemente chiamasi *degli indisciplinati*.

Sono senz'armi. Fra di essi però vi si trova qualche onesta persona, Italiani ed Ungheresi di civil condizione, il cui troppo amor di patria si fa loro scontare col servizio militare forzato e colla compagnia di uomini che la società respinge dal suo seno. Pena, per un'anima generosa, peggiore della morte!

La mattina del 27 scorso ottobre il Grioli si recò a visitare d'avvicino i lavori. Tre di quei soldati, fattigli incontro, gli fecero il quadro della triste loro condizione. Gli parlarono di cattivi trattamenti, di insopportabili dolori, di miseria, e seppero sì bene insinuarsi nell'animo del curato, che questi senza badare se infinte o vere fossero le loro querele, unitamente ad alcune parole di conforto, diede loro tre svanziche.

« È tutto ciò che posso darvi, disse il buon prete, » consegnando loro il danaro. Sperate in Dio! la vostra » sorte si muterà! la Bontà infinita non può avervi creati » per un'infelicità senza fine. » E in così dire il Grioli accomiatavasi, tutto pieno di quella contentezza che è ignota cosa per chi non sa che l'uomo deve vivere non per sè, ma per dividere il superfluo coi suoi fratelli.

Il giorno successivo, il Grioli, mentre se ne esciva da Mantova dove era stato a sbrigare alcune sue faccende domestiche, veniva arrestato. Ad un tempo perquisivasi scrupolosamente la sua casa, e gli si sequestravano non poche carte, fra queste alcuni bollettini che rammentavano agli Italiani i dolori ineffabili della loro patria.

Tratto davanti ad un consiglio di guerra, composto di gente che odia mortalmente gl'Italiani, senti da un auditore militare balbettarsi in un barbaro linguaggio l'accusa che gli si attribuiva di avere sedotto alla diserzione alcuni soldati.

L'accusa partiva dagli *indisciplinati* che il giorno innanzi aveva soccorsi. E proprio vero che seminando benedizil, non si raccoglie che ingratitude. Eccitato a confessare da chi avesse avuti i bollettini, con promessa che il giudizio statario non sarebbe occupato della prima accusa, il Grioli rigettò la bassa offerta.

Sostene i dibattimenti con una fermezza senza escampio.

— « Di chi siano i bollettini nol so, disse scampre il » Grioli, essi non mi appartengono. In quanto all'altra » accusa che mi si contesta, di aver sedotto soldati a disertare, ripeto le mille volte di essere stato calunniato. »

Ognuno sa che l'esistenza materiale di un oggetto in una casa coabitata da diverse persone, non può costituire prova di reato a carico di nessuna di esse, a meno che altri indizii non concorrano a determinare in modo indubbio a chi positivamente appartiene.

Ma a che ricordar la giustizia dei codici, quando si ha da fare con giudici che condannano gli Italiani colla gioia di chi sa di condannare implacabili nemici?

A che ricordare che tutte le legislazioni hanno riconosciuto che i testimonii chiamati a deporre in giudizio, per essere ritenuti validi, devono essere probe ed oneste persone, superiori a qualunque eccezione? A che ricordare che nemmeno sotto il governo dei Turchi si ritengono ammissibili quei testimonii che ritraggono un interesse immediato dalla loro deposizione?

L'asserto di tre Croati colpiti di punizione per antecedente cattiva condotta, interessati a sostenere l'accusa per fruire la somma di duecento fiorini, mercede che l'Austria con apposito ordine del giorno ha destinata per questa specie di delatori, il non comprovato possesso di alcune carte, bastarono per completare la prova. . . . Il Grioli fu condannato a morte.

Questa è giustizia, non da governo civile, ma da carnefici. — Monsignor vescovo di Mantova, il quale riesci così fatale all'Italia per la sua credulità nel 1848, si mostrò in questa solenne contingenza buon cittadino, o per lo meno volle parere di esserlo.

Per salvare il Grioli corse a Verona dal maresciallo, ma non lo si volle ricevere. Si recò da Benedek, e questi gli fece dire che era fuori di casa.

I carnefici che lo avevano condannato, chiesero la de-gradazione del prete, ma il vescovo per manco di causa vi si rifiutò. Se il mitrato di Reggio nel 1822 si fosse comportato in tal modo, e non avesse prestato l'opera sua a sconsecrare il sacerdote Giuseppe Andreoli, nobile vittima dell'uccisore di Ciro Menotti, la sua memoria non sarebbe passata alla posterità colpita d'infamia! Allora i Croati vollero forzare il condannato a deporre l'abito clericale, ma il Grioli dichiarò ripetutamente che voleva morir prete e colle insegne dell'ordine.

Erano le quattro pomeridiane del 5 novembre; travevasi a torme al forte Belfiore. Tutte le vie che menano a questo luogo, erano stipate di gente. Non era un mero sentimento di curiosità che aveva messo in movimento straordinario quella moltitudine; da mille e mille pallide figure, malinconiche, gravi e ad un tempo minacciose, trapelava un dolore, un'indignazione profonda. Non era quella minutaglia d'uomini e di donne, che accorre come a spettacolo alle esecuzioni de' condannati per delitti infamanti; ma in generale erano giovani civilmente foggiate, che andavano ad accompagnare un loro fratello al supplizio e ad imparare come si muore per l'Italia. Nessuno piangeva. In mezzo ad un esercito di Croati, con passo fermo camminava il Grioli. Aveva il collare e la lunga veste del prete.

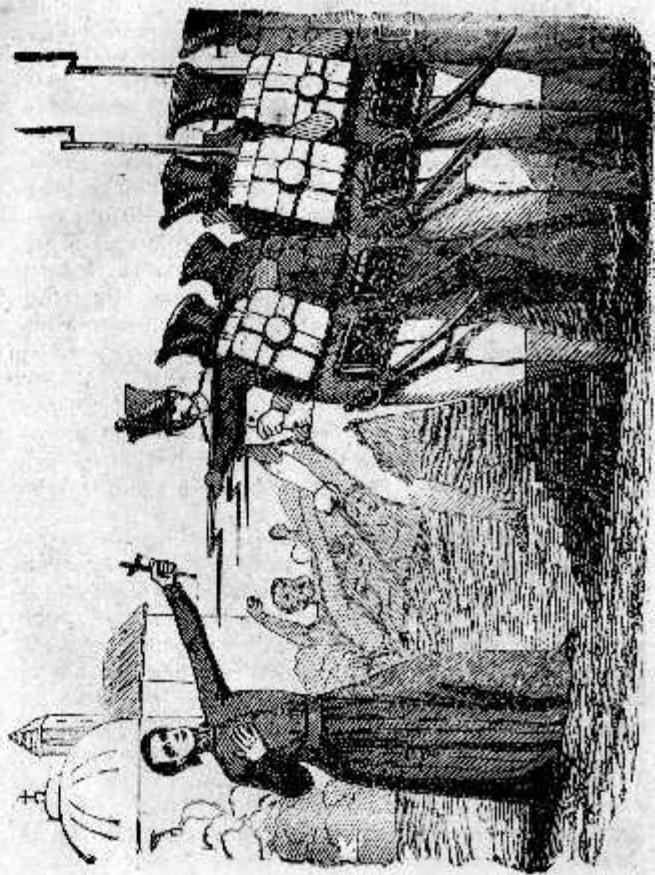
Il suo volto bianco e dimagrato si irradiò di un subito lampo di gioia alla vista della moltitudine degli spettatori. Pareva volesse dire: « Dio mi concede oggi un » grandissimo onore, chiamandomi a soffrire in mezzo ai » miei concittadini per il trionfo della sua giustizia. »

Avendo scorto nella folla un Israelita suo conoscente: *In questo*, gli disse, additandogli il crocifisso che aveva in mano, *devi credere se vuoi salvare l'anima tua*. . . . Giunto sul luogo del martirio, l'auditore croato gli si avvicinò e gli disse che era ancora in tempo di ottenere la grazia rivelando i complici. Il prete senza scomporsi, baciò il crocifisso. — *Indicatemi*, rispose, *dove debbo inginocchiarmi*. — Quindi si bendò egli stesso gli occhi. Pochi minuti dopo, il Grioli era un cadavere Sei Croati lo avevano passato fuor fuori con polvere e piombo. . . . Queste parole *polvere e piombo* si leggevano nella sentenza che il barone Senulzig aveva fatto attaccare a tutti gli angoli della città qualche ora prima che si consumasse l'assassinio.

Così il Grioli intrepido e mansueto, simile al Nazzeno, subì il suo supplizio. Nella grand'ora mandò un'ultima prece a Dio. Dirò io per chi fosse quella preghiera?

Dopo l'esecuzione tutte le botteghe erano chiuse; muto e deserte le vie. Pareva che Mantova cupamente mesta, piangesse la dimane di una pubblica sciagura. Da un capo all'altro d'Italia si intese con orrore la funerea novella e si pregò pace sulla tomba del martire. Il vecchio padre del Grioli a cui fu recato imprudentemente il doloroso annunzio, fu preso da un colpo di apoplezia, e rimase balzubiente.

Uno degli *indisciplinati*, unitamente ai danari di Giuda, s'ebbe anche il congedo.



Sull'imbrunire molte persone si recarono con pietosa sollecitudine a recitare le preci dei defunti presso il cadavere: le une bagnarono i loro fazzoletti nel sangue che esciva a grumi dalle squarciate ferite; altre staccati religiosamente alcuni lembi dalla veste talare, se gli riposero sul cuore, come si fa delle sante reliquie.

Ci fu un branco di gente però, e ciò io scrivo con un sentimento di profondo dolore, che udita la morte del Grioli, esclamò con selvaggia gioia: *Dio protegge l'Austria!* Questo branco di gente si intitola *cattolico-romano*. Molti di essi celebrano la messa tutti i giorni. Costoro gridarono anatema al Piemonte, quando due violenti mitrati nelle forme legali furono banditi per ribellione alle leggi dello Stato; ma non fiatarono quando i Croati, ancora consacrato, fucilarono un sacerdote di Dio! Ma a che parlo del martire Grioli? Nel distretto di Tarnow vennero uccisi 1438 signori tra i quali settantadue preti. Quelle teste furono poste a prezzo e pagate dal governo austriaco come quelle di lupi. E quel branco di gente *cattolico-romano* non ha mai cessato di esclamare: *Dio protegge l'Austria!*

Italiani! le ossa del Grioli giacciono ancora nel luogo dove vennero sepolte, senza funebre lenzuolo, senza le sacre salmodie: esse aspettano che un prete non venduto allo straniero le rechi solennemente nel cimitero dei suoi padri nel dì che l'Italia libera canterà l'inno della vittoria. A procurar questa vittoria non istà che in voi. Unitevi in un solo pensiero, imaldate una sola bandiera. Convergete tutti i vostri sforzi ad un'unica meta, a conquistare la patria. Alla forma di governo penserete dappoi. Smettete ogni speranza negli aiuti stranieri, offerti spesso con lusinghe, ma ingannevoli sempre. Pensate

solamente che la forza di 24 milioni d'uomini è forza immensa, irresistibile. — Il sacrificio sia una scuola per voi. Però tenete conto dei supplizii.

L'insensibil pietra
Respingendo l'acciar che la percuote,
Manda faville, e la vendetta insegna
A chi soffre.

Tenetevi pronti ad accorrere al segnale, ed aspettando, studiate la storia. Non dimenticate che i popoli che ora sono liberi ed indipendenti, passarono per la trafila dei sacrificii e delle battaglie, e che solamente colla concordia poterono fronteggiare e vincere l'avversa fortuna: « *Uno per tutti, e tutti per uno* » questa divisa che gli oppressori dei popoli hanno da lungo tempo usurpata per i loro perfidi fini, sia da questo momento la vostra.

Le tombe dei vostri martiri, i vostri altari. Il principio per cui morirono, il vostro vangelo. Abbiate fede nella giustizia di Dio, la quale o tosto o tardi si compie; e vi sia di conforto a perdurare nei generosi propositi, il pensiero, che gli oppressi che portano la catena, hanno un avvenire immanchevole, e quelli che cadono, la posterità e la storia.





CENNI POPOLARI
d'Anatomia e di Fisiologia

Il Corpo Umano

Carissimi lettori dell'Almanacco,

Quando voi guardate una di quelle tante ingegnosisime macchine colle quali l'uomo ha trovato il secreto d'allungarsi la vita utilizzando il tempo, per esempio una locomotiva, è naturale l'osservare: prima *A.* di quali pezzi e di che materia essa sia formata; ed è poi anche più naturale il cercar di conoscere: *B.* con quali mezzi e con che forza la medesima si muova.

Ho recato in mezzo quest' esempio per dimostrare, senza ricorrere all'impopolare pedanteria delle definizioni, ciò che s'intende all'ingrosso per Anatomia e Fisiologia umana. Applicate il paragone della locomotiva al Corpo Umano. Nella prima operazione *A.* v'avrete l'Anatomia; nella seconda

B. la Fisiologia. — Lo studio adunque dell'Anatomia e insegna di quali pezzi e di che materia è formata la macchina umana, ovvero sia l'uomo. Lo studio della Fisiologia è diretto a conoscere con quali mezzi e con che forza i pezzi onde l'uomo è composto, si muovono, cioè vivono, imperocchè, come meglio vedremo in appresso, la vita sta nel movimento.

Ciò posto, non vi sgomentate se nel progresso di questo trattato popolare vi capiterà d'imbatervi in certi paroloni magistrali, come: *organo*, *funzione*, *organico*, *inorganico*, ecc. Abbiate soltanto un po' di pazienza e d'attenzione, e vedrete che la paura è per lo più fatta di nulla, e che le difficoltà sono più spesso l'opera dei professori che della scienza.

Torquando adunque a bomba (il fisco è avvisato che non intendo parlare del re di Napoli), il primo fatto che si avverte studiando il *Corpo Umano*, si è ch'esso è composto di *solidi* e di *liquidi*. Le parti solide si chiamano anche *tessuti*, per quella simiglianza (grossolana di vero) che hanno con certi lavori dell'umana industria: e siccome in questi, dalla varia disposizione dei fili che li compongono, dalla diversità di colore, di consistenza e della materia prima di cui constano, noi facciamo differenza tra un pezzo di tela e un pezzo di velluto, così dalla differente disposizione delle fibre (che sono le fila dei nostri tessuti) e dalle altre apparenze di tessitura, noi distinguiamo tra loro i varii tessuti del *Corpo Umano*.

Essi si riducono a cinque principali, e sono:

1. Il *tessuto cellulare*, così detto in grazia della sua tessitura a modo di piccole celle accollate le une alle altre. Se volete avere un'idea del medesimo, guardate la struttura di un alveare: egli vi rappresenterà in proporzioni

molto più grandi la disposizione di questo tessuto. Gli animali più semplici sono quasi esclusivamente formati del medesimo, e nell'uomo egli concorre alla formazione di tutti gl'organi (vedrete più sotto il significato di questa parola), nella maggior parte de' quali ei si comporta a un dipresso come la calcina nella costruzione d'un edificio.

Glì è nella di lui spessezza che si deposita il grasso, per cui questo tessuto piglia allora il nome di *tessuto cellulare adiposo*, volgarmente *grascia*.

2. Il *tessuto muscolare*, che è ciò che comunemente si chiama *carne*. Esso è l'agente produttore dei movimenti. È composto di fibre capaci di raccorciarsi quando si contraggono. Queste fibre o sono disposte a strati, oppure riunite a fascio, e allora pigliano il nome di *muscoli*.

3. Il *tessuto fibroso*, diverso dal muscolare non solo per i suoi caratteri fisici e chimici, ma per ciò specialmente che non è contrattile. Del medesimo sono fatte parecchie membrane che gli Anatomici dicono *aponevrosi*, i legamenti che connettono le ossa, e i tendini che il volgo da noi scambia ostinatamente coi nervi.

4. Il *tessuto osseo*, ossia le ossa, che per la loro consistenza sono anche dette *parti o tessuti duri*, dovchè gli altri tessuti sono comunemente chiamati *parti molli*. Esse sostituiscono l'*armatura* del corpo, ovvero lo scheletro. Composte in massima parte di gelatina e di fosfato di calce, lasciano travedere una tessitura talora cellulare, talora compatta e soda come l'avorio.

5. Il *tessuto nervoso* è una sostanza molle bianchiccia o bigia; della medesima sono formati l'encefalo e i nervi (si chiama encefalo la riunione del cervello e del cervel-

llo). Esso è la sede della facoltà del sentire, del pensare, ecc.

Vi sono ancora altri tessuti, come il tessuto *muco* e *sieroso*, di cui, per non imbrogliar la testa al lettore, parleremo meglio dove ci potremo far comprendere; d'altronde essi non sono che modificazioni del tessuto cellulare.

Per quanto varia sia l'apparente differenza dei sovraddetti tessuti, tanta è la loro analogia, che esaminati col microscopio, appaiono tutti formati di globicini, gli uni riuniti agli altri a foggia dei granelli d'un rosario, non differendo tra essi che nella loro disposizione.

Questi globicini che noi riscontreremo nel sangue, colla posizione lineare sovraddetta, costituiscono ciò che si chiama *fibra*.

I liquidi, detti anche umori, sono in ultima analisi composti d'acqua in cui stanno sciolte o sospese varie altre sostanze. Essi entrano nella composizione del Corpo Umano per nove decimi circa del suo peso, ed è alla loro presenza nei tessuti, che questi devono la loro mollezza, la loro elasticità; in prova del che, quando si sottopongono al disseccamento, essi s'irrigidiscono e riacquistano fino a un certo segno la loro morbidezza umettandoli.

I principali liquidi sono il *sangue* e la *linfa*: degli altri parleremo più opportunamente in altra occasione.

Il sangue è un liquido di vario carattere nei vari animali. Quello dell'uomo, è rosso benchè taluni pretendano d'averlo bianco od azzurro. Pel medico però ci può essere diversità tra il sangue d'un rettile e quello dell'uomo, ma non v'è differenza tra il sangue d'un topo e quello d'un maresc. — Esaminato al microscopio, il sangue umano offre due parti ben distinte: 1. Un

liquido giallastro o trasparente, che è il *siero*; 2. piccoli corpi solidi di forma globosa e di color rosso vivo, che sono i *globetti* del sangue. Questi globetti costituiscono dai 9 ai 12 centesimi del suo peso totale.

Nella composizione di quest'umore entra una grande quantità d'acqua, dell'albumina, della fibrina, un po' di adipe, dei sali e del perossido di ferro; dal quale si ripete il color rosso che ha il sangue.

Estratto dal Corpo Umano, il sangue si separa in due parti distinte: una compatta, di apparenza gelatinosa, rossa; questo è il *coagolo* fatto dalla riunione dei globetti sovraccennati. L'altra liquida, d'un color giallo-verde, nella quale sta immerso il coagolo, e questo è il *siero*. Chiunque ha veduto il sangue d'un salasso, può facilmente farsi un'idea di queste due parti ond'è composto il sangue. Essendo i globetti composti di fibrina e di materia colorante rossa, ne segue che il *coagolo* fatto a loro spese, è composto di queste due sostanze; il *siero* è acqua con *albumina* (l'albumina del sangue è della stessa natura dell'albume o bianco dell'uovo).

Il sangue adunque estratto dalla vena, si coagola, cioè si separa nelle due parti sopraddette. Egli è soltanto finchè circola nei vasi ed è soggetto all'influenza della vita, che tutte le sue parti stanno intimamente unite. La coagulazione perciò è la vera morte del sangue. Da ciò possono vedere i lettori dell'Almanacco, che fede prestar si possa a certi miracoli, come è quello del sangue di S. Gennaro a Napoli e quell'altro di S. Giuseppe da Leonessa, riferito nelle sue Lettere Comfortatorie dal Serafico dottore Borella (1).

(1) V. Lettere Comfortatorie, con dedica ed aggiunte; Stamperia Arnoldi.

Lasciando queste ed altre cattoliche baie al buon senso del lettore, il sangue fu con assai giusta metafora chiamato carne liquida; imperciocchè egli contiene tutti i materiali necessari alla formazione dei solidi e degli altri liquidi del Corpo Umano. Il suo uso speciale è *servire* alla nutrizione del medesimo, *scrivere* e *mantenere* l'esercizio delle di lui facoltà vitali.

A dimostrare l'azione diretta che ha il sangue nella nutrizione, basta che sia per qualsiasi motivo interrotto il di lui corso in una parte; immediatamente la medesima perde la facoltà di sentire, si raffredda e muore. Se la circolazione non è affatto interrotta, ma rallentata soltanto, di modo che la parte non riceva tutta la quantità di sangue che le è necessaria ad alimentarsi, la nutrizione allora si fa con minore attività, il volume, e la vitalità dei tessuti si scemano; essi si atrofizzano, cioè s'impiccioliscono. *Atrofia* perciò significa *impicciolimento*. All'apposto, quando per una causa qualunque s'accresce in una parte l'afflusso del sangue, questa si nutre di più e diventa *ipertrofica*, cioè, più voluminosa e forte. Egli è perciò che i facchini hanno le braccia più nerborute degli altri, i ballerini le gambe, e il cavalier Cibrario i muscoli del dorso. Se volete, per contro, un esempio palpabile d'*atrofia*, guardate il cervello di certi preti, — e tanto basta.

Per recare l'eccitamento vitale e la nutrizione alle singole parti, il sangue deve imperantando percorrere e muoversi; ed è a questo moto che si dà il nome di *circolazione*, della quale parleremo a suo tempo.

Intanto siccome la massa del sangue che si consuma negli atti della nutrizione, deve necessariamente diminuire; a ripararne questa continua diminuzione soccorre la *linfa*,

altro umore, i cui caratteri fisici s'avvicinano assai a quelli del sangue. — La linfa è un umore di color biancoroseo, in cui si riscontra già qualche traccia di globetti. Essa circola in vasi particolari, da lei detti *linfatici*, che mettono foce nei vasi della circolazione sanguigna. Riconosce molte sorgenti; per ora, onde affastellar meno difficoltà che per noi si possa, ci limitiamo ad accennare che il fonte principale della linfa è il *chilo* (prodotto della digestione degli alimenti) che è assorbito dai vasi linfatici delle intestina e lavorato man mano nei vasi medesimi, perfezionandosi ed acquistando caratteri sempre più simili a quelli del sangue, a misura che s'approssima alla circolazione sanguigna in cui si versa.

Adesso adunque avete già una mezza idea di quell' che s'intende per parti solide e parti liquide del Corpo Umano. — Sapete anche quale è la composizione dei tessuti e degli umori che si può riconoscere coll'occhio nudo o coll'occhio armato di lente.

Ora, se noi ricorriamo ai mezzi chimici, anderemo anche oltre, e sciogliendo queste parti nei loro principii componenti (o immediati), ne ricaviamo della fibrina, dell'osmazoma (tessuto muscolare), dell'elaina, della stearina (t. cellulare adiposo), della gelatina, del fosfato di calce (t. osseo), e così via da altre parti o tessuti si ricavano altri principii immediati, detti anche *animali*, perchè proprii del corpo animale. — Ma questi principii non sono semplici, e si possono anch'essi separare, sottopondendoli a nuove operazioni chimiche, in altri detti *elementari*, ovvero *elementi*, perchè la scienza non può più, col mezzi che possiede, riconoscerne la composizione, ed è costretta a crederli *semplici* affatto. — Questi elementi del Corpo Umano sono anche gli elementi

di molti altri corpi della natura, cosicchè in ultimo analisi un uomo, per esempio l'arcivescovo di Torino, è composto delle medesime sostanze elementari che entrano nella formazione d'un cavolo o d'una barbabietola; la differenza sta in ciò, che l'azoto, l'ossigeno, l'idrogeno e gli altri elementi comuni a tutti i corpi della natura, combinati variamente e in vario proporzioni, formano i principii immediati proprii soltanto dell'uomo e degli altri animali. Dalla varia miscela di questi nascono i tessuti; e dalla diversa mistura dei tessuti abbiamo gli *organii* del Corpo Umano. — *Organo* (per carità non pigliatelo per quello della parrocchia!) è finora per voi una parola araba; epperò capirete ancor meno che cosa voglia dire *organizzazione*, *organico*, ecc. Ricorrerò pertanto nuovamente allo spediente evangelico di una parabola. —

Figuratevi adunque una vasta officina, per esempio una fabbrica da carrozze; voi ci vedete varii dipartimenti, l'uno de' quali è destinato alla costruzione delle ruote, l'altro alla fabbricazione delle casse, un terzo alla confezione dei finimenti, ecc. Ma ognuno degli operai che compongono i gruppi di questi varii dipartimenti, ha ancora il suo lavoro speciale; così in quello dove si costruggono le ruote, un operaio non fa mai altro che i raggi, un secondo fa i cerchi, un terzo i mozzi, e dal complesso di questi lavori individuali si hanno le varie parti che, riunite, finiscono per pigliar la forma di quegli arnesi inverniciati, a cui il questore Micone ha saviamente proibito d'andar a rompocollo per le vie di Torino.

Vedendo questa fabbrica così bene ordinata, in cui più d'un centinaio d'uomini attende a lavori disparati tendenti ad uno scopo unico, senza imbrogliarsi o con-

fondersi, voi dite che in quella fabbrica c'è *organizzazione*. E siccome l'attitudine degli operai di questa, non che il lavoro a cui attendono, sono singolarmente differenti dall'attitudine e dal lavoro degli operai d'un'altra manifattura, esempi grazia d'una fabbrica d'armi, ne consegue che l'*organizzazione* della prima deve necessariamente essere diversa da quella della seconda. Gli è in questo senso che si dice, l'organizzazione dell'uomo essere diversa da quella di altre specie di animali, quella degli animali dissimile da quella delle piante, ecc. Ora andando innanzi nel paragone, sapete che cosa sono gli organi? Gli *organi* sono gli operai della fabbrica, ovvero del Corpo Umano, ognuno de' quali è destinato ad eseguire una *funzione*, ossia un lavoro speciale. — Così il fegato fa il fiele, il ventricolo la digestione, g'Intestini separano gli escrementi, le reni l'orina, ecc. — Quando il lavoro di parecchi organi tende a uno scopo comune, la riunione dei medesimi si chiama *apparato*. — L'apparato è il dipartimento della nostra parabola, quello, per esempio, nel quale un gruppo d'operai attende alla costruzione delle ruote. — Il ventricolo, il fegato, le intestina costituiscono l'*apparato digerente*, perchè ognuno d'essi colla sua funzione particolare lavora allo scopo comune di mutare gli alimenti introdotti nel corpo in *chilo*, separandolo da ciò che non è atto alla nutrizione. Verrà più lungi occasione di parlare degli altri organi ed apparati, dai quali riuscirà più chiaro il significato e l'applicazione di questi vocaboli.

È chiaro che *organico* deriva da organo; si dice di un corpo che ha organi: *morganico* vuol dire l'opposto. Alle corte, chi dice corpo organico gli è a un dipresso come se dicesse corpo vivo, che vive, che ha vissute, o che ha attitudine a vivere.

I corpi vivi, ossia organici, comprendono i vegetali, che in vernacolo noi diciamo barocamente piante, e gli animali, o bestie, tra' quali l'uomo s'è con ragione preso il primo posto. Il complesso di questi corpi si chiama (non so per qual ragione politica) *regno organico*.

Intanto tagliando occasione da ciò che abbiamo detto finora, già si scorge come nel Corpo Umano il lavoro d'ogni organo cospira ad un unico fine, che è il mantenimento della vita. E siccome non vi è lavoro che si faccia senza movimento, ne consegue naturalmente che questo è l'espressione più ovvia, anzi la sola palpabile manifestazione della vita. Questo movimento si vede ad occhio nudo nelle parti più grosse, si riconosce nelle più piccole colle lenti, e si argomenta anche nelle ultime più minute, che si sottraggono alle nostre osservazioni, dai maravigliosi effetti che nella umana macchina continuamente si producono.

Quando noi esaminiamo in generale l'organismo di questa macchina, troviamo che il cuore può considerarsi per il precipuo agente di tutti i moti che in essa si osservano. Difatti perseverando nell'alternare delle sue contrazioni (*sistole*), e del suo dilatarsi (*diastole*), ei mette in continuo movimento il sangue, il quale scorre per tutto il corpo comunicandogli moto e calore. Quindi come principale ordigno è il primo che s'osserva formarsi nel feto (così si chiama il bambino nei primi tempi della gravidanza), ed occupa quasi il centro del corpo.

A dir vero però non v'è organo nel corpo che possa arrogarsi il principato sopra degli altri; poichè, mentre ciascuno dà aiuto e comunica il moto a quello che gli sta vicino, egli stesso da lui vicendevolmente il riceve e serve al tutto. Quindi è che sebbene il cuore possa

considerarsi nell'umano organismo per lo principio del movimento degli altri organi, pure questo medesimo cuore si rimarrebbe immobile senza l'influsso del cervello, in cui si raccoglie il sistema dei nervi, esecutori principali d'ogni moto. Ma neanche per ciò potremo dare al cervello una decisa preminenza: perchè esso pure sarebbe incapace d'agire sopra i nervi senza l'influsso del cuore.

E sebbene il cuore ed il cervello sieno quelli che usando le loro forze imprimono il moto al polmone, il polmone è però loro assolutamente necessario, acciocchè possano agire; poichè, rinnovando alcuni dei principii perduti dal sangue nel suo circolo, lo rende nuovamente atto a nutrire e a stimolare al lavoro i sovraddetti due organi.

Ma quando avrete osservato che il cuore, il cervello, i polmoni sono quegli ordigni che paiono i principali amministratori della vita, troverete poi che il ventricolo e le intestina non sono meno necessari a tutti, poichè tutti li risarciscono delle perdite continue loro cagionate dal moto provvedendoli del necessario alimento; troverete che tutti questi ordigni, perseverando nelle proprie funzioni, sostengono nei polmoni il vigore, nel cervello l'attività, nel cuore l'energia: dal che si può concludere che il Corpo Umano è una vera repubblica democratica, nella quale, se vuoi trovare un capo, si potrà forse dare al cuore il titolo di presidente . . . a vita, e nulla più; nel qual caso si potrebbe forse anche chiamare presidente nato; il che, come ognuno vede, è molto diverso da un presidente eletto, che ordinariamente non s'accontenta d'essere presidente a vita.

Diamo ora un colpo d'occhio generale all'architettura del corpo umano. Astrazion fatta dalle estremità (con

questo nome s'intendono le membra), egli si può paragonare a un edificio composto di tre piani, che nel nostro caso sarebbero il ventre, il petto, e il cranio. — La cavità del ventre, detta anche *addome*, rappresenta il piano nobile, ed alloggia comodamente gli organi dell'alimentazione, ossia digerenti, quelli della generazione, e quelli che preparano ed espellono l'urina. — Il secondo piano separato dal primo per via di un tramezzo che si dice *diaphragma* (ne parleremo più a lungo altrove), contiene gli organi o visceri principali della respirazione e della circolazione. — Il cervello, organo di quell'intelletto di cui l'uomo è sì superbo, e centro delle sensazioni e degli imperi della volontà, è relegato all'ultimo piano, direi quasi sul soffitto, che nel nostro caso è la *cavità del cranio*. Questo paragone è una prova di più che l'ordine sociale, che condanna il genio alla miseria, e mantiene nell'opulenza i parassiti, è un'emanazione di quell'eterna Armonia . . . che sta molto bene al Moschino. — Mettendo per ora a fascio l'Armonia e l'ordine sociale, dal cervelletto, che assieme col cervello sta chinso nella cavità del cranio, parte un'appendice o coda che col nome di *mi'ollo spinale* si insinua nel canal vertebrale, il quale comunica col cranio, prolungandosi sino in fondo all'*osso sacro*. (1) Questo canal vertebrale è scavato nel mezzo di una colonna composta di molte essa sovrapposte le une alle altre e chiamate *vertebre*, dalla riunione delle quali è formata, pigliando il nome di *colonna vertebrale*. Essa è l'albero maestro della macchina

(1) *Sacro* si chiama quell'osso che sta sopra all'orifizio dell'ano. — Perchè fu così chiamato? Si potrebbero fare parecchie congetture; ma è nostro invariabile principio di non mai toccare le cose sacre.

umana, destinata a molti usi, tra quali ha quello essenzialissimo di sostenere il capo. — Il capo è composto di cranio, e della faccia in cui hanno sede gli organi della vista, dell'udito, dell'odorato e del gusto. — La bocca ov'è l'organo del gusto e della favella, dà accesso a due tubi o canali, l'uno dei quali più addietro scende lungo la colonna vertebrale, e giunto nella cavità del ventre, s'apre nel ventricolo; esso è l'*esofago*. L'altro posto sul davanti di questo, è la *trachea* che mette i polmoni in comunicazione coll'aria esterna.

Tutta questa roba, comprese le estremità, è avviluppata in una fodera che è la *pelle* o *cute*, della quale le *unghie*, i *pelì*, i *capelli* non sono che una dipendenza. — Là dove vi sono delle aperture naturali che mettono in comunicazione l'esterno colle parti interne del corpo, la pelle si modifica, si fa più delicata, e insinuandosi nelle medesime, assume il carattere di *membrana mucosa*, la quale puossi considerare come una pelle interna destinata a tappezzare gli organi preservandoli dal troppo ruvido contatto delle sostanze introdotte nei medesimi, o separate nella loro cavità.

Sotto la cute si distende uno strato di *tessuto cellulare adiposo*, o *grascia*, che riempie i vani lasciati dalle parti sottoposte, e dà alle forme quell'arrotondato e quella morbidezza che tanto piace agli artisti . . . di vario genere. — Tramezzo al tessuto cellulare sottocutaneo serpeggiano le vene e i vasi linfatici superficiali. Questi in parecchi punti traversano dei corpi nodosi detti *ganglii linfatici*, oppure *ghiandole*. Al disotto del tessuto cellulare e di questi vasi superficiali si trovano i vari muscoli, gli uni attigui agli altri e formanti ordinariamente due strati, uno più superficiale, l'altro profondo, sepa-

rati e avviluppati da particolari membrane resistenti, bianche e lucide come la madreperla, dette *aponeurosi*. Della medesima natura sono i tendini o cordicelle a fibre bianche, resistenti e parallele, nelle quali termina la maggior parte dei muscoli.

Nel centro di tutte queste parti stanno le ossa, corpi duri, inflessibili e articolati gli uni cogli altri per mezzo di legamenti. Lungo le medesime scorrono ordinariamente i grossi tronchi delle arterie e dei nervi, che così sono meglio protetti dalle offese degli agenti esterni.

Seguendo l'uso che ha consacrato l'appellativo di anima per quella parte di un composto più solido, che serve di puntello o di sostegno all'altra, come esempi grazia si suol dire dei bottoni, le ossa per la loro solidità e per l'uso a cui servono, si possono con ragione dir l'anima del Corpo Umano.

Il che vedrassi nel prossimo numero dell'anno venturo.

S. G.





(Nepomuceno Nuyts)



N popoli selvaggi, come quelli che più assai di fantasia prevalgono che di sano criterio, restano sempre colpiti più dall'apparenza che dal valor intrinseco delle cose. Ai loro occhi un tamburo maggiore, vasta congerie di carne e d'ossa, ha ben altra importanza che Napoleone o Cesare. Gli strani giudizi poi che da ciò derivano, i calcoli fallaci sulla presunta forza o debolezza degli uomini che si hanno a fronte, i disinganni quindi e gli amacchi sono infiniti.

Ma i selvaggi non esistono solo nelle terre lontane. Per quanto sia progredita nell'incivilimento una nazione, una parte qualunque del globo, contiene pur sempre nel suo seno una frazione selvaggia, essendo impossibile pur troppo che tutti i cuori e tutte le intelligenze siano capaci d'eguale educazione e si trovino in condizioni ugualmente favorevoli. Di modo che quelli strani giudizi, quei calcoli fallaci non si fanno solo dai poveri negri dell'Africa o dai barbari dell'Oceania, ma si ripetono ad ogni momento anche in mezzo alle nazioni più civili d'Europa.

La frazione selvaggia d'Europa per consenso universale è quell'accozzaglia d'uomini ineducati, cupi e fa-

natici, la quale acquistò nome di fazione clericale. Questi selvaggi ebbero un giorno l'idea di far soffrire uno scacco al potere civile, e di far credere al mondo, che l'educazione data da questo, non era ortodossa, ma sì eterodossa, ed altri paroloni. I clericali si affannarono, messero mari e monti per dare ad intendere che in tale questione fosse gravità maggiore ancora di quella che l'Asia intiera diede alla famosa vertenza tra i magi che entravano nel tempio di Belo col piede destro, e gli altri che ciò avendo in orrore, vi entravano col piede sinistro.

Ma perchè lo scopo fosse veramente raggiunto, non bastava ai clericali condannare essi stessi queste o quelle dottrine del potere civile. Questi selvaggi hanno sempre avuto un modo singolarissimo di procedere, e che riuscirebbe incredibile agl'i uomini inciviliti, se questi dalle relazioni dei viaggiatori non sapessero che anche i selvaggi degli altri paesi hanno un modo di ragionare lontanissimo dell'europeo. I clericali quando hanno piantato il chiodo di voler condannare una dottrina, non stanno a ciò contenti; ma colla forza (se la posseggono), o colle semplici minacce per questa o per quell'altra via, colle calunnie, colle lusinghe, cercano di far sì, che l'uomo stesso che professava quella dottrina, la condanni e la ritratti. Veramente i selvaggi tengono del fanciullo!

Siccome però i clericali sono di natura pusillanime e vile, così non tentano un tal giuoco se non quando quell'uomo ha apparenza di dover cedere facilmente; e già v'abbiam detto come i selvaggi giudichino dell'apparenza.

Allorchè i clericali vollero tentare il loro assalto contro il potere civile piemontese, viveva in Torino un uomo modestissimo, religiosissimo, schivo di far chiasso, quale in somma potea bramarsi da fantasie selvaggie per crederlo facile preda.

Quest'uomo era *Nepomuceno Nuyts*, professore nell'università di Torino. Da lungo tempo le sue dottrine erano pubblicamente insegnate e stampate, nè alcun clericale v'avea mai veduto per entro il mondo della luna, od altri simili orrori.

Ma quando la fazione ebbe bisogno d'un'arma qualunque contro il potere civile, allora tanto fece, tanto assottigliò la sua immaginazione, che nelle dottrine di Nuyts scoperse oltre al mondo della luna, un'infinità di altre cose che costituivano peccatacci enormi.

Nuyts, come professore di diritto canonico, avea compilato il trattato sulla *Podestà della Chiesa*, sui *Benefizii* e sul *Matrimonio*. Mente elevata ed ingegno acuto, non badò egli a preconcetti giudizi, ma solo attese alla ricerca della verità, e l'attinse sì fonti purissimi e primitivi, fissando rigorosamente i limiti tra la podestà civile e la podestà ecclesiastica. La fazione clericale avea per lungo tempo detto nulla, perchè potea dir nulla.

Quand' ecco inaspettatissimo giunge un breve da Roma in data delli 22 d'agosto 1851, a dichiarare eretici i trattati del Nuyts, e soggetti a scomunica coloro che li possedevano.

La religione sincera e profonda del Nuyts era ben nota, si faceva calcolo sopra l'effetto prodotto, si vagheggiava una ritrattazione!

Ma il selvaggio calcolo dell'apparenza andò fallito: Nuyts non avea l'aspetto e l'ostentazione d'un tamburo maggiore, ma avea animo fermo ed elevato. La sua religione non è grezza nè superstiziosa, ma quale Iddio la vuole, o bile ed illuminata.

Egli difese i suoi nemici, resistette impavido alle ingiurie, alle calunnie, alle persecuzioni d'ogni maniera. Al breve di Pio IX, opera dei Gesuiti, contrappose le

scritto: « Il professore Nuyts ai suoi concittadini » con cui distrusse con grande eloquenza tutte le parti della insussistente accusa.

Fu allora che malgrado la sua modestia, la fama s'impadronì del suo nome, il quale venne acclamato da tutti gli uomini d'onore.

Cosa strana, ma pur vera, il colpo dato a Nuyts dai clericali, più assai che contro esso, era rivolto contro il potere civile; eppure gli uomini nelle cui mani era allora questo potere (se a tanta ingratitudine non si fosse opposto l'impeto dell'opinione pubblica), avrebbero abbandonato Nuyts e datolo vinto alla fazione gesuitica! Ma la storia di quanto avvenne sotto il ministero *Forini*, è a tutti nota, nè occorre qui ripeterla.

Il popolo che agisce sovente per istinto, ma che ha sempre l'istinto del bene, ricompensava egli solo il coraggio e la fermezza e la scienza dell'esimio professore. Non avendo altro in pronto per esternargli la sua riconoscenza, a immensa maggioranza di voti lo eleggeva a consigliere comunale di Torino nelle elezioni del 1852.

Affinato così Nuyts dalla persecuzione come il ferro dal fuoco, e resosi carissimo ai suoi concittadini, nacque tosto in questi il naturale desiderio di conoscere più addentro la vita di quest'uomo, come avviene per le vite di altri uomini segnalati.

Discende Nuyts da onorata famiglia d'origine belga. Un suo cugino fu presidente nel regio senato di Piemonte, e lasciò di sé onorevole memoria per ingegno e dottrina. Il padre di Nuyts militò come ufficiale del genio sotto Napoleone, e dopo la Ristorazione servì il Piemonte, pervenendo sino al grado di colonnello di quell'arma.

Nuyts portato per temperamento ai forti e severi studii,

antepose all'agitata carriera delle armi quella della giurisprudenza, al che forse contribuì in parte il cugino presidente che come figlio l'amava.

Terminata la scolastica carriera, Nuyts si raccolse nell'isolamento in mezzo ai suoi libri, e lasciando ogni altra via più ambiziosa, acquistatosi con indefesso studio un ampio patrimonio di scienza, questo e la sua vita e il suo zelo consacrò all'insegnamento privato.

Nel 1825 sosteneva con esito felicissimo l'esame di aggregazione. Nel 1856 coll'aprirsi di due nuove cattedre nella facoltà legale di Torino fu dischiusa a Nuyts la via dell'insegnamento pubblico. Ma quando già vi si era segnalato, nuovi ordinamenti avendo tolto di mezzo le due cattedre straordinarie, Nuyts rimasto privo d'ufficio, diede un esempio lodatissimo di modestia e d'affetto per la studiosa gioventù, accettando, sebbene professore, la carica di prefetto nel Collegio delle provincie.

Resasi finalmente vacante la cattedra di diritto canonico, Nuyts vi fu assunto; e qui fu che invece di coprire una cattedra solamente, toccò a Nuyts l'altissimo onore d'essere difensore de' principii della civiltà contro l'irruzione della barbarie clericale. Il suo nome allora suonò su tutte le bocche, la sua vita cessò a dir vero d'essere privata, essa è conosciuta da tutti i Piemontesi.

Selvaggi clericali, sapevate quell'uomo dottissimo; ma dalla somma modestia, dal suo carattere altamente religioso e mite, vi ripromettevate facile vittoria! Grazie vi siano rese! La scienza di Nuyts era conosciuta, ma l'uomo, ma il carattere era ignorato: voi gli avete dato occasione di dar prove che questo è all'altezza di quella, voi avete dato occasione al Piemonte di conoscere che la patria ha un buono, un degno cittadino di più.



Dio de' roghi e delle sciabole,
 Cui ne' templi violenti
 Coll'incenso de' turiboli
 Fuma il sangue delle genti;
 Dio de' regi scortichini,
 Dio de' birri e de' Caini,
 Se' tu il Dio rissoso e fiero
 Che proteggi lo straniero?
 Dal tuo trono di patiboli
 Cinto d'angeli e di spie,
 Tu che mozzi, o Dio dell'Indice,
 Colle teste l'eresie;
 Cui Fanatema è saetta,
 E Vangel la baionetta,
 Se' tu il Dio che in tuo furor
 Benedici all'oppressore?
 Quando il Tebro a bolle, a canoni
 Le fraterne ire rattizza,
 E sul trono che gli pencola
 Con tre barbari si rizza,
 E, il venal santo de' santi
 Vólto in banco di mercanti,
 Vende Italia e lo rinnega,
 Se' tu il Dio che inchina e prega?

ECCLISSI

Ecclessi vi sono quest'anno:
 imo del Sole li 6 di giugno.
 ando della Luna li 21 di giugno.
 i del Sole li 30 novembre, e tutti invisibili a
 cui si trasaccia di descriverli circostanziati.

FESTE MOBILI

Quaresima	25	gennaio
Epifania	6	febbraio
Risurrezione	27	marzo
Tutti i Santi	2 3 4	maggio
Ascensione del Signore	5	dello
Pentecoste	15	dello
Trinità	22	dello
Corpus Domini	26	dello
San Giovanni Battista	27	novembre
Adventus		

Come con quattro tempora

Seguon				
Col Boem.	16	18	19	febbraio
Di Lodiola	18	20	21	maggio
E co' ciuch.	21	23	24	settembre
Castri i teneri	14	16	17	dicembre
D'ogni scienza E dal metodo sc.				



Dio de' roghi e delle sciabole,
 Cui ne' tempi violenti
 Coll'incenso de' turiboli
 Fuma il sangue delle genti;
 Dio de' regi scortichini,
 Dio de' birri e de' Caini,
 Se' tu il Dio rissoso e fiero
 Che proteggi lo straniero?
 Dal tuo trono di patiboli
 Cinto d'angeli e di spie,
 Tu che mozzi, o Dio dell'Indie,
 Colle teste l'eresie;
 Cui l'anatema è saccia,
 E Vangel la baionetta,
 Se' tu il Dio che in tuo furo
 Benedici all'oppressere?
 Quando il Tebro a bolle, a
 Le fraterne ire rattizza,
 E sul trono che gli pe
 Con tre barbari si riz
 E, il venal santo d
 Vólto in banco di
 Vende Italia e le
 Se' tu il Dio ch

Doia.

D. CARBONE

ECCLISSI

Tre Ecclissi vi sono quest'anno:
 Il primo del Sole li 6 di giugno.
 Il secondo della Luna li 21 di giugno.
 Il terzo del Sole li 30 novembre, e tutti invisibili a noi, per cui si tralascia di descriverli circostanziati

FESTE MOBILI

La Settuagesima	23	gennaio
Le Ceneri	9	febbraio
Pasqua di Risurrezione	27	marzo
Rogazioni	2 5 4	maggio
Ascensione del Signore	8	dello
Pentecoste	15	dello
La Santissima Trinità	22	dello
Il Corpo del Signore	26	dello
La Domènica I dell'Avvento	27	novembre

QUATTRO TEMPORA

Primavera	16	18	19	febbraio
Estate	18	20	21	maggio
Autunno	21	23	24	settembre
Inverno	14	16	17	dicembre

INDICE

— <i>Incarceramento dei Beni Ecclesiastici</i>	PAG. 5
<i>Calendario pel 1855</i>	» 9
<i>Istruzioni per la Legge sull'Imposta per le profes- sioni, arti e mestieri</i>	» 15
<i>Brescia</i>	» 66
<i>Mantova</i>	» 90
— <i>Il Gran Lama</i>	» 97
<i>Pinelli</i>	» 119
<i>Festa dei Capi-Mastri</i>	» 125
<i>Legge sul Matrimonio</i>	» 129
<i>Monumento ad Amedeo VII (il conte Rosso)</i>	» 156
<i>Sacchi e la Polveriera</i>	» 156
<i>Vita di un Papa</i>	» 143
<i>Grioli</i>	» 182
<i>Igiene</i>	» 192
<i>Nuyts</i>	» 208
<i>Dio protegge l'Austria</i>	» 215
<i>Eccelsi, Feste mobili, Quattro tempi</i>	» 215

mancano
 le pp. 913-14

IL LIBRO D'ORO

DEI FANCIULLI

Con moltissime vignette allusive — Prezzo C. ml 50

Questo piccolo libricciuolo contiene tre corsi per far imparare i fanciulli a leggere — *L'Alfabetto*, quindi la *compitazione*, per la quale si sono scelte varie descrizioni di animali colle vignette allusive. — Per ultimo varii squarci di morale e di scienza per la *Lettura corrente*, pure con figure allusive. — Pochi libri sono, come questo, atti allo scopo per cui fu pubblicato.

Al Libro d'Oro fa seguito la piccola **ESIBITA** dei fanciulli — Elegante volumetto di pag. 108, fregiato cad. di parecchie vignette — Prezzo L. 1 20.

IL MUTUO SOCCORSO

Commedia di G. VOLLO

Proibita dalla Revisione di Torino -- Prezzo Cent. 80

MADAMA FILOTEA

del Dott. A. BORELLA -- Prezzo L. 1

LETTERE CONFORTATORIE

CON PREFAZIONE ED AGGIUNTE

Dello stesso Autore

Tutti i suddetti libri si mandano franchi di porto, malante voglia, esente d'ogni spesa.